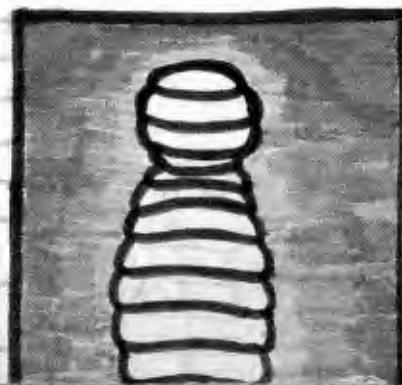


Lazzaro vieni fuori!

**I bambini con gioia
scoprono il Dio di Gesù
in una comunità cristiana**



Comunità di base di Pinerolo

Lazzaro vieni fuori!

**I bambini con gioia
scoprono il Dio di Gesù
in una comunità cristiana**

In copertina:

Lucia M., 10 anni e Marco M. 9 anni - Lazzaro, esci.

La serie dei piccoli quaderni di catechesi si sta allungando. Quello che presentiamo ora è un po' diverso dai precedenti per alcune caratteristiche ben visibili.

Qui ci siamo soffermati soprattutto sui miracoli di Gesù dopo esserci concentrati, nei due precedenti, sulla pratica di vita e sull'insegnamento del profeta di Nazareth. Ovviamente i miracoli sono parte integrante della prassi di Gesù ed è proprio in questa prospettiva che li presentiamo nelle pagine che seguono. Ci è sembrato opportuno approfondire un tantino l'argomento e presentare ai lettori le principali piste di ricerca che abbiamo «incrociato» nel nostro lavoro di riflessione e di annuncio ai bimbi. Lo abbiamo fatto con riquadri, annotazioni e rimandi bibliografici ridotti all'essenziale per non rendere queste pagine troppo pesanti e pasticciate. Non ci sembra di essere riusciti a rendere conto del nostro piccolo cammino di ricerca con sufficiente chiarezza, ma abbiamo tentato di fornire la documentazione dei punti più significativi della attuale riflessione teologica comunitaria.

Non siamo molto preoccupati di trovare «il» significato di un racconto di miracolo, ma piuttosto ci sta a cuore una interpretazione che sia molteplice ed aperta al continuo arricchimento che viene da una lettura di fede della Parola di Dio.

Tutto questo non ci sembra in contraddizione con le esigenze del metodo storico-critico. Esso ci sembra indispensabile. L'uso corretto della razionalità critica può coesistere con la semplicità evangelica.

Le pagine che seguono vorrebbero anche evidenziare, con molta umiltà, che nel nostro tentativo comunitario di seguire Gesù il metodo storico-critico, la demitizzazione e lo stupore dei cuori semplici non sono affatto in contraddizione, ma possono fecondarsi reciprocamente. Uno stupore che non fosse accompagnato da alcune conoscenze storiche potrebbe tradursi in ambigua ingenuità. Una demitizzazione radicale che si congiungesse ad un razionalismo esasperato potrebbe, tra l'altro, togliere spessore al messaggio biblico e smorzare ogni «meraviglia» davanti alle opere di Dio. Attenti: davanti alla scala di Giacobbe... sarebbe un guaio chieder-ci quanti erano i gradini e come erano fatti!

Qui il lettore non si trova più di fronte ad alcune schede, ma davanti ad elaborati diversi. La prima parte comprende un «botta e risposta» in cui, sotto forma di conversazione, vengono presentate alcune riflessioni ed informazioni sui miracoli. Segue un capitoletto di «bibliografia e annotazioni» che si prefigge di segnalare opere e riflessioni che a noi so-

no sembrano essenziali per una ricerca comunitaria. In questa seconda parte abbiamo inserito alcune lunghe citazioni per facilitare quei lettori che ci hanno espressamente manifestato il desiderio di poter disporre di un materiale antologico più vasto. Così abbiamo tentato di *fornire strumenti* per un approccio corretto a parecchi racconti di miracolo. Siamo ben consapevoli del fatto che questo metodo potrà dispiacere ad alcuni e non accontentare altri. Come sempre, anche questa volta non ci preme presentare un «prodotto perfetto», ma mettere in circolo materiali ed esperienze che stimolino alla ricerca e favorire, in noi e negli altri, una corrente di scambio, di correzione reciproca e di vicendevole arricchimento.

La terza parte presenta invece, molto brevemente, due «feste» che abbiamo inventato e celebrato in comunità. La consegna del Vangelo è una celebrazione comunitaria che, inserita in una intera giornata di festa, culmina nella «consegna» ai bambini «più grandicelli» del Nuovo Testamento. Quando i genitori giudicano che i loro figli siano in grado di capire e valorizzare questo «segno», viene organizzata questa celebrazione in cui i bambini ricevono individualmente il dono del Vangelo. Il Vangelo è il tesoro e il fondamento della fede. Queste parole umane ci permettono di incontrare la Parola vivente di Dio che ci viene incontro nella «storia» di Gesù. Il bambino viene invitato a ricevere con gratitudine e con responsabilità questo dono che lo unisce ancor più strettamente al cammino comunitario. Sarà questo stesso Vangelo che ogni bimbo porterà al gruppo quindicinale.

La festa della pace (che celebriamo da più anni al termine delle ferie) ha conosciuto modalità diverse. Qui viene riportata quella che abbiamo celebrato il 31 agosto 1985, nei pressi di Pinerolo, con la presenza di un centinaio di bimbi di varie comunità. Abbiamo messo al centro della celebrazione il fatto che Dio, in Gesù, ha abolito ogni muro di divisione tra bianchi e neri. La festa ha preso le mosse da un

6

breve lavoro di documentazione sulla situazione del Su-

dafrica.

I disegni sono quelli che i bambini hanno prodotto nel corso degli incontri. La nostra scelta non è caduta sui «più belli». Il criterio di scelta consiste nel valorizzare l'opera di tutti i bambini, ciascuno secondo la propria genialità. Tipograficamente si sono resi necessari alcuni ritocchi, specialmente per migliorare la leggibilità del testo. Anche questo volume non uscirebbe senza l'elaborazione e il lavoro comunitario della commissione annuncio di fede ai bambini costantemente accompagnata, nella elaborazione e nella stesura, da Franco Barbero, il presbitero della comunità.

Trattandosi di miracoli, qualcuno potrebbe cercare in queste pagine un riferimento a Lourdes, Fatima, Medjugorje, Kibeho e altre «città del miracolo». Qui prescindiamo completamente da simili tematiche. Noi prendiamo in considerazione il dato biblico e dissentiamo totalmente da queste esperienze nelle quali, a nostro avviso, giocano, in modo rilevantissimo, superstizione, fanatismo, illusione, allucinazione, manovre aggregatrici e interessi poco limpidi. Probabilmente circola nel mondo e nei cuori di molte masse oppresse e sconvolte un pressante bisogno di liberazione immediata che purtroppo si incanala in direzioni ed esperienze fortemente contaminate e regressive.

Preghiamo il Dio di Gesù affinché ci mantenga, umili e perseveranti, nella ricerca inquietante delle sue «vie», come chiese sorelle che si confrontano incessantemente nella consapevolezza, serena ma anche lucida e spietata, dei limiti che accompagnano il nostro comune cammino nel tentativo di diventare cristiani. La Parola di Dio ci ammonisce: «Potresti anche pensare di essere sulla via giusta, ma camminare in realtà verso la morte» (Prov. 16, 25). Sì, davvero, «felice l'uomo che tiene sempre gli occhi aperti» (Prov. 28, 14): una grazia a caro prezzo.

Come spesso di fronte alle domande dei nostri bambini «non sappiamo che pesci pigliare» e davanti a certe pagine bibliche rimaniamo esitanti ed incerti, limitati come siamo nella

nostra capacità di capire e di narrare, così, stendendo queste pagine, più volte ci siamo interrogati sulla validità di questo nostro piccolo lavoro. Ora lo affidiamo alle vostre mani, ai vostri cuori e al vostro discernimento comunitario e personale. Lo facciamo con speranza e trepidante semplicità, pronti a confrontarci, a correggerci e ad imparare gli uni dagli altri.

Il seme della Parola di Dio che cerchiamo di seminare e piantare nel cuore dei bambini delle nostre comunità diventerà un giorno germoglio, fiore ed albero? Gli interrogativi e i dubbi sono molti e grandi. Più grande, però, è la fiducia che riponiamo nell'azione di Dio. Mentre i nostri bambini e ragazzi sono investiti da miriadi di «notizie» e da montagne di messaggi di ogni genere, noi continuiamo ad annunciare la «bella notizia» del Dio di Gesù e ci lasciamo rasserenare dalle parole del canto:

Io vorrei che fiorisse il seme,
io vorrei che nascesse il fiore,
ma il tempo del germoglio
lo conosce il mio Signore!

*Gruppo genitori
delle comunità cristiane di base
del Pinerolese*

Indirizzo:

Comunità cristiana di base
Corso Torino, 288 - PINEROLO
Tel. 0121/22.339.





CAPITOLO PRIMO

Il martello e la roccia

«Non è forse la mia parola come fuoco
– detto del Signore –
e come un martello
che frantuma la roccia?» (Geremia 23, 29).

Nella scuola di rabbi Ishmael questo versetto veniva interpretato nel modo seguente: «Che cosa succede quando il martello picchia contro la roccia? Sprizzano scintille! Ogni singola scintilla è il risultato dell'urto del martello contro la roccia; ma nessuna scintilla è l'unico risultato. Così anche un unico versetto della Scrittura può trasmettere molti diversi insegnamenti» (JACOB PETUCHOWSKI, *Come i nostri maestri spiegano la scrittura*, Morcelliana, Brescia 1984, Secondo TB Sanhedrin 34a).

Chi legge queste pagine ricordi le parole del Salmo: «Una parola ha detto Dio, due ne ho udite» (62, 12). L'ebraismo, come civiltà del commento, comunica a noi cristiani questa *tensione vitale* tra Parola e parole, tanto per legittimare la pluralità delle interpretazioni scritturali quanto per evidenziarci che la rivelazione di Dio è più grande di qualunque singola interpretazione. Secondo la tradizione rabbinica ci sono settanta diverse possibilità di interpretare la Scrittura. Perciò i nostri tentativi, i nostri sforzi di penetrare la Parola di Dio raggiungono *soltanto frammenti* di verità: «Sicuramente non sarà mai esistito uno studio della Torah che abbia padroneggiato tutte e settanta queste possibilità. Se di queste settanta se ne conoscano magari soltanto dieci, allora bisogna essere disposti ad am-

mettere che forse le altre sessanta sono familiari ad altri uomini, noti o ignoti...» (*Op. cit.* p. 136). Ogni possibilità di letture «categoriche» viene stroncata come presuntuosa e blasfema.

Leggere con fede la Scrittura è quindi un atto sommamente creativo: «I sensi multipli sono persone multiple. Si manifesta così tutta l'importanza del rapporto della rivelazione con l'esegesi, con la libertà di questa esegesi; si manifesta la partecipazione, di chi ascolta, alla Parola che si fa sentire, ma anche la possibilità per la Parola di attraversare le epoche» (*La révélation dans la tradition juive*, in AA. VV., *La Révélation*, Bruxelles 1977).

Tutto questo vale anche per i racconti di miracolo, ovviamente. Così davvero la Parola di Dio non è più sopra i cieli, ma «è vicinissima» (Deuteronomio 30, 14) e ci invita a *costruire racconti*. Se i vecchi rabbini facevano della teologia aggadicamente, cioè raccontando e annunziando, come in fondo aveva già fatto la Bibbia, perché non potremo farlo anche noi? Questo quaderno vorrebbe aiutarci a ritrovare la voglia di raccontare la Bibbia ai nostri ragazzi; anzi, di raccontare le meraviglie di Dio con racconti antichi e sempre nuovi.



CAPITOLO SECONDO

Ruminare... e poi parlare

Nelle storie rabbiniche troviamo un passo che ci invita a compiere con impegno il nostro servizio di annuncio dell'evangelo ai bambini. Non si tratta, se leggiamo tra le righe, di un semplice suggerimento metodologico, ma di uno stimolo ad investire il nostro cuore, a coinvolgerci in una fede attiva, consapevoli della nostra inadeguatezza e, soprattutto, pieni di fiducia nell'azione di Dio. Si tratta di una storia rabbinica che richiama alla serietà chiunque svolga un servizio nella comunità credente.

«Avvenne una volta che durante una funzione religiosa pubblica il capo della sinagoga chiamasse Rabbi Akivà a leggere un pezzo della Torah. Ma egli non volle salire sul pulpito. I suoi discepoli gli dissero: "Maestro, non ci hai insegnato tu stesso che la Torah è la nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni? Perché allora ti rifiuti di salire sul pulpito?". Rabbi Akivà rispose: "Per il Tempio! Io mi rifiuto di leggere un brano della Torah soltanto perché non ho preparato la pericope (il passo) di oggi meditandola due o tre volte da solo. Non si possono presentare le parole della Torah alla comunità senza averle chiarite due o tre volte a se stessi..."» (Da Midrash Tanchuma, Jithro, 15 ci-

tato in *I nostri maestri insegnavano*, Morcelliana, Brescia 1983, pag. 152).

«La Torah ti insegna che, qualora tu sia dottore della Legge, non puoi essere tanto superbo da dire alla comunità qualcosa che tu non abbia prima chiarito due o tre volte a te stesso» (Idem). Possiamo forse aggiungere a questo lavoro personale di «ruminatio» e di chiarimento un impegno, non meno utile, a livello comunitario.

Se l'improvvisazione non era possibile nemmeno per un sommo maestro come Akivà, probabilmente lo sarà ancor meno per tutti noi.

La Torah = i primi cinque libri della Bibbia.

21/9/85



12

Enrico G., 8 anni - Marta alla grotta di Lazzaro.

CAPITOLO TERZO

Alcune riflessioni sui miracoli di Gesù

Sono veri i miracoli o no?

FRANCA: *I miracoli costituiscono per me tutt'altro che un aiuto a credere. Mi sembra che dalla descrizione dei miracoli del Vangelo possa derivare la visione di un Gesù «mago».*

FRANCO: Effettivamente troppe volte Gesù ci è stato descritto come «colui che fa miracoli» quasi che i miracoli, nel loro aspetto glorioso, fossero il centro dell'evangelo, della vita e del messaggio di Gesù. La concezione di un Gesù «mago» ancora oggi è troppo presente. Ti dirò di più: penso che la interpretazione dei racconti di miracolo costituisca una delle «croci», uno dei punti caldi, una delle questioni aperte anche tra gli studiosi del Nuovo Testamento.

SERGIO: *E che cosa ci dicono questi studiosi?*

FRANCO: Anche per loro parecchie cose restano oscure. Guai a pensare che essi abbiano risolto tutti i problemi e sappiano spiegarci tutto. Certo, ci forniscono, anche per quanto riguarda i miracoli, elementi di conoscenza indispensabili. Inoltre tra gli studiosi esistono anche pareri mol-

to diversi. Ci sono, però, alcuni punti sui quali davvero ci possono aiutare.

MARIO: *Quali, per esempio?*

FRANCO: Per esempio ci mettono in guardia da una *lettura ingenua*, che consideri la narrazione dei miracoli come la cronaca diretta o la fotografia di un avvenimento, di un fatto.

GRAZIA: *Vuoi dire che ciò che viene narrato non è vero, non è successo o non è successo in quel modo?*

FRANCO: Direi che, a volte, c'è un nucleo di verità e poi una cornice, una costruzione letteraria e simbolica, un ingrandimento e, spesso, la creazione di certe aggiunte miracolose e (qualche volta) magiche che erano proprie della cultura e del linguaggio del tempo degli scrittori dei vangeli. Forse *qualche volta* il racconto è quasi solo una eco (come dice G. Theissen) dell'agire di Gesù. Probabilmente più spesso i racconti evangelici di miracolo si possono leggere come azioni simboliche provocate dal Gesù storico nelle quali la figura storica di Gesù è intensificata, ingigantita oltre ogni misura. In qualche modo si potrebbe dire che ogni «miracolo» è un caso a sé. Non si può escludere a priori l'ipotesi di una «leggendarizzazione» che ri-

I racconti: continuità e «distanza»

Sarà bene non dimenticarlo mai: «Alla verità, ormai lo sappiamo, a Dio, al mondo o a se stessi non c'è accesso immediato. Il racconto è distanza e discontinuità. E di fatto i Vangeli si presentano a noi come relazione, scarto, differenza tra la predicazione di Gesù e quella della comunità primitiva, tra Gesù soggetto della predicazione del Regno e Gesù oggetto della predicazione della comunità. C'è inadeguatezza, distanza, c'è uno spazio nel quale si gioca la libertà della nostra fede che interpreta il testo del Nuovo Testamento...» (YANN REDALIÉ, in *Gioventù evangelica*, 1985: 94-95, pag. 27. Si veda pure P. GISEL, *Vérité et Histoire. La théologie dans la modernité*. Ernst Kaesemann, Beauchesne, Labor et Fides, Paris 1877, pag. 513). La continuità della fede si realizza attraverso linguaggi che, in qualche misura, comportano sempre una certa discontinuità.

camì su un dato di base o di un puro e semplice aneddoto miracoloso o di una leggenda, come nel caso della moneta d'argento trovata in bocca al pesce per pagare la tassa per il tempio (Matteo 17, 24-27). Certo è davvero difficile individuare ciò che Gesù ha fatto in ogni singolo caso perché c'è tutta una siepe, un insieme di aggiunte, che rischiano di deviare la nostra comprensione. Per noi è molto difficile *renderci conto* della mentalità e del linguaggio di allora.

14

ANTONIA: Adesso mi sembra già più chiaro, però...

FRANCO: Però... è ancora necessario approfondire un

aspetto. La verità di un «miracolo» non consiste nella fotografia di un gesto di Gesù, ma nella *individuazione di un messaggio*. Ecco ciò che conta. Bisogna giungere al midollo e spogliare il racconto della corteccia, dei rivestimenti spesso letterari e leggendari, per arrivare al cuore del miracolo.

ENRICA: Ci sono davvero molte diversità tra un racconto di miracolo e l'altro.

FRANCO: Questo è un elemento che va tenuto presente. Pensa quale ventaglio di letterature va sotto la sigla «romanzo»! Anche i racconti di miracolo riproducono una va-

Il Figlio di Dio

«Per l'Antico Testamento figlio di Dio significa avere ricevuto una missione da Dio e averla portata a termine in un atteggiamento di obbedienza. Questo significato passa nel Nuovo Testamento, cosicché quando Gesù viene indicato come figlio di Dio, si fa riferimento alla missione che il Padre gli conferisce, all'obbedienza con cui Gesù assolve questa missione e alla reciproca confidenza e fiducia che si stabiliscono tra Padre e figlio. Essere il figlio di Dio richiede che si assuma un atteggiamento senza riserve di risposta alla chiamata di un Dio che convoca l'uomo a un'impresa di liberazione» (J. R. GUERRERO, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1977).

rietà che non può essere né cancellata, né sminuita, a tal punto che non è del tutto fuori luogo dire che «ogni miracolo è un caso a sé».

ENRICA: *Quindi le catalogazioni servono, ma solo fino ad un certo punto.*

FRANCO: Proprio così. Per esempio sarà bene non dimenticare un genere di racconti tutto particolare, quello che è «costruito» in modo da servire come veicolo per un «detto del Signore». Ci sono nel Nuovo Testamento diversi racconti di miracolo che sono riferiti per offrire una cornice o uno sfondo a un detto di Gesù (esempi: Mc 2, 1-12; 3, 1-6; Lc 13, 10-17; 14, 1-6; 17, 11-16; Mt 8, 5-13).

ENRICA: *Ma come si fa ad individuare questi diversi «generi letterari» o queste diverse specie?*

FRANCO: Leggendo e rileggendo la Bibbia tante differen-

ze e convergenze si colgono più facilmente. È evidente che qui, oltre all'assiduità biblica che «fa l'orecchio», servono le «introduzioni» e i «commentari». Non è affatto necessario averne un mucchio e leggerne una biblioteca, ma poter disporre di alcuni strumenti essenziali e saperli usare. Gli animatori delle comunità hanno anche il compito di suggerire i libri adatti e di iniziare alla lettura. Questo servizio richiede molta serietà e non può essere trascurato senza un grave danno per tutta la comunità.

ANNA: *È vero che tante volte viene ripreso il linguaggio del Vecchio Testamento e ne vengono riportati gli esempi, le immagini, lo stile miracoloso?*

FRANCO: Questo è un elemento importantissimo. Faccio un esempio. È impossibile capire che cosa significhi nei vangeli la moltiplicazione dei pani (tra l'altro, sia detto co-

si... di passaggio, la parola «moltiplicazione» è nostra e non figura nel testo biblico) se non ci si riferisce alle pagine dell'Esodo in cui Dio assicura la *manna* al suo popolo che cammina nel deserto e alle pagine in cui gli inviati di Dio (i profeti) moltiplicano il pane in tempo di ristrettezza per Israele. In Gesù, il definitivo inviato di Dio, non si compiranno queste «meraviglie» di Dio stesso? Ciò che viene detto dei profeti come Eliseo non sarà detto mille volte di più di Gesù?

PIA: *E allora che cosa ci può insegnare una pagina come quella che tu citavi della «moltiplicazione» dei pani?*

FRANCO: Tantissime lezioni ci dà questa pagina. Gesù è venuto a praticare personalmente, a insegnare a noi e ad

inaugurare nel mondo la strada della condivisione. Se ognuno portasse i pochi pani e i pochi pesci di cui dispone... ce ne sarebbe per tutti. La *condivisione*, e non l'accumulo, sono la via di Dio. Non si tratta necessariamente di pensare ad un Gesù che moltiplica il pane, ma alla sua chiamata che convince i presenti a condividere le loro modeste scorte di viaggio. Dov'è che si manifesta la volontà di Dio? Questa pagina ci fa vedere la realizzazione della volontà di Dio nella «prassi di condivisione». Ecco una possibile chiave di lettura tra le altre. Bultmann, invece, dice che il segno del pane ha «un significato simbolico speciale in quanto presenta la rivelazione come cibo».

L'incarnazione di Dio in Gesù

«L'incarnazione di Dio in Gesù significa che in tutti i discorsi di Gesù, in tutta la sua predicazione, nell'intero suo comportamento e destino, hanno preso figura umana la Parola e la Volontà di Dio: in tutto il suo parlare ed agire, patire e morire, insomma in tutta la sua persona, Gesù ha annunciato, manifestato, rivelato la Parola e la Volontà di Dio. Egli, nel quale parola e volontà, insegnamento e vita, essere e agire coincidono perfettamente, è corporalmente, in figura umana, Parola, Volontà, Figlio di Dio» (H. KUNG, *24 Tesi sul problema di Dio*, Mondadori, 1980, pag. 1347).

«È legittima la tradizione cristiana della mistica di Cristo, che a Nicea e Calcedonia ha trovato un'espressione adatta, benché entro le categorie concettuali della tarda antichità» (ED. SCHILLEBEECKX, *La questione cristologica. Un bilancio*, Queriniana, pag. 163).

LINO: *Ce ne sarebbero altre?*

FRANCO: Certamente. Esiste una chiave di lettura che ricaviamo ancora dal Vecchio Testamento, precisamente dall'Esodo: quando il popolo povero si mette in viaggio sulla strada della liberazione, Dio cammina con lui e gli dà il «pane del cammino», cioè la forza, la speranza, il coraggio necessario per far fronte alle difficoltà. Altrove, nei libri profetici, Dio inaugura i giorni dell'abbondanza per i poveri e gli affamati attraverso i profeti (1-2 Re).

VALENTINA: *Ma perché insisti tanto sul Vecchio Testamento?*

FRANCO: Perché esso ha costituito una fonte di estrema importanza per le comunità e per gli scritti del Nuovo Testamento, anche per i racconti di miracolo.

LINO: *Ma, allora, in che senso il racconto di miracolo è «vero» e non ci narra delle menzogne?*

FRANCO: Si tratta di un racconto *teologicamente vero* perché contiene, sotto una forma letteraria del tempo di allora, una «verità» incredibilmente valida per il nostro tempo; anzi, per tutti i tempi. Questa è la verità più profonda dei miracoli.

LUISA: *Ma, allora, la parola miracolo è un po' fuori posto e può facilmente indurre in errore.*

FRANCO: La parola «miracolo» è veramente ambigua e può fare pensare ad un Gesù che compie delle magie, ad un Gesù «stregone» oppure ad un Gesù onnipotente, che può fare tutto. Proprio per questo la metterei tra virgolette. Ma, ben compresa, questa parola è tutt'altro che da gettare via. Del resto ogni vocabolo che usiamo, ogni parola non è mai capace di dire tutto e di esprimerlo adeguatamente, senza alcuna ambiguità.

MEMO: *Faccio un passo indietro. Portami un esempio che mi aiuti a capire come gli scrittori degli evangeli possano aver «utilizzato» in modo creativo qualche testo del Vecchio Testamento.*

FRANCO: Prendi la narrazione del miracoloso salvatag-

gio, cioè la tempesta sedata (Marco 4, 35-41). Vuoi ora cercare la narrazione della tempesta nel libro di Giona, che si trova appunto nel Vecchio Testamento? Il brano del Vangelo di Marco rivela numerosi e stretti paralleli, fin nelle citazioni, con il primo capitolo del libro di Giona (e con il salmo 107, 23-32). Non farai fatica a trovarli, se leggi attentamente. Gesù dorme come Giona... Come in Giona 1, 10 e 16 i discepoli hanno paura... Il messaggio è chiaro: qui c'è uno che sorpassa Giona, gli è molto superiore; Gesù placa la tempesta perché in lui agisce la mano di Dio. Non voglio dire con questo che gli evangelisti abbiano semplicemente copiato. Hanno preso le «pietre» del Vecchio Testamento e se ne sono serviti per esporre la novità evangelica. Questo intendo per utilizzo creativo e libero.

ANTONIA: *Mi sembra, però, che tu fai riferimenti, illustri con esempi, insisti molto sui significati dei racconti, ma «scappi» un po' quando ti viene domandato che cosa è successo con precisione in un certo miracolo.*

FRANCO: Hai colto nel segno. Ho molta diffidenza verso ogni interpretazione che tenti di «fotografare» l'accaduto, il «fatto» che può stare sotto un racconto di miracolo. L'agire di Dio che si è manifestato in modo sommo nella esistenza storica di Gesù, il «figlio di Dio», probabilmente va lasciato nella sua totale alterità, novità e stravaganza. Dio può agire e aver agito al di là di ogni nostra congettura e analisi. Vorrei non manomettere questa libertà di Dio e non costringerla dentro gli orizzonti della mia logica. Il credente che studia e approfondisce scientificamente i dati storici e le strutture letterarie di un racconto di miracolo è lo stesso che, pregando, adorando e contemplando le «meraviglie» di Dio, diventa sempre più attento a non legare la Parola e l'azione di Dio (manifestatesi in Gesù) ad una sola interpretazione. Non riesco mai ad esprimere pienamente questa esperienza che sento come costitutiva del mio essere credente. Questa mia incapacità di esprimermi mi fa soffrire. Ho sempre paura che, quando si trasmet-

tono informazioni esegetiche, qualcuno le prenda come gli strumenti per «spiegare» un miracolo e «smontarlo» in pezzi! Per me le conoscenze storiche, letterarie ed esegetiche sono semplicemente i passi *fragili ed adoranti* per accostarmi al mistero di Dio. Guai a perdere questa profonda coscienza dell'insondabile azione di Dio!

ANTONIA: *Da una parte tu insisti continuamente sull'esigenza di appropriarsi di strumenti, dall'altra ci parli di un Dio che non può mai essere catturato dalle nostre «spiegazioni».*

FRANCO: Ricordi la pagina di Mosè che si avvicina al ro-veto ardente? La Bibbia ci riporta questa esperienza con grande vigore mettendo sulla bocca di Dio una frase estremamente significativa proprio quando Mosè pensò di avvicinarsi al cespuglio: «Fermati lì! Togliti i sandali, perché il luogo in cui ti trovi è terra sacra! Io sono il Dio di tuo padre, lo stesso Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe». Mosè si coprì la faccia perché aveva paura di guardare Dio» (Esodo 3). Mosè che viene invitato a togliersi i calzari e a riconoscere la «terra sacra» non allude forse

La tempesta sedata e Giona

«Il motivo “ecco, ora c'è qui più di Giona” è tramandato anche da Mt 12, 41 nonché da Lc 11,32. Il presente racconto miracoloso, tramandato da Marco, ma anteriore a lui, colloca questo motivo in una “narrazione amplificata”, che intende fare un'affermazione teologica: Gesù agisce con i pieni poteri di Jahvé... Gesù è più che un profeta... La cristologia del testo è abbozzata tenendo presente l'orizzonte dell'A. T. e del giudaismo. Così scrive felicemente R. Pesch: “Con le storie miracolose (della raccolta premarciana) si sviluppa la missione cristiana che annuncia Gesù come il messia, l'uomo di Dio che supera gli uomini di Dio dell'A. Testamento, il profeta escatologico, il figlio di Dio (3, 11), nel quale Jahvé dimostra la sua potenza salutifera”.

«Anche qui ci troviamo davanti a un miracolo quale insegnamento. Non affermiamo che si tratta di eventi impossibili in quanto miracoli sulla natura; la nostra riserva sulla loro accettazione quali eventi storici risulta anche qui dal carattere letterario del testo. In questa bonaccia causata da Gesù la teologia neotestamentaria si riferisce, superandolo, ad un brano didascalico veterotestamentario del libro di Giona. L'affermazione teologica ora suona: Jahvé e Gesù sono signori di tutte le forze della natura» (FRANZ-ELMAR WILMS, *Op. cit.* pag. 218).

Contemporaneamente occorre annotare che bastano pochi ritocchi per dare un nuovo significato ad un racconto di miracolo. Mentre per Marco ciò che conta è il «manifestarsi» di Gesù davanti ai discepoli, per Matteo l'interesse è rivolto al fatto che Dio in Gesù salva la «barca» comunitaria.

a questa coscienza adorante che teme di calpestare l'opera di Dio? Nel nostro cammino verso Dio... forse dobbiamo imparare ad adorare di più. Il che non vuole assolutamente dire – e ci tengo a ribadirlo – che si debba studiare di meno. Ma perché dovremmo, con un viziaccio tutto occidentale, dissociare la ragione dalla adorazione? Non apprezzo la teologia e la scienza biblica quando rinunciano al rischio. Occorre rischiare e dare interpretazioni, ma

non va mai dimenticata o oscurata la *distanza* che esiste tra fatto, racconto, messaggio e interpretazione. Per questo direi che il «che cosa è successo» è una domanda comprensibile, ma non centrale e, spesso, rischia di essere posta in termini scorretti e, personalmente, non mi sembrano mai produttive le risposte *categoriche* che non lasciano spazio ad altre possibilità. Io combatto la battaglia per i diritti di Dio, in primo luogo per la sua libertà!

«La barchetta in mezzo al lago»

Leggendo con i bimbi i brani matteani della tempesta sedata e di Gesù che cammina sul lago (Matteo 8, 23-27 e Matteo 14, 22-33) non sfuggirà la originalità della prospettiva del primo Vangelo rispetto a Marco e Giovanni.

Dietro il racconto si può scorgere il ricordo di uno scampato pericolo di naufragio corso dai discepoli sul lago di Galilea. La presenza di Gesù aveva dato coraggio ed era stata efficace per uscire dal pericolo. Matteo si concentra su questa barca sbattuta dalle onde, con il vento contrario, lontana dalla spiaggia e, per giunta, mentre ormai è notte. È chiarissimo: la barca è per l'evangelista il simbolo della chiesa.

Questa barca sballottata allude alla comunità. Essa è fatta di gente timorosa, debole, vacillante, che rischia di scoraggiarsi di fronte agli assalti dei venti contrari. Come non vedere qui l'urgente appello alla chiesa del tempo perché si fidi di Gesù, nonostante le difficoltà e le avversità? La «barchetta comunitaria» non fa naufragio se porge la mano a Gesù, se si fida di lui, della sua promessa. Come Pietro noi vacilliamo ed affondiamo fino a quando non ci fidiamo totalmente di Gesù.

Nel raccontare ai bimbi queste pagine evangeliche occorre conoscere ed evidenziare questa «equivalenza» tra barca e comunità. Si tratta di una «illustrazione» particolarmente efficace per evidenziare la nostra condizione di credenti nel mondo, la nostra fragilità, il sostegno che Dio ci dona attraverso Gesù.

La bibliografia su queste pagine è immensa: G. BARBAGLIO, in *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 1975; A. M. DENIS, in *Da Gesù ai Vangeli*, Cittadella, Assisi 1971; ORTENSIO DA SPINETOLI, *Matteo*, Cittadella, Assisi 1983.

Ma questo Gesù... sempre da scoprire!

DORANNA: *Ma tu sembri mettere in dubbio che Gesù è onnipotente.*

FRANCO: Hai proprio ragione. Gesù, essendo l'Inviato di Dio nel senso che è uno di noi comuni mortali, che però Dio ha scelto per una missione unica e particolare, non è necessariamente un essere onnipotente. Egli partecipa, in tutto e per tutto, della nostra limitatezza ed impotenza. Non bisogna confondere Dio, il Padre, con Gesù. Questa distinzione va tenuta ben ferma. Per quel che riesco a capire, Gesù è destituito di onnipotenza assoluta. Gesù può fare tutto ciò per cui Dio l'ha scelto; tutto ciò per cui Dio gli dà la forza.

FRANCA: *Ti dirò francamente che questo Gesù senza onnipotenza davvero mi può interessare ed essere vicino perché io non potrei mai e poi mai pensare di diventare discepolo di uno che è onnipotente. Uno che muore, ma sa già, fin nei dettagli, come e quando risorgerà, uno che può guarire al solo tocco i ciechi e i sordi, che risuscita i morti e risolve qualunque problema e difficoltà con un tocco magico o con una parola, come potrebbe essere da me seguito? Se invece il Vangelo mi dice che la volontà di Dio è stata vissuta appieno proprio da un essere impotente e debole come me, allora posso tentare di mettermi su questa strada.*

FRANCO: E non credere che questo sia un Gesù «più facile». Infatti se l'uomo Gesù, debole come noi, ha compiuto le scelte che ha compiuto solo perché ha accolto fino in fondo la chiamata di Dio, allora... non ci sono più scuse per noi. Ora tocca a noi rispondere come lui alla volontà del Padre.

SERGIO: *Però, sinceramente, qualche volta pensare ad un Gesù che fa miracoli magicamente... mi fa piacere!*

FRANCO: Ci fa piacere o comodo? Non significa forse rivolgerci ad un Gesù che ci risolve magicamente, con un bel miracoletto, i nostri problemi e ci dispensa dall'assumere fino in fondo le nostre responsabilità? Dio non dà ai suoi figli l'onnipotenza, nemmeno ai suoi inviati, ma li accompagna con la sua mano, li sostiene con la sua forza, li sorregge con la sua speranza. Poi vuole che siamo noi ad assumere fino in fondo, nel lungo e tortuoso cammino della liberazione, tutte le nostre responsabilità. Ti accorgi quanto è più «scandalosa», ma insieme affascinante, questa fede?

GRAZIA: *Tutto questo ha conseguenze molto dense e profonde per la nostra vita di ogni giorno come cristiani, discepoli di Gesù?*

FRANCO: Mi pare proprio di sì. Innanzitutto è scandaloso dire che la manifestazione di Dio, cioè il suo Figlio, è un uomo terribilmente fragile, uno che sarà sconfitto. Ma questa è la «sconcertante novità» del messaggio evangelico. Il Dio che non sta dalla parte dei faraoni e dei potenti si manifesta nella carne di un uomo perdente, povero, sconfitto. Noi vorremmo una fede gloriosa, vittoriosa, una fede che sfonda, che passa di trionfo in trionfo. Invece... Gesù, colui che incarna la vera fede in Dio, colui che vive la sua volontà, non è assolutamente un essere glorioso, un uomo che ha successo! Ma c'è di più. Mi sembra che una fede «miracolosa» autorizzerebbe in noi una pericolosa tentazione: quella di spingerci sempre verso qualche «padre», qualche «potente», qualche «mago» che risolva per noi i problemi. Siamo sempre tentati di usare Dio come tappabuchi e la fede in lui come sostitutiva del nostro impegno.

COSTANZA: *Sto scoprendo, da un po' di tempo, che davvero i miracoli in senso magico o nel senso dei gesti onnipotenti, probabilmente non esistono. Se vogliamo cambiare i rapporti tra di noi, cambiare questa società non fraterna, non ci resta che la via della responsabilità. Forse allora il miracolo in senso vero avviene quando noi, ascoltando*

La cristologia funzionale di Giovanni

«Giovanni vede il rapporto tra Gesù e Dio in modo funzionale, come risulta chiaro dall'argomentazione addotta dal Gesù giovanneo (Gv 10, 34-38): per Giovanni Gesù è realmente uomo, ma in un rapporto del tutto singolare con Dio, una relazione che trascende di gran lunga qualsiasi altra. Chi conosce lui conosce il Padre (8, 19) e chi vede lui vede il Padre (14, 9). Ciò che Gesù dice e fa manifesta la sua persona, rivela cioè il mistero della sua unità vitale con il Padre. In questo senso la funzione è la sua stessa persona» (Ed. SCHILLEBEECKX, *Il Cristo. La storia di una nuova prassi*, Queriniana, Brescia 1980, pag. 502).

il messaggio biblico e mettendoci sulla strada di Gesù, non ci tiriamo indietro e perseveriamo nella speranza e nell'impegno. Sai, Franco, che per me il più grande miracolo è appunto perseverare. Trovo che la gente parte, è sensibile, incomincia, poi però si stanca tanto presto e molla. Lo constato a scuola e un po' dovunque. Per me uno che per tutta la vita abbia fiducia in Dio, non ritiri il suo impegno e non si lasci stancare nei tempi lunghi, costui è un miracolo vivente.

FRANCO: Non è forse in questo senso, non in singoli atti di onnipotenza e di magia, che tutta la vita di Gesù è un miracolo reso possibile dall'aiuto di Dio? Ma... bisogna esser impotenti per fare questo miracolo e scoprire Dio che è all'opera nel mondo e in noi. È lui che rende possibile questo.

LUISA: *Dunque, quando leggiamo di brani che ci parlano del Dio che viene in aiuto al popolo che soffre, che colpisce il faraone, che fa prodigi magici e improvvisi, dobbiamo forse intendere che il Signore ha fatto nascere nei poveri e negli sfruttati la voglia di lottare, di organizzarsi,*

di cercare con tutti i mezzi di combattere l'ingiustizia. Poi, quando si stancavano, ha risuscitato la loro speranza.

GIANNI: *E... soprattutto li ha resi perseveranti..., è sorgente di perseveranza.*

FRANCO: Anch'io leggo così quelle pagine bibliche e la penso proprio così, anche perché in me e nella storia del mondo e delle nostre comunità, Dio non è forse Colui che ci risveglia, ci rimette in cammino, ci dà forza e speranza? Certo che Dio è libero di manifestarsi come vuole e io devo essere attento, come una sentinella, per cogliere tutti i guizzi o le tracce della sua presenza. E sovente è come un ladro: arriva nella notte. Voglio dire che sovente i segni di Dio sono proprio *là dove noi non li aspettiamo*. Non crediamo di averlo compreso esaurientemente con queste riflessioni: sarebbe una bestemmia! Lasciamo a Dio intatta la sua libertà di agire anche in mille altri modi. Non dobbiamo credere che l'azione di Dio coincida con le nostre interpretazioni che sono sempre dei tentativi di «farci una idea». Esse sono sempre parziali e riduttive. Una cosa, comunque, è certa: chi *incontrò* in profondità

Gesù incontrò la salvezza. Proprio la salvezza di Dio raggiungeva le persone attraverso le parole e le azioni di Gesù. I miracoli sono anche il racconto di questa esperienza dell'amore di Dio che, tramite Gesù, salva. Questi racconti vogliono «provocare» oggi in noi lo stesso incontro «salvifico» con la persona di Gesù per aprire i nostri cuori alla salvezza di Dio.

CARLA: Quando sento dire «salvezza» mi si drizzano un po' le orecchie come se risentissi una di quelle parole evanescenti e misteriose che, per dire tutto, non indicano nulla di preciso. Questa però è solo la prima impressione. Infatti, se situo il concetto di salvezza all'interno delle riflessioni che stiamo ora compiendo, mi accorgo che non si tratta affatto di una realtà impalpabile. Anzi, salvezza indica, se capisco bene, l'azione di quel Dio che vuole il nostro bene concreto, la nostra felicità. È il Dio della vita che ci porta salvezza. Per me salvezza comprende senso della vita, salute, libertà, conversione, superamento dei limiti, vittoria sui mille volti e risvolti del peccato, vittoria sulla morte, promessa della «compagnia» di Dio durante il nostro cammino di donne e di uomini. Come si può dire che la salvezza non è una «cosa» concreta?

Ma... perché hanno scritto tanti miracoli?

GIORGIO: Queste cose me ne chiariscono parecchie altre, ma... mi resta una domanda: «Perché gli evangelisti ci hanno messo tanti miracoli nei loro Vangeli»?

FRANCO: La tua è una domanda grossa, di quelle che esigono un volume per rispondere! Vediamo di sintetizzare con alcune risposte flash che, con il tempo, approfondiremo insieme. Ti dico quello che mi sembra di capire, con tutti i miei limiti, e quello che ho trovato stimolante per la mia vita di fede. C'era alle spalle e nella mente dei cre-



Serena B., 6 anni.

Gesù Figlio di Dio

«Il Figlio di Dio rende Dio udibile e visibile più di chiunque altro o di qualunque altra cosa e pertanto è il primogenito di tutta la creazione (Col. 1, 15). Così egli è superiore a qualsiasi altra creatura. Ma resta inferiore a Dio. Quando Paolo in I Corinti 15, 27 applica al Figlio di Dio le parole "tutto ha posto sotto i piedi di lui" (Salmo 8, 7), egli eccettua Dio espressamente, concludendo: "quando avrà assoggettato a lui tutte le cose, allora il Figlio stesso farà atto di sottomissione a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti"» (BAS VAN IERSEL, *Concilium* 3, 1982).

denti di allora un «immaginario», cioè *un modo di concepire l'intervento di Dio*, che era fortemente caratterizzato dalla immagine di un Dio che supera in potenza gli altri dèi. C'era anche, probabilmente, qualche contagio di magia perché la loro fede (come del resto la nostra di oggi) risentiva della cultura, dell'ambiente, delle idee di quel tempo. In più gli scrittori di questi Vangeli scrissero alla luce di una fede che era fortemente *radicata nel Vecchio Testamento* e nel suo linguaggio ed essi attinsero abbondantemente dal Vecchio Testamento. Quando parlavano di Dio o dei suoi profeti ed inviati erano profondamente condizionati da questa loro «educazione veterotestamentaria».

CRISTINA: *Per noi è difficile renderci conto che il loro modo di pensare e di esprimersi era davvero diverso. I millenni non passano invano e bisogna tenere conto di questa distanza nel tempo che crea differenza nella mentalità. Cultura qui, se capisco bene, vuol dire appunto mentalità, concezioni, immagini, linguaggio.*

GRAZIA: *Allora bisogna sempre capire il nocciolo, ciò che ci sta sotto. Adesso, per esempio, capisco meglio il fatto che nei Vangeli si dice che Gesù è «luce del mondo, agnello di Dio, figlio di Dio, vita, verità, pane vivo» e altre espressioni del genere. Sono delle metafore, delle immagini, delle descrizioni della funzione di Gesù. Figlio perché è creatura di Dio, suo amico intimo, suo porta-parola.*

COSTANZA: *Adesso capisco perché, per leggere i Vangeli, è tanto importante conoscere il Vecchio Testamento. È un po' come la grammatica... con le sue regole...*

FRANCO: Certo, è essenziale amare e percorrere in lungo e in largo il Vecchio Testamento. Lo facciamo troppo poco. Esso non è solo come una grammatica; è addirittura *la prima parte* di quell'unica grande avventura d'amore che Dio vive e annuncia a tutti noi e che la Bibbia ci testimonia.

FRANCA: *Dunque, nei racconti di miracolo bisogna saper cogliere, come altrove, non un resoconto di cronaca, ma*

«Già nell'Antico Testamento il popolo di Dio veniva detto "figlio di Dio", ma era chiamato così soprattutto il re di Israele, che all'atto dell'intronizzazione veniva proclamato "figlio di Jahvé". Ora questo epiteto viene applicato a Gesù: mediante la risurrezione e la glorificazione egli, Gesù di Nazareth, viene "costituito Figlio di Dio", secondo l'espressione desunta da un salmo. Qui indubbiamente non si allude alla generazione, ma soltanto alla posizione giuridica di prestigio di Gesù, non quindi a una figliazione fisica, come nel caso dei figli degli dèi e degli eroi pagani, ma ad una elezione ed investitura da parte di Dio. Più di altri nomi, quello di "Figlio di Dio" doveva chiarire agli uomini di quel tempo quanto strettamente l'uomo Gesù appartenesse a Dio, quale rilievo avesse la sua posizione al fianco di Dio: non più nella comunità, nel mondo, ma ora di fronte alla comunità e al mondo, subordinato soltanto al Padre e a nessun altro» (H. KUNG, *24 Tesi sul problema di Dio*, pag. 133).

«In questo riferimento a Dio e completa dimenticanza di sé, a quel Dio che Gesù chiamava suo Creatore e Padre, sta la definizione, cioè l'autentico significato di Gesù» (ED. SCHILLEBEECKX, *La questione cristologica. Un bilancio*, Queriniana, Brescia 1980, pag. 161).

il linguaggio di fede di una comunità *che cerca, con i suoi pregi e i suoi limiti, il modo, le immagini e le similitudini per annunciare Gesù alla gente, ai contemporanei.*

FRANCO: Franca ha ribadito un tasto importante, che mi permette di fare una ulteriore annotazione. Parto con un esempio: ricordate il brano della tempesta sedata (Marco 4, 35-41)? Questo Gesù potente che con un gesto si fa obbedire dal vento e dalla burrasca, viene *un po' creato* con «pietre» e materiali e anche immaginari del Vecchio Testamento (ricordate che lo abbiamo accennato?) ma anche *dalle esigenze missionarie*, cioè di predicazione, di al-

lora. Mi spiego meglio: come presentare un Gesù credibile in un mondo in cui tutti i grandi predicatori venivano celebrati per i loro strepitosi prodigi? Non si poteva certo tacere la sua morte, ma limitarsi a narrare di un uomo che aveva vissuto amando e predicando e poi aveva fatto fiasco, non sembrava ai discepoli d'allora molto presentabile alla gente.

ANNA: *E allora?*

FRANCO: Per avere un minimo di accoglienza in un ambiente pagano pensano che occorre presentare Gesù come superiore, non da meno dei vari «uomini divini» che

l'antichità conosceva in quelle zone della prima missione evangelizzazione. Oggi diremmo che questo presentare un Gesù potente era un'esigenza di concorrenza missionaria, come scrive lo studioso cattolico R. Pesch, con tutti i rischi che tale scelta poteva comportare. Gesù è superiore, sembra dirci il brano, ai guaritori miracolosi (taumaturghi) ellenistici. Nessuno può reggere al suo confronto. Se Cesare rivendicava una potenza «protettrice» durante la tempesta tanto da poter dire: «Non temere nulla! Tu porti Cesare e la fortuna di Cesare viaggia con te!», come leggiamo in Plutarco; se Cicerone scrive di Pompeo «che alla sua volontà non solo acconsentivano i cittadini, aderivano gli alleati e obbedivano i nemici, ma si piegavano per-

sino i venti e le tempeste»; se di Apollonio di Tiana si diceva che era ambito accompagnarlo nei viaggi e nelle navigazioni più arrischiate perché con Apollo anche il mare restava calmo, come non dire di Gesù che, al cenno della sua voce, si placavano anche le tempeste più scatenate? Così la tradizione che ci parla di Gesù cercò allora di proclamare che in lui operava la mano di Dio. Gesù viene così rappresentato come «l'uomo di Dio» che supera tutti i taumaturghi e i salvatori del mondo ellenistico. Non bisogna esagerare l'influenza ellenistica, ma essa in qualche modo fu presente. Pesò molto di più l'eredità del Vecchio Testamento.

Pagine stupende ha dedicato il teologo cattolico H. Kung a il «Figlio di Dio», allo Spirito Santo e alla illustrazione teologica della formulazione trinitaria in *Essere cristiani* (Mondadori, 1976, pagg. 502-542) e in *Dio esiste?* (Mondadori, 1979, pagg. 743-783). Il lettore troverà in queste pagine una documentazione ampia ed attenta anche allo sviluppo storico delle varie formulazioni.

Anche formulazioni ambigue?

MEMO: *Se però le cose stanno così, mi sorgono altri interrogativi. Allora vuol dire che già nei Vangeli ci sono delle formulazioni ambigue, delle riflessioni molto imperfette e datate su Gesù.*

FRANCO: Probabilmente non potrebbe essere diversamente. In tutto il Nuovo Testamento, anzi in tutta la Bibbia, noi troviamo la Parola di Dio seminata in mezzo a mille e mille parole umane, imperfette e contingenti, veramente datate. Il bello è che Dio si serve di parole umane per

farci giungere la sua Parola vivente. Del resto, se ci pensiamo bene, non potrebbe essere diversamente. Chi ha scritto la Bibbia? Erano persone come noi, con un linguaggio ed una mentalità particolari, situati in un tempo particolare. Anche oggi noi non troviamo mai una persona o una realtà in cui si incarni allo stato puro e perfetto la volontà di Dio. *L'oro va cercato tra le pietre*, in mescolanza e in contaminazione! Perciò, nel loro annuncio di Gesù, gli evangelisti ci lasciano la testimonianza preziosa della loro fede, con i suoi lati luminosi e con le sue zone d'ombra. Dietro di loro c'è la vita delle comunità di allora, piene di problemi, ricche di tensioni, con mille incertezze, ma

con lo sguardo e il cuore fisso su Gesù, nel costante tentativo di capirne sempre qualcosa in più, per poterlo seguire più fedelmente soprattutto. Non ti stupire: noi saremo oggi capaci di parlare «perfettamente» delle opere che Dio ha compiuto attraverso Gesù? Neanche per sogno!

LUISA: *Qui non c'è scampo. Non c'è davvero la «rivelazione» di Dio che ci piove dal cielo, direttamente, magicamente. Bisogna scavare con fatica comunitaria e personale. Adesso mi è anche un tantino più chiaro perché leggere la Bibbia letteralmente, così com'è scritta, senza sapere la storia delle comunità credenti di cui essa è testimonianza, significa tradirla o, almeno, correr dei rischi di manipolazione.*

FRANCO: Come una maniera più grave di tradire la Bibbia è quella di leggerla intellettualisticamente, *solo con la mente, fuori della vita, senza cuore e senza pregare* il Signore che ce la faccia gustare.

SERGIO: *Non so se dico un'eresia, ma a me sembra che, dietro i racconti di miracoli, faccia capolino anche la «po-*

ca fede» degli evangelisti. Anche per loro è stato difficile seguire un maestro che ha fatto fiasco, che non ha vinto e allora hanno «abbellito» la sua vita e il suo messaggio con un pugno di miracoli. È possibile che sia successo anche questo?

FRANCO: A me sembra più che possibile. Anche quando testimoniamo la nostra fede viene fuori la nostra poca fede. Noi siamo sempre tentati di *colorare di gloria* la vita di Gesù e già nel Nuovo Testamento questa infezione della gloria e della onnipotenza forse non è del tutto assente. Certi testi ci presentano una «cristologia alta», cioè un Gesù glorioso! Facciamo di tutto per dimenticare la vicenda storica e reale di Gesù di Nazareth, colui che ci ha fatto vedere le scelte «ingloriose» di Dio. In una società dell'apparenza, della efficienza... Gesù è un prodotto che non determina concorrenza. Ma questo scandalo è proprio l'originalità di quel Dio che Gesù è venuto a mostrarci con le sue scelte di vita.

La preesistenza

«La preesistenza di Gesù come eterno Figlio di Dio è un modo ebraico ed ellenistico di esprimere il significato salvifico di Gesù» (BRIAN McDERMOTT, *Gesù Cristo nella fede e nella teologia*, Concilium 3/1982, pag. 28).

«L'identità di Gesù come Figlio è un'identità rispondente e ricettiva di fronte al Padre, e sottolinea il fatto che Gesù è il primo a ricevere l'offerta di salvezza di Dio, prima di diventare colui che offre la salvezza agli altri» (BRIAN McDERMOTT, *Gesù Cristo nella fede e nella teologia*, Concilium 3/1982, pag. 25).

CRISTINA: *Insomma, Gesù ha proprio uno stile diverso da quello spettacolare e trionfalistico di Wojtyła...*

DORANNA: *Prima il togliere tutta questa cipria di gloria a Gesù mi sembrava lo rendesse meno significativo, che quasi lo diminuisse di importanza per la nostra vita di fede. Ora mi sembra invece di capire che solo il Gesù della «non-gloria» può davvero significare molto per la nostra vita di fede. Lo sento mio compagno di strada e di vita, colui che ci ha aperto una via e ci assicura che è possibile percorrerla. Questo Gesù che fa fatica, che non ha tutte le idee chiare, che cerca nella notte, che ha paura della sofferenza, ma che ha una fiducia totale in Dio e lo ama come suo Padre, mi può insegnare tante cose e mi dà fiducia.*

PIA: *Franco, noto che da quando discutemmo un anno fa la prima volta di miracoli, anche tu hai detto cose diverse, più vicine alla vita. È vero?*

FRANCO: *È vero! Le vostre domande mi hanno molto stimolato a riflettere, a studiare questo argomento, a prendere sul serio questa vostra passione per Gesù. È importante non dirci cose in cui non crediamo; non barare mai, non dirci parole vuote. Da quando ho cominciato, da tanti anni in verità, a scoprire questo Gesù debole e povero, come colui che il Padre ci ha donato come apristrada della*

nostra carovana, la mia fede è diventata più essenziale, vorrei dire umilmente più sostanziosa. Questo Gesù mi appassiona sempre di più e il Padre mi appare sempre più un Dio «originale» che semina in noi voglia di vivere e tanta speranza. La nostra vita è piccola cosa, ma in questo «piccolo» egli è presente ed agisce. Del resto, non è forse vero che Gesù nei suoi incontri pieni di amore liberante fece «miracoli»? A me verrebbe la voglia di dire che ogni donna e ogni uomo che amano davvero, che cercano di realizzare la pratica liberante e liberatrice di Gesù, seminano attorno gioia, speranza, perseveranza... e fanno «miracoli», proprio come Gesù. Ma si tratta di quei miracoli anche non miracolosi che possono sbocciare in ogni vita che si apre all'amore. Ci sono certe cose che solo un amore, simile a quello di Gesù, rende possibili. Gesù, essendo unito a Dio in modo tutto particolare, è fonte di «salute», di guarigione, di ogni bene. Questa è la concezione biblica della vita dei profeti: essi sono in profonda comunione con Dio e perciò il loro agire è portatore di benessere fisico e morale: solleva e guarisce. Qui non c'è nulla di magico. C'è la mano di Dio che può benissimo permettersi di far cose «straordinarie» attraverso i suoi inviati. Per questo motivo non sono d'accordo con la demitizzazione radicale.

L'unicità di Gesù di Nazareth

«L'unicità di Gesù di Nazareth, secondo la testimonianza del Nuovo Testamento, consisteva nell'essere colui che aveva ricevuto un appello particolare da Jahvé, a cui egli rispose nella sua storia particolare» (P. M. VAN BUREN, *Il significato secolare dell'evangelo*, Borla, Roma 1970).

VALENTINA: *Gesù «privilegia» qualche categoria di persone nelle azioni di amore che libera e guarisce?*

FRANCO: Eccome! Non voglio dire che Gesù escluda qualcuno dal suo amore. Gesù non fa mai del razzismo, nemmeno alla rovescia. Gesù non fa i «privilegi» che tagliano fuori qualcuno. Però è evidente, leggendo gli evangelii, che Gesù si indirizza verso coloro che sono più segnati dalla sofferenza, dall'indigenza, dalla emarginazione e dalla miseria: tutte forme di bisogno e di povertà. Con loro impegna il suo amore. Dio, attraverso Gesù, sceglie i poveri.

VALENTINA: *Si potrebbe dire che i miracoli sono azioni politiche?*

FRANCO: Sì, sono parte della «politica» di Dio attuata attraverso Gesù. Il senso politico dei miracoli sta anche nel fatto che essi denunciano ogni ideologia e ogni pratica di rassegnazione di fronte alla ingiustizia e alla emarginazione. I miracoli sono una dichiarazione di guerra contro l'emarginazione e contro ogni genere di sofferenze che possano in qualche modo essere superate o limitate.

Ora tocca a noi fare miracoli...

GIANNI: *Certo, questo Gesù è davvero singolare e dovette essere un tipo fuori moda anche al suo tempo. Se penso a quello che abbiamo letto dei suoi rapporti con il tempio, con i poveri, con le donne, con i potenti, allora capisco come i discepoli lo hanno potuto chiamare «figlio di Dio». Nella sua vita potevano vedere come ama Dio. Egli era per loro la rivelazione di Dio nel senso che Dio cominciava a diventare una parola meno vuota se dalle opere di Gesù potevano intravedere la volontà di Dio, quello che Dio vuole da noi.*

28

DORANNA: *Chissà come è avvenuta in quest'uomo di Na-*

zareth la scoperta che Dio gli aveva dato una «vocazione», una «funzione» tutta speciale? Forse lo avrà capito anche lui, a poco a poco, tra gioia e fatica, tra speranza e paura. Anche per Gesù c'è stato un cammino di fede, un crescere...

FRANCO: Penso che abbiamo troppa paura di parlare dei tormenti interiori, delle incertezze, delle esitazioni, dei limiti e delle ricerche che accompagnarono la vita di Gesù. Anch'egli, come noi, ha fatto l'esperienza dei condizionamenti che venivano dalla sua «cultura» paesana, dei limiti derivanti dalla propria educazione. Oggi parlare delle «ombre» di Gesù potrebbe quasi sembrare blasfemo. Mi sembra un falso pudore che ci impedisce di farci più vicini al Gesù storico nel quale riconosciamo il figlio di Dio, colui nella cui carne Dio ha fatto fiorire il Suo volto, le Sue scelte, la Sua strada.

DORANNA: *Tutto questo, dopo un primo moto di sgomento, mi sembra sanamente provocatorio. Come donna credo che molte fette della storia vadano ricuperate e ricostruite anche attraverso l'intuizione. Ebbene... che Gesù sia stato un uomo che, per esempio, ha dovuto superare il condizionamento maschilista della sua cultura, me lo dicono la mia esperienza e la mia intuizione. Ma... anche questa è stata per me una intuizione negata, «peccaminosa». Però alla intuizione vorrei aggiungere anche un po' di motivazioni, di seria esegesi. Nei testi biblici non riesco a trovare traccia di tutto questo cammino di Gesù.*

FRANCO: Invece a me sembra che ci sia più di un brano biblico che dovrebbe essere attentamente vagliato. Ne prendo in considerazione uno solo, quello in cui si parla della fede di una donna pagana (Matteo 15, 21-28). Non sono così ingenuo da non conoscere quanto gli studi biblici hanno tentato di chiarire riguardo alle trasformazioni che il passo ha subito nella tradizione e nella redazione matteana in particolare. Le evidenti e consistenti differenze tra il testo di Matteo e quello di Marco ne sono spia più

che sufficiente. Ma «anche se il brano evangelico appare fortemente elaborato in senso teologico e segnato dai problemi della chiesa primitiva, è però a livello Gesù che esso trova il suo fondamento storico necessario. Il detto sulla missione particolaristica non può che risalire a lui» (G. BARBAGLIO). Ebbene a me sembra possibile pensare che quando Gesù raccontò la parabola del buon samaritano si trovava in un tempo successivo all'episodio di cui ci parla Matteo al capitolo 15. Non è avventato dire che sono proprio i dialoghi con i non ebrei, specialmente con le donne, che mettono in crisi Gesù e lo provocano ad una ulteriore «apertura» all'azione di Dio, alla completa conversione.

DORANNA: *Mi piace pensare che siano state delle donne a «convertire» Gesù!*

FRANCO: Schalom Ben-Chorin, uno studioso ebreo particolarmente attento nei suoi studi sulla figura e l'opera di Gesù (*Fratello Gesù*, Morcelliana, Brescia 1985), parla espressamente dei vari pregiudizi che il rabbi di Nazareth ha progressivamente superato: «Lo stesso Gesù, originariamente, non era affatto libero da preconcetti nei confronti dei samaritani..., ma poi deve avere evidentemente riesaminato i propri pregiudizi, sicché possiamo ipotizzare che egli abbia pronunciato la parabola del buon samaritano dopo l'incontro presso il pozzo di Giacobbe» (pag. 145). Riguardo ai dialoghi con le donne, sia quella samaritana che quella pagana, lo stesso Autore aggiunge: «Questi dialoghi sono decisivi per l'evoluzione interiore di Gesù: sono delle donne a eliminare i suoi pregiudizi nazionalistici» (ivi, pag. 170).

DORANNA: *Una ricerca affascinante sarebbe proprio questa: trovare le donne che sono attive e «visibili» nelle pagine della Bibbia. Lo facciamo troppo poco.*

FRANCO: Come ringraziare Dio, il Padre, che ci ha dato in questo uomo di Nazareth un dono unico, irripetibile, eppure totalmente uno di noi? Entrando nella strada di Gesù, come «figli nel figlio». Non ci troviamo, dunque, da-

vanti a un eroe o ad un superuomo, ma davanti ad una persona che Dio ha scelto ed incaricato di una missione per noi cristiani assolutamente *unica* tanto che, in forza di questa investitura, lo chiamiamo «figlio di Dio».

GRAZIA: *Per me è ancora importante un fatto: i miracoli, sia pure in una comprensione rinnovata, ci insegnano a non fermarci alle parole. Gesù ha detto e fatto; anzi Gesù ci mette in guardia dal pericolo di dire senza far seguire le opere. Anche noi dobbiamo concretizzare, agire, altrimenti le parole non valgono nulla.*

FRANCO: Per me è molto importante questo invito di Dio ad agire. I miracoli sono «provocazioni» di Gesù, stimoli che egli offriva ai discepoli e alla gente per andare contro l'immobilismo, la passività, la rassegnazione; contro quel comodo viziaccio che abbiamo di lasciar correre, di lasciare le cose come stanno. No, non si lasciano le cose come stanno! Dio, attraverso queste opere d'amore di Gesù che lotta contro la malattia e l'emarginazione, ci invita a prendere una posizione di lotta di fronte a tutte le situazioni di sofferenza e di oppressione, a credere nell'impossibile, nel «mai visto» (Marco 2, 12). Egli *stuzzica la fantasia* verso l'utopia, verso ciò che non ha ancora luogo oggi, ma potrà essere domani. Ma aggiungo una annotazione non meno importante, una «chiave» essenziale per avvicinarci alla comprensione di Gesù. Quando diciamo che Gesù era «Figlio di Dio» intendiamo affermare apertamente che la luce e la forza per compiere queste scelte venivano a lui *da* quel Dio che egli ci insegnò a chiamare e a pregare come Padre. Gesù sapeva che la *sorgente* della vita e della liberazione erano *in* Dio; era felice di riconoscere il «Dio più grande di lui» (Giovanni 14, 28) e ne cantava le lodi. Sapeva *ricevere da Lui* con gioia. Questo sarà il nostro essere figli imparando da Gesù: cercare nel Padre (e non in noi e nelle nostre sole forze) la sorgente della libertà e la forza per andare avanti. Questa «dipendenza» da Lui sarà il massimo della nostra libertà!

«L'antropomorfismo che ci può fuorviare considerando "Dio" come un nome proprio ha portato i cristiani a pensare che, se Gesù è veramente figlio di Dio, allora non può essere, per esempio, figlio di Giuseppe. Ma si tratta di un errore. Dire che Gesù è il figlio di Dio non comporta la negazione che era figlio (fisicamente, *n.d.r.*) di un altro» (NICHOLAS LASH, *Riflessioni su di una metafora*, Concilium 3/1982, pag. 39).

Si veda anche JEAN GILLES, *I «fratelli e sorelle» di Gesù*, Claudiana, Torino 1985.

MARIO: *Se capisco bene, i miracoli in pratica sono le opere e le scelte che compiva Gesù: la sua lotta contro l'ingiustizia e gli egoismi, la sua perseveranza, la sua capacità di resistere, di stare vicino a chi soffre tentando ogni strada per superare quella situazione di infelicità.*

MEMO: *Allora diventa chiaro che ognuno di noi, in questo senso, è chiamato a fare miracoli... Ma io sono colpito da questa insistenza che ha Gesù nel rifarsi e nel rimandare anche noi costantemente al Padre. Ci hanno forse voluto lanciare un messaggio gli scrittori degli evangeli con questa insistenza?*

FRANCO: Gesù doveva aver parlato in modo tale e talmente nuovo e vivo del Padre da lasciare nei discepoli una impressione fortissima che, in qualche modo, fu recepita dalla redazione degli evangeli. Gesù era profondamente segnato da questo rapporto vivificante e, forse, era cosciente che per noi è così facile essere preda della prigionia di noi stessi e della dimenticanza di Dio. Gesù conosceva bene il richiamo profetico: «Popolo mio, non dimenticare il tuo Dio».

30

GIORGIO: *Memo ha detto che i miracoli sono le opere di*

Gesù, cioè le sue scelte, fatte da noi oggi. In che senso?

FRANCO: In Giovanni 14, 12 leggiamo come parole di Gesù: «In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre». Questa consegna e questa promessa sono per noi. Se ci alimentiamo alla Parola di Dio, se accettiamo di essere la vite che il Padre pota, porteremo questi frutti. Ecco il nostro fare miracoli: continuare a far crescere nel mondo le opere e le scelte di Gesù. Sapendo che Dio fa fiorire molti miracoli fuori dalle chiese cristiane perché Dio non ama affatto i cristiani più degli altri. E noi non abbiamo proprio nessun monopolio...

LETIZIA: *Certo che oggi, con quel poco che riusciamo a fare, i nostri miracoli non avranno proprio nulla di miracoloso... nel senso di strepitoso.*

FRANCO: Senza nulla togliere alla libertà di Dio e senza pretendere di aver capito tutto dell'agire di Gesù, forse ora abbiamo un po' più chiaro che non si tratta di sognarci nelle vesti di qualche taumaturgo o di qualche mago. Ricadremo nelle manie di gloria e nella trappola dell'onnipotenza. Lo stile di Gesù era tutto in questa sua semplicità: si

«Si noti bene che "Figlio di Dio" non significa altro se non l'uomo Gesù in quanto morto e resuscitato, in quanto avente peso salvifico per tutti gli uomini, in quanto centro del progetto di Dio. Quindi anche il famoso schema della preesistenza, che ci sembra così lontano dal Gesù di Nazareth, in fondo non è altro che un mezzo linguistico per poter sottolineare, in una determinata cultura, quella ellenistica, che in Gesù Dio si è espresso al massimo» (G. BARBAGLIO, *Gesù di Nazareth dalla storia alla fede*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980).

fidava del Padre che rende possibile l'impossibile, che di un gruppo di schiavi ha fatto un popolo libero, che ha aperto strade nel deserto, ha fatto fiorire la steppa, ha fatto scaturire acqua fresca dalla roccia arida, ha fatto vincere le formiche sandiniste contro il faraone Somoza. Dio fa «miracoli» in quanto ci aiuta a scoprire e percorrere strade impensate. Egli è un «produttore» inesauribile di novità. L'imprevisto in Gesù è diventato realtà perché egli si è reso disponibile alla chiamata di Dio.

COSTANZA: *In questo senso il linguaggio simbolico dei miracoli sarà come un albero che fiorisce di sempre nuovi significati e può produrre sempre nuovi frutti.*

FRANCO: In questo senso mi sembra che le comunità primitive hanno scoperto la funzione dei racconti di miracolo

e ci danno una testimonianza che può servirci anche oggi. Siamo assediati dal male, dai limiti, dalla malattia, dalla morte, dallo sfruttamento, dalla miseria, dalla fame. Fare memoria del Gesù liberatore nei racconti di miracolo significa invitarci a fare nostra la pratica di rovesciamento, di sovversione delle situazioni di iniquità, senza lasciarci paralizzare dalla massiccia presenza del male. Per molti teologi «abbiamo qui il motivo radicale della memoria comunitaria dei racconti di miracolo» (Charles Perrot). Se la nostra fede non vuole ridursi ad un mucchietto di ciance cristiane... deve fare i conti con questa provocazione che ci viene dal vissuto storico di Gesù e dai racconti di miracolo.

Si veda anche P. M. BEAUDE, *Per leggere Gesù di Nazareth*, Borla, Roma 1984. Così pure SCHALOM BEN-CHORIN, *Fratello Gesù*, Morcelliana, Brescia 1985; AA. VV., *Credere oggi. Approcci diversi alla figura di Cristo*, Edizioni Messaggero, Padova 1982.



CAPITOLO QUINTO

Bibliografia e annotazioni

1

Può essere utile partire da una constatazione: il termine 'miracolo' non ha corrispondente né in ebraico né in greco. E esso, così come lo usiamo noi oggi, traduce un'ampia costellazione di vocaboli che hanno sfumature di significato anche sensibilmente rilevanti. Esiste, quindi, anche un problema di traduzioni e di linguaggio. È lecito domandarsi fino a che punto sia corretto aver livellato e compreso tutto un vasto vocabolario sotto la voce miracolo. Oggi le traduzioni della Bibbia tentano di proporre una terminologia più fedele. Si tratta di tentativi che, per quanto problematici, meritano la nostra attenzione. Ecco come si presenta il panorama dei termini usati nel Vecchio e nel Nuovo Testamento in un felice riassunto dello studioso cattolico Xavier Léon-Dufour:

«a) Il primo gruppo, il più importante nell'Antico Testamento, è costituito dalla coppia *mōphetim* e *'ōtot* (gr. *terata* e *sēmeia*): «prodigi e segni». Non si tratta di due categorie distinte, ma della descrizione di ciò che noi chiamiamo miracolo.

Il termine *mōphet* (gr. *teras*) viene usato nel mondo pagano per designare qualcosa di straordinario (lat. *portentum* o anche *monstrum*), quale un terremoto (Erodoto) o il serpente gettato da un'aquila (Zeus) in mezzo ad un esercito (OMERO, *Iliade*, 12, 209). Nell'Antico Testamento, il *mōphet*, talvolta 'presagio' (*Is* 8,18; *Zac* 3,8), non è prodotto necessariamente da una qualche forza soprannaturale (*Ez* 12,6-11); tuttavia ordinariamente ne è autore Dio, come nel caso della liberazione del salmista, prodigio agli occhi di tutti (*Sal* 71,7). Sempre si tratta di uno strumento di rivelazione, in altre parole di un 'segno' che annuncia l'azione divina, e, quindi, di un appello di Dio.

Il termine *'ōt* (gr. *sēmeion*, da *sēmainō*, «ciò che indica») dice espressamente che, attraverso una cosa o un avvenimento, non necessariamente straordinario, «viene dato un insegnamento» (*Is* 7,11; 37,7). È un segno di amicizia attraverso il quale Dio annuncia la propria fedeltà per il futuro»; così il sole o la luna (*Gn* 1,14), la circoncisione (*Gn* 17,10), il sangue dell'alleanza (*Es* 12,13), l'Emmanuele (*Is* 7,11). Nel Nuovo Testamento il termine designa ordinariamente «un evento straordinario carico di significato». Nei Sinottici è preso in senso peggiorativo, e in Giovanni

diventa ambiguo.

La coppia *terata/sēmeia* è caratteristica del Deuteronomio. Essa indica il duplice aspetto che presenta l'avvenimento attraverso il quale Dio si manifesta: prodigio e prodigio fornito di significato. Di fronte a queste azioni divine, gli Egiziani dovranno riconoscere anch'essi l'opera di Yahweh (Es 7,5).

b) Il secondo gruppo associa, nell'Antico Testamento, alcuni termini imparentati nel significato: *g²būrā* (gr. *dynamis*) «atto di potenza» (Sal 106,2), *g²dulōt* (gr. *mega-leia*, lat. *magnalia*): «cose grandi» (2 Sam 7,23; Sal 106,21), messo talvolta in relazione con le *niphla'ōt* (gr. *thaumasia*): «meraviglie», «ciò che suscita ammirazione» (Sal 106,22), termine «che equivale quasi a 'trascendente'» (A. LEFÈVRE, col. 1301); la stessa cosa, in senso collettivo, dice il termine *pele* (dalla radice *pl'* o *plh*: «mettere a parte, superare, essere al di là di ciò che si può fare o comprendere» Es 15,11). Si parla anche, semplicemente di *ma'a-se* (gr. *erga*): le azioni di Dio (Es 34,10). Questi termini, raccolti insieme nel Sal 145,4-6, designano l'azione di Dio tanto nella storia quanto nella natura, per esempio la pioggia o il fulmine. Questo secondo gruppo sottolinea più il destarsi dell'ammirazione, provocata dall'azione divina onnipotente, che non l'aspetto del suo significato. I Sinottici conservano soprattutto *dynameis*, mentre Giovanni usa *erga* per dire le azioni del Padre e di Gesù.

c) Da questo rapido raggruppamento dei diversi termini, risaltano due orientamenti fondamentali. Le *dynameis* e le *erga* dicono immediatamente gli atti di potenza di Dio o di Gesù, di fronte ai quali si esplode in trasporti di ammirazione. I *sēmeia* manifestano la relazione di questi atti all'uomo, il quale viene da loro invitato a rispondere a Dio. Mentre le prime si impongono, i secondi rimangono ambigui. Le une e gli altri si riferiscono alle gesta di Dio a favore del suo popolo.

d) Il Nuovo Testamento segna una netta preferenza per *dynameis* (o *erga*) e *sēmeia*. I primi due termini sottolineano l'azione divina percepita dall'uomo, il terzo assume il punto di vista dell'uomo che deve scoprire l'azione divina. La lingua italiana ha raggruppato questi diversi temi sotto l'unico vocabolo 'miracolo'; legato etimologicamente al latino *mirari*: 'stupirsi', questo termine indica la reazione dell'uomo di fronte all'azione di Dio, aspetto che nel greco originale si ritrova soltanto nel termine *thaumasia*, il quale è proprio tra quelli poco usati dal Nuovo Testamento. Per questo, numerosi critici vorrebbero tradurre letteralmente, nei Sinottici «atti di potenza» e in Giovanni 'segni'. Lo sforzo è degno di lode, ma se si vuol tener conto dell'insieme del Nuovo Testamento e rendere il contenuto semantico di ambedue i termini, penso sia preferibile continuare a parlare di «miracolo» in generale: il termine invita a partire dalla meraviglia che suscita un avvenimento sorprendente, per andare nella direzione del prima e del poi, per vedere cioè *da dove* ciò viene (*dynameis/erga*) e a che scopo è avvenuto (*sēmeia*). Con l'atteggiamento di stupore, il lettore è in prospettiva di dialogo, e non di fronte ad un fenomeno che lo schiaccia. Ma tutto questo non possiamo giustificarlo se non attraverso l'analisi dei racconti».

(XAVIER LEON-DUFOUR, *I miracoli di Gesù*, Queriniana, Brescia 1980, pagg. 20-22).

Tutti gli studi contenuti in questo volume, in cui figurano posizioni anche notevolmente diverse, si rivelano fecondi e ricchi di stimolazioni.

Per chi fosse interessato ad approfondire il vocabolario e l'esegesi dei racconti di miracolo il libro più utile è probabilmente quello di Franz-Elmar Wilms che viene qui brevemente segnalato. Si tratta di un'opera fondamentale che il lettore ritroverà ancora in queste pagine. Così pure si veda

E. JENNI - C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, vol. I, Marietti Editore, Torino 1978, pag. 79.

Tentiamo di fornire un elenco dei racconti di miracolo contenuti negli evangelii e una loro classificazione, come si trova in CHARPENTIER, *I miracoli del Vangelo*, Gribaudo, Torino 1978, pag. 21.

SULLA NATURA

	Matteo	Marco	Luca	Giovanni
Moltiplicazione dei pani	14, 13-21	6, 30-44	9, 10-17	6, 1-15
Tempesta sedata	8, 23-27	4, 35-41	8, 22-25	-
Cammino sulle acque	14, 22-23	6, 45-52	-	6, 16-21
Seconda moltiplicazione dei pani	15, 32-39	8, 1-10	-	-
Fico inaridito	21, 18-22	11, 20-25	-	-
Pesca miracolosa	-	-	5, 1-11	(21, 3-14)
Nozze di Cana	-	-	-	2, 1-11

GUARIGIONI

Suocera di Pietro	8, 14-15	1, 29-31	4, 38-39	-
Un lebbroso	8, 1-4	1, 40-45	5, 12-16	-
Un paralitico	9, 1-8	2, 1-12	5, 12-16	-
Una mano disseccata	12, 9-14	3, 1-6	6, 6-11	-
Una emorroissa	9, 20-22	5, 25-34	8, 43-48	-
Il cieco (I ciechi) a Gerico	20, 29-34	10, 46-52	18, 35-43	-
Un funzionario di Cafarnao	8, 5-13	-	7, 1-10	4, 46-54
Due ciechi	9, 27-31	-	-	-
Un sordomuto	-	7, 31-37	-	-
Il cieco di Betsaida	-	8, 22-26	-	-
Un idropico	-	-	14, 1-6	-
Dieci lebbrosi	-	-	17, 11-19	-
L'orecchio di Malco	-	-	22, 50-51	-
Il paralitico della piscina	-	-	-	5, 1-18
Il cieco-nato	-	-	-	9, 1-41

Tavole riassuntive	8, 16-17 4, 24 14, 34-36 11, 2-6 15, 29-31	1, 32-34 3, 10 6, 55-56 - -	4, 40-41 6, 19 - 7, 21-22 -	- - - - -
RESURREZIONI	-	-	8, 26-39	-
La figlia di Giairo	9, 18-26	5, 21-43	7, 11-17	-
Giovane di Nain	-	-	-	11, 1-46
Lazzaro	-	-	-	-
ESORCISMI				
Esorcismi da soli				
Indemoniato di Gadara (Gerasa)	8, 28-34	5, 1-20	8, 26-29	-
Indemoniato di Cafarnao	-	1, 21-28	4, 31-37	-
Figlia della cananea	15, 21-28	7, 24-30	-	-
Esorcismi con guarigione				
Bambino epilettico (muto)	17, 14-21	9, 14-29	9, 37-43	-
Indemoniato (cieco e) muto	12, 22-23	-	11, 14	-
Indemoniato muto	9, 32-34	-	-	-
Donna curva	-	-	13, 10-17	-
Tavole riassuntive	4, 24; 8, 16 12, 15 - -	1, 32-34.39 3, 11-12 - (16, 9)	4, 40-41 6, 18-19 7, 21 8, 2	- - - -
Discussione sul potere di esorcizzare	12, 25-32	3, 23-30	11, 17-23	-
Potere dato ai discepoli	10, 1-8	3, 15; 6, 7-13	9, 1	-
Esorcismo fatto da un non-discepolo	-	9, 38-39	9, 49-50	-

Però la divisione tradizionale (qui riportata) dei racconti di miracolo in esorcismi, guarigioni, risurrezioni e miracoli sulla natura non tiene conto dello specifico dei miracoli evangelici, cioè il rapporto personale tra Gesù e i destinatari. Perciò è preferibile, seguendo lo studioso Xavier Léon-Dufour, suddividere i 34 miracoli evangelici (sommati tutti i racconti sinottici e quelli di Giovanni) in quattro diverse categorie: 1) azioni benefattrici (16 guarigioni e 8 esorcismi); 2) gesti di liberazione (tempesta sedata, Gesù cammina sulle acque); 3) donazioni benefiche (pani, pesce, vino... in tutto 4); 4) gesti di legittimazione (in tutto 4). Si tenga presente che qui si parla di risurrezione in accezione del tutto diversa dalla risurrezione di Gesù. Sarebbe meglio usare un termine diverso o, comunque, essere coscienti che si parla in modo 'improprio' di risurrezione. Lazzaro, a differenza di Gesù, non vede che 'dilazionata' la propria morte. Gesù riceve dal Padre una vita nuova: egli è il vivente per sempre. Si veda al riguardo il nostro precedente volumetto *Il vento di Dio* (pag. 53). Dovremmo qui parlare piuttosto di rianimazione di morti.

3

FRANZ-ELMAR WILMS, *I miracoli nell'Antico Testamento*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1985.

Quando un libro è un gioiello: ecco come ci esprimiamo per fornire una valutazione riassuntiva di quest'opera preziosa. L'esegeta di mestiere la legge con utilità e piacevolezza; il lettore sinceramente desideroso di attrezzarsi per la lettura della Parola di Dio ne trae enorme profitto. Viene qui rigorosamente documentato lo 'spostamento' avvenuto in questi ultimi 50-60 anni negli studi biblici per quanto riguarda il miracolo: non si tratta più di considerarlo come 'prova della potenza di Dio', ma soprattutto come 'segno' che rimanda a Dio. Per il giudizio sui segni non

è decisivo che cosa essi comunicano; è importante piuttosto a chi rimandano (pag. 33). Non si tratta di aggrapparci al miracolo per il valore apologetico. *I racconti di miracolo vogliono* piuttosto ingenerare nel credente una 'conversione', una decisione di cambiamento della propria vita. Il miracolo è un 'segnale' che fornisce alcune tracce dell'amore invitante di Dio. I racconti di miracolo, che vanno accuratamente distinti dal miracolo, sono testimonianze di fede. «Degli uomini formularono, in essi, l'esperienza del divino che era loro toccata» (pag. 7).

La conoscenza delle strutture e dei generi letterari in cui i racconti di miracoli ci sono giunti, una adeguata ricerca sulla situazione da cui tali racconti ci provengono e una diligente investigazione sui 'portatori della tradizione' permettono poi, con grande probabilità, di individuare con una certa precisione l'intenzione e i significati di tali pagine bibliche.

Il lettore appassionato e rigoroso apprezzerà tanto la prima parte del volume (costituita da una meticolosa indagine sui vocaboli) quanto la seconda, nella quale l'Autore, con semplicità e chiarezza difficilmente superabili, rilegge i racconti di miracolo più significativi del Vecchio Testamento e li accosta a quelli del Nuovo Testamento.

Inutile sottolineare che tale accostamento costituisce un metodo di assoluta necessità per la comprensione dei racconti miracolosi degli evangelii.

Il lettore della Bibbia, dunque, ha davanti a sé i racconti dei miracoli, *mai* il miracolo stesso. In questi testi hanno la parola uomini che hanno cercato la maniera più viva ed efficace per farci giungere la loro testimonianza di fede e l'appello che Dio ci rivolge oggi. «Il nostro impegno quindi non si rivolge al problema: che cosa è allora accaduto? Noi cerchiamo di conoscere a fondo ciò che gli autori dell'Antico Testamento vogliono dirci con i loro racconti e come noi possiamo oggi viverne da credenti» (pag. 149). Guai se ci capitasse di leggere i racconti di miracolo (del Vec-

chio e del Nuovo Testamento) come 'storia' nel senso moderno. Essi sono parola e racconto che 'funzionano' e significano solo da credente a credente. Sono racconti 'costruiti' per farci ricordare l'amore di Dio che viene da lontano ed è presente ancora oggi: hanno un carattere di richiamo, di memoria, di invito: «Il racconto miracoloso è un'impegnata attestazione di fede la quale vuole provocare» (pag. 345). Chi si trova davanti ai segni resta libero; può tenerne conto oppure trascurarli. Ma si può anche aggiungere che la fede dei singoli credenti conosce cammini diversi e sensibilità legittimamente diversificate. «Miracoli e segni possono non essere ugualmente accessibili a ciascuno. Il carattere di appello del segno non coglie in modo uguale ogni uomo, nella sua concreta situazione esistenziale. Dove l'uomo si sente personalmente toccato, un altro non sente di esserlo» (pag. 316). Ciò viene detto non certo per trascurare il messaggio che ci viene dai racconti di miracoli, ma per evidenziare come Dio ci 'chiama' per strade diverse e uno stesso racconto può parlare ad una persona in maniera diversa in tempi successivi.

Raccomandiamo ai lettori queste pagine. Esse sono comunque indispensabili per catechisti, animatori di comunità, presbiteri. La lettura non è difficile, ma richiede un serio impegno.

4

PINCHAS LAPIDE, *Leggere la Bibbia con un ebreo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1985.

Un teologo ebreo aiuta noi cristiani a leggere la Bibbia con occhi nuovi. Non si tratta affatto di rinnegare o mettere tra parentesi la 'novità' cristiana anche rispetto all'ebraismo, ma di diventare coscienti che, senza l'Antico Testamento, il Nuovo risulta una casa cui manca una delle colonne portanti. «Non è possibile leggere il Nuovo Testamento

senza l'Antico; soltanto accostandoli l'uno all'altro e leggendoli l'uno dopo l'altro, essi disvelano la pienezza della vita di fede. Si scopre che Gesù di Nazareth non è affatto il muro di divisione tra cristiani ed ebrei, ma piuttosto il ponte, attraverso il quale la speranza veterotestamentaria in Dio e il futuro della terra nel suo Regno arrivano ai non ebrei» (J. Moltmann).

Il lettore può accostare questo volume con tranquillità: si tratta di un'opera di facile lettura. Particolarmente stimolanti alcuni capitoletti: gioia nella Legge, miracoli nel giudaismo, le imprecazioni nella Bibbia, umorismo e comicità nella Bibbia e altri. Leggere 'in compagnia di un ebreo' conferisce nuovo spessore alla nostra lettura di fede della Bibbia.

5

Da questo volume è tratta la lunga citazione che il lettore trova qui di seguito. Essa è desunta dal capitolo sui miracoli nel giudaismo.

«E i figli d'Israele entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una grande muraglia a destra e a sinistra» (Es 14,22). Questo miracolo centrale della storia salvifica ebraica fu un tempo oggetto di dispute rabbiniche, le cui conclusioni suscitarono vasta eco in numerose cerchie di studiosi della Scrittura.

«Io non ci credo», osò obiettare un maestro del Talmud. Alle repliche stupite dei colleghi, dichiarò che secondo lui s'era trattato molto probabilmente della marea, che aveva dato la possibilità agli Israeliti di attraversare «a piedi asciutti» il Mare dei giunchi, mentre cavalli e cavalieri sarebbero annegati per il sopraggiungere dei flutti, in modo del tutto naturale. Tutto il resto – aggiunse il maestro – è pia elucubrazione e niente altro. Dal dibattito che ne scaturì si fece strada infine la seguente opinione: nel caso che

rabbi Samuel avesse ragione – cosa che per altro non può essere considerata in alcun modo certa – il miracolo sarebbe stato ancor più grande. In quel caso infatti per salvare il popolo d'Israele dalla schiavitù non ci sarebbe stato bisogno di alcun intervento divino speciale nell'ordine della natura, stabilito da Dio stesso. Maree e flutti infatti erano stati così 'programmati' in anticipo, da servire al progetto salvifico di Dio, seguendo il corso normale delle cose.

Sulla stessa linea di idee, un altro rabbi sosteneva che Dio già al momento della creazione aveva fatto un patto con il Mare dei giunchi, in base al quale questi si era impegnato a dividersi per Israele. Analogamente, sole e luna avevano ricevuto l'incarico di fermarsi per Giosué, già al momento della creazione. Così, al corvo era stato comandato di nutrire Elia; e al fuoco, sempre al momento in cui fu creato, era stato dato l'ordine di non bruciare Anania, Misael e Azaria, e al cetaceo era stato inculcato che avrebbe dovuto rigettare Giona sano e salvo sulla terra.

Tutto questo non deve invalidare in alcun modo la fede nei miracoli, ma semplicemente corredarla della debita umiltà, come vuole illustrarci la seguente storia. Alla fine di un tipico dibattito di scuola tra rabbini, nel quale s'era trattato dell'applicazione concreta di un versetto biblico, rabbi Elieser il Grande si trovò solo e isolato nella sua interpretazione, contro la quale tutti i suoi colleghi avevano sollevato obiezioni. Quanto ne seguì è raccontato con brevità laconica nel Talmud. In quel giorno rabbi Elieser addusse ogni argomento possibile, ma non riuscì a convincerli. Allora disse loro: Se ciò che è giusto concorda con la mia opinione, lo attestì questa pianta di carrubo. Il carrubo allora si spostò cento cubiti dal luogo in cui si trovava. Alcuni sostenevano che s'era spostato addirittura di quattrocento cubiti. Ma essi gli obiettarono: Una pianta di carrubo non può provare niente. Rabbi Elieser a questo punto disse loro: Se ho ragione, lo attestì questo corso d'acqua. Subito dopo l'acqua incominciò a fluire in senso con-

trario. Un ruscello non può mostrare nulla, replicarono i suoi colleghi. Imperterrito, rabbi Elieser disse: Se la mia opinione risponde a verità, lo attestino i muri di quest'aula. Al che i muri si piegarono, come se stessero per cadere. Ma rabbi Jehoshua li rimproverò, gridando: Che cosa vi salta in mente, di immischiarvi quando degli studiosi litigano sull'interpretazione della Scrittura? I muri allora non caddero, ad onore di rabbi Jehoshua. Ma neanche si raddrizzarono, ad onore di rabbi Elieser. E così sono piegati fino ad oggi. Ancora una volta rabbi Elieser aprì la bocca e disse: Se la Torà mi dà ragione, lo attestì il cielo. Allora risuonò una voce dal cielo, che disse: Perché litigate con rabbi Elieser, se la Torà gli dà ragione in ogni suo brano? Ma rabbi Jehoshua si alzò e gridò verso il cielo: Essa non è in cielo (*Dt* 30,12). Col che intendeva dire: la Torà è già stata data al popolo d'Israele sul monte Sinai. «Perciò non prestiamo più alcuna attenzione a voci celesti, poiché tu hai scritto in questa Torà che ci si deve piegare alla maggioranza» (*Es* 23,2).

Fin qui i dibattiti dei rabbini e il loro rifiuto deciso di accettare miracoli invece di prove scritturistiche. Ma il punto principale viene a galla solo nell'epilogo:

«Poco dopo infatti rabbi Natan incontrò il profeta Elia, che è considerato il mediatore tra il cielo e la terra, e chiese: Che ha fatto il Santo, sia benedetto, in quella circostanza? Al che Elia rispose: Ha riso e ha detto: I miei figli mi hanno battuto. I miei figli mi hanno battuto!».

Il riso di Dio – ci vuole insegnare il racconto – contiene una triplice lezione: è un freno salutare a ogni bramosia di miracoli; è una dichiarazione di indipendenza dell'uomo biblico nella sua fede; non da ultimo, è un segno della gioia di Dio per la maturità degli uomini.

Un altro metodo caro ai rabbini è l'interpretazione allegorica. Nella battaglia degli amaleciti contro Israele, si dice: «E quando Mosè alzava le braccia al cielo, Israele vinceva. Ma quando lasciava cadere le braccia, vinceva Ama-

lec» (*Es* 17,11). A questo proposito i rabbini, con evidente scetticismo, commentano: «È possibile che fossero le braccia di Mosè a decidere la battaglia?». Al ruolo di Mosè nella vittoria ottenuta con la preghiera essi danno un senso simbolico: «Ciò vuol dire piuttosto che quando Israele guarda verso l'alto, ed essi (gli ebrei) sottomettono il loro cuore al Padre in cielo, riescono vittoriosi; quando invece non fanno così, soccombono».

Lo stesso si dica della «demitizzazione» rabbinica per quanto riguarda il miracolo del serpente di ferro: «Allora il Signore disse a Mosè: Fatti un serpente di ferro e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita» (*Nm* 21,8). Dal che il commentario del Talmud conclude: «Forse che il serpente poteva uccidere o dare la vita? Piuttosto, se Israele guarda al cielo ed essi (gli ebrei) sottomettono il loro cuore al Padre in cielo, vengono guariti. Ma se non lo fanno, restano malati».

Colui che è andato più lontano lungo questa strada è Maimonide, come si sa, il quale nel medioevo affermava che tutti gli eventi soprannaturali nei libri dei profeti erano parte delle visioni concesse loro, e non dovevano essere considerati in alcun modo fatti effettivamente accaduti.

Egli rimproverava coloro che insistevano troppo sul tempo finale e continuavano a ricercare segni miracolosi: «Non credere che il Messia debba necessariamente operare segni e miracoli, che debba risuscitare i morti o far miracoli simili». Dal che egli concludeva che non i miracoli, ma soltanto ed esclusivamente il realizzarsi delle promesse profetiche autenticerà il mondo pacifico e giusto del futuro Messia.

Mezzo millennio più tardi Moses Mendelssohn, che doveva la propria gobba alle notti trascorse a leggere le opere di Maimonide, spiegava che tutte le religioni possono ricorrere a miracoli per dimostrare la propria verità, e che quindi i miracoli in sé non servono come prova per nessuna di esse.

I razionalisti, che cercavano di presentare l'ebraismo come una religione della pura ragione, ebbero però a che fare – in ogni periodo – con una dura opposizione.

«Forse che c'è qualcosa di impossibile per il Signore?» (*Gn* 18,14). Questa domanda rivolta da Dio a Sara, la moglie di Abramo che non voleva credere alla promessa di un figlio nella vecchiaia, divenne la parola d'ordine di tutti coloro che erano convinti che «il miracolo è il figlio prediletto della fede». E poiché gli scritti rabbinici non conoscono impostazioni dogmatiche, ma sono aperti, con spirito democratico, al pluralismo di fede, nelle loro pagine troviamo la prospettiva di quelli che credono alla lettera della Scrittura accanto alla posizione di quanti si pongono in atteggiamento critico nei suoi confronti.

Questa contesa sul valore religioso del miracolo trova un'espressione intensa nel dibattito svoltosi tra un certo rabbì Josef e Abbajè, un illustre rabbino che visse nel IV secolo: «C'era una volta un marito cui era morta la moglie, che gli aveva lasciato un neonato. Quest'uomo però non aveva nulla per pagare una nutrice. Accadde allora un miracolo, e nel petto gli si aprirono come due seni di donna, ed egli placò il suo bambino. Rabbì Josef disse: Vedi quanto era importante quest'uomo, al quale accadde un tale miracolo. Abbajè però gli replicò: Al contrario, guarda quanto miserabile era costui, tanto che per causa sua la natura dovette mutare le proprie leggi».

Era questo secondo punto di vista ad avere spesso la prevalenza. Così, ad esempio, Chonì Amegnaghel («autore del cerchio»), che riuscì a far piovere in un anno di siccità, fu quasi scomunicato, mentre Bar-Kochba fu onorato per tre anni come Messia (132-135 d.C.), senza aver fatto neanche un miracolo.

Questa sfiducia nei confronti dei taumaturghi corrisponde anche, e non da ultimo, al monito inequivocabile che Mosè aveva lasciato al suo popolo: «Qualora si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore, che ti proponga un se-

gno o un prodigio, e il segno e il prodigio annunciato succeda, ed egli ti dica: Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e rendiamo loro un culto, tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore. Poiché il Signore, vostro Dio, vi mette alla prova...» (Dt 13,2-4).

Nel Talmud sentiamo parlare ripetutamente di guarigioni miracolose, di persone nutrite in modo mirabile e di moltiplicazioni di pani, di tempeste placate e di risurrezioni di morti. Tuttavia, il modo sobrio e obiettivo in cui se ne parla sembra sottrarre il terreno a qualsivoglia esagerazione o speculazione teologica.

Così si dice, ad esempio, di due noti maestri: «Rabba e rabbi Sera celebravano insieme il banchetto della festa dei *purim*, e una volta ubriachi Rabba si alzò e colpì a morte rabbi Sera. Il giorno seguente egli implorò da Dio misericordia e gli restituì la vita. L'anno seguente Rabba gli disse: Speriamo che il maestro venga. Vogliamo celebrare insieme la festa dei *purim*. Ma questi rispose: Non sempre accade un miracolo».

Ciò nonostante, l'espressione di riconoscenza per le gesta miracolose di Dio attraversa come un filo rosso tutti i libri della Bibbia.

«Chi è come te fra gli dèi, Signore?
Chi è come te,
maestoso e santo,
tremendo e degno di lode,
operatore di prodigi?»

(Es 15,11)

si dice nel famoso canto di vittoria di Mosè, dopo il miracolo del mare. E a questo cantico fa eco il Salterio:

«Benedetto il Signore, Dio d'Israele,
egli solo compie prodigi.
Dalla bocca dei profeti esce la divina promessa:

“Perciò, eccomi, continuerò
a operare meraviglie e prodigi con questo popolo;
perirà la sapienza dei suoi sapienti,
e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti”»
(Is 29,14).

Chi per altro prende in esame, in uno sguardo d'insieme, tutti i passi della Bibbia di Gesù che parlano di miracoli, si rende ben presto conto che solo di rado si tratta di infrazioni delle leggi di natura. Per lo più al centro del racconto c'è la confessione dell'inadeguatezza umana e della potenza di Dio. All'ebreo non interessano i miracoli spettacolari, quanto piuttosto le gesta salvifiche del Dio che benedice e libera, e che mantiene le promesse fatte. E questa fedeltà al patto non ha bisogno di fuochi d'artificio né di propaganda da mercato.

Nell'esperienza al Sinai l'importante non fu il terremoto che scosse il monte, bensì ciò che Mosè percepì nel suo incontro solitario con Dio, sulla vetta del Sinai. Elia sentì la voce di Dio non nella tempesta né nel fuoco, ma nella quiete di un lieve sussurro. L'azione nascosta di Dio ha luogo negli eventi naturali, mondani, che sono visibili a chiunque.

Così scrive Martin Buber, nella sua presa di posizione contro gli «spiriti magici» e i «fabbricanti di miracoli»: «Il vero miracolo significa che, nell'esperienza mirabile dell'evento, la normale causalità diventa improvvisamente trasparente, aprendo lo sguardo a una sfera, nella quale agisce un'unica potenza, non limitata da altre potenze. Vivere con il miracolo vuol dire riconoscere un po' alla volta questa potenza mentre è all'opera. È questa la religione di Mosè, l'uomo che fece esperienza della nullità della magia... e vide come, sotto i colpi del Dio unico, tutti gli idoli dell'Egitto sparirono; ed è questa la religione semplicemente, nella misura in cui è realtà».

L'arte e la religione – queste due forme elevate d'e-

spressione dell'uomo – levano ogni giorno la loro protesta instancabile contro la ruggine e l'usura del quotidiano, nel quale il nostro cuore abitudinario e indolente banalizza l'eterno miracolo della creazione. Ogni fiore, ogni albero resta un insondabile miracolo di Dio e della sua natura. Ma noi, per ricordarcelo, abbiamo bisogno di un van Gogh o di un Goethe. Gli uomini si meravigliano davanti a un'eclissi di sole, ma assistono indifferenti al miracolo quotidiano del sole che sorge. L'ebraismo non nega la possibilità del miracolo, ma dà la preferenza a una fede che è sufficientemente sensibile per non ignorare mai il miracolo di questo mondo, e alla quale è sufficiente il mistero dell'esistenza di ogni vivente, per cogliere, dietro il «normale» corso delle cose, una provvidenza superiore.

Allorquando, nel 1952, all'anziano Albert Einstein fu posta la questione su Dio, egli rispose: «Non posso liberarmi dalla grande meraviglia dalla quale continuo a essere sorpreso ogni volta che mi immergo nella legge della natura. La semplice presenza di questa legge sconvolgente è una visione mirabile, che equivale a una rivelazione continuamente rinnovantesi».

In questo senso una volta Hillel disse che il dono del pane quotidiano è un miracolo superiore alla divisione del Mare dei giunchi, poiché in Isaia si dice anzitutto: «Che a lui (l'uomo) non manchi il pane»; e soltanto dopo: «Il tuo Dio, che divide il mare» (Is 51,14s.).

6

Per collocare i racconti di miracolo nella 'cultura' giudaica e greco-romana del tempo potrà essere utile il fascicolo di ETIENNE CHARPENTIER (*I miracoli del Vangelo*, Grignani, Torino 1978). Si veda ancora lo studio di ROMANO PENNA in *Testimonium Christi* (Paideia, Brescia 1985). RINALDO FABRIS (*Gesù di Nazareth*, Cittadella Editrice, Assisi

1983) si dimostra più interessato ad approfondire il significato dei miracoli di Gesù.

Alcuni studi comparsi in questi anni conservano piena validità e, nella loro diversità, possono offrirci stimoli non indifferenti. Più sintetico è il contributo di H. KUNG, *Essere cristiani*, Mondadori, Milano 1976, pagg. 247-259. Più analitica la ricerca di E. SCHILLEBEECKX, *Gesù. La storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1976, da pag. 181.

7

Pagine stupende, per semplicità espressiva e per profondità esegetica e teologica, si possono leggere in BRUNO CORSANI, *I miracoli di Gesù nel quarto Vangelo*, Paideia, Brescia 1983, specialmente da pag. 84 a pag. 97. Da questo volume prendiamo una lunga citazione: «Sembra certo che Marco, se non si è trovato di fronte una cristologia dell'uomo divino, abbia visto il pericolo che da quei racconti si potesse arrivare a una cristologia di quel genere; perciò assume verso quell'impostazione un atteggiamento apertamente critico, contrapponendovi la cristologia dell'abbassamento del Figlio dell'uomo. Il Cristo di Marco non è un Cristo che si accredita mediante opere potenti (Act. 2,22) bensì il Figlio dell'uomo che è venuto "per servire e per dare la vita sua come prezzo di riscatto per molti" (Mc 10,45). Tutta la seconda metà di Marco, dalla «confessione di Pietro» (8,27-29) in avanti, è dominata dal tema della passione del Figlio dell'uomo. Non solo l'ultima settimana di Gesù a Gerusalemme occupa in Marco un posto sproporzionato all'ampiezza del libro (capp. 11-15): essa si proietta all'indietro fino a metà del Vangelo (fino all'episodio di Cesare di Filippo, 8,27ss.) con i tre preannunzi della passione, ciascuno dei quali è una passione *in nuce* (8,31; 9,31; 10,33-34). Giustamente si può applicare a Marco la definizione che Martin Kähler dava del genere lette-

rario "evangelico": un racconto della passione con ampia introduzione.

A questa cristologia di Marco, centrata sulla croce, corrisponde la sua concezione del discepolato. Il discepolo non è chiamato a seguire Cristo sulla via della gloria, imponendosi all'attenzione e al rispetto degli uomini mediante opere potenti che diano evidenza della presenza del divino in lui. Questa era l'idea del discepolato che si facevano gli "pseudoapostoli" avversari di Paolo a Corinto. La via del discepolo che Marco mette in risalto nel suo Vangelo è quella che consiste nel seguire Gesù sulla via del servizio e nel prendere la propria croce.

Il contrasto fra il discepolato prospettato da Marco e quello che intendevano una parte dei credenti del suo tempo si riflette probabilmente nel contrasto fra l'insegnamento di Gesù e la comprensione dei discepoli, contrasto esasperato da Marco nelle contrapposizioni che circondano i tre annunci della passione:

a) alla fine del cap. 8, tra il primo annuncio della passione (8,31) e la descrizione del discepolato come un prendere la propria croce (8,34-38) sta la ribellione di Pietro all'annuncio del messia sofferente e il rimprovero di Gesù a Pietro: "Va' via da me Satana!";

b) alla fine del cap. 9 il secondo annuncio della passione è seguito da una conversazione dei discepoli fra loro: al v. 34 si precisa che "per via avevano questionato fra loro chi fosse il maggiore". Nello spirito della cristologia della croce questa questione non può avere altra risposta che quella indicata al v. 35: "Se uno vuol essere il primo, dovrà essere l'ultimo di tutti e il servitore di tutti";

c) alla fine del cap. 10, il terzo annuncio della passione è seguito dalla domanda di Giacomo e Giovanni: "Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria" (10,37). Il contrasto con le parole del v. 34 non potrebbe essere più stridente: "... lo metteranno nel-

le mani dei pagani, e (questi) lo scherniranno e gli sputeranno addosso e lo flagelleranno e l'uccideranno...". Gesù risponde (v. 38): "Voi non sapete quello che chiedete".

Marco ha dunque una cristologia e una concezione del "seguire Gesù" molto diversa dall'idea gloriosa che se ne facevano i discepoli (o che egli esagera nei discepoli per criticare quella di certi cristiani del suo tempo). Molto diversa anche dall'idea gloriosa dell'uomo divino suggerita da molti racconti di miracolo riportati nel suo Vangelo. Marco critica anche questa idea trionfalistica dello scopo dei miracoli, e il suo atteggiamento critico – come nel caso del discepolato – traspare dal suo lavoro editoriale.

a) Anzitutto Marco ridimensiona l'aspetto "glorioso" dei racconti di miracolo subordinandoli al quadro d'insieme del suo Vangelo, quadro interamente proiettato verso la passione di Gesù. Collocando la maggior parte dei miracoli nella prima parte della sua opera, distoglie (dal cap. 8 in poi) l'attenzione del lettore dalla loro testimonianza, per concentrarla su quella della sofferenza del Figlio dell'uomo.

b) Il divieto di divulgare l'avvenuta guarigione, rivolto da Gesù al lebbroso (1,43-44a), a Giairo e a sua moglie (5,43), al sordomuto della Decapoli e ai suoi amici (7,36) e probabilmente anche al cieco di Betsaida (8,26), relativizza l'importanza dei miracoli quanto al loro valore dimostrativo-apologetico.

c) Questa conclusione si rafforza se pensiamo a tutte le volte in cui Marco dice che i discepoli "non capiscono": dopo che Gesù ha acquetato la tempesta (4,40-41), dopo la prima moltiplicazione dei pani (6,52) e dopo la seconda (8,17-21).

d) L'importanza dei miracoli viene anche relativizzata perché Marco la subordina all'insegnamento: la prima serie di miracoli contenuta in 4,35ss. viene dopo l'insegnamento in parabole di 4,1-34 che occupa il posto d'onore

(c'è un parallelo interessante in Matteo, che colloca una serie di miracoli ai capp. 9-10 dopo il Sermone sulla montagna dei capp. 5-7). Tipica a questo riguardo è la struttura redazionale della guarigione dell'indemoniato di Capernaum: in 1,21 Gesù insegna nella sinagoga e la gente stupisce perché li ammaestrava come avendo autorità (v. 22); a questo punto è narrato l'esorcismo, seguito da questo commento (v. 27): "E tutti sbigottirono e si domandavano tra loro: Che cos'è mai questo? È una dottrina nuova! Egli comanda con autorità perfino agli spiriti immondi". Altri esempi: l'insegnamento sul perdono dei peccati precede la guarigione del paralitico di Capernaum (2,1ss.), quello sul sabato precede la guarigione dell'uomo dalla mano secca (2,27-28). Anche la moltiplicazione dei pani è preceduta dall'insegnamento (6,34).

e) Si può osservare anche l'accentuazione della fede nel contesto dei racconti di miracolo. Esso esclude l'automatismo della virtù sanatrice di Gesù. Ricordiamo specialmente il caso dell'epilettico (9,19.23-24), di Bartimeo (10,52), della donna dal flusso di sangue (5,34). In questo caso la menzione della fede riequilibra il racconto, che il v. 28 faceva pendere dal lato del potere magico.

Prima di ritornare a Giovanni, ricapitoliamo le osservazioni fatte sui miracoli di Marco: varietà di strutture e di scopi nella tradizione dei miracoli, e impiego di artifici redazionali diversi, da parte dell'evangelista, per relativizzare il peso di quei racconti e soprattutto per orientare i lettori verso la cristologia della croce piuttosto che verso la cristologia gloriosa dell'uomo divino».

Non meno interessanti le osservazioni che Corsani propone sui miracoli nell'evangelo secondo Giovanni: «Diciamo subito che Giovanni, come Marco, fa un uso critico dei racconti di miracolo che erano a sua disposizione... L'evangelista usa la parola 'semeion', 'segno', solo per criticare l'interpretazione teologico-apologetica del miracolo presupposta dalla fonte. Il passo più tipico è 4, 48: "Se non

vedete segni e miracoli, voi non credete". Per l'evangelista, la vera fede riposa soltanto sulle parole di Gesù...» (pag. 92). Per questo al desiderio di vedere un segno evidente (Gv 6, 30) Gesù oppone semplicemente la sua persona: lui, Gesù, è il segno della volontà salvifica di Dio. La fiducia nei segni ne risulta ridimensionata: «Per la fonte dei segni c'è un rapporto diretto fra i miracoli e la gloria del messia; per l'evangelista invece la gloria di Gesù è in rapporto diretto con la sua ora, ... il suo ritorno al Padre, che è poi l'ora della croce» (ivi, pag. 93). Giovanni era, dunque, insoddisfatto della 'fonte dei segni' perché essa portava con sé il rischio dell'apologetica, di usare lo straordinario e lo spettacolare come argomento probante e persuasivo della messianicità di Gesù. Su questo punto sembra che si possa affermare che Giovanni si decise a rivedere e rielaborare le sue fonti in modo radicale, sospinto dalla meditazione della Parola di Dio ad approfondire il significato della vita e delle opere di Gesù.

Inoltre per i problemi di interpretazione sono utilissime le sintetiche pagine di KARL H. SCHEKLE, *Teologia del Nuovo Testamento*, vol. II, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980, pagg. 85-104.

8

Leggendo i racconti di miracoli sarà importante guardarsi da alcune tentazioni. Prima fra tutte quella di «spiritualizzare i racconti, facendone semplicemente dei simboli di realtà interiori» (B. Corsani) dimenticando che i segni del regno non prescindono dalla concretezza 'materiale'. La tentazione di spiegare razionalmente i racconti di miracoli consiste nel tentativo di ridurre il tutto ad un dato che sia accettabile alla logica razionalista moderna. Si presti però attenzione ad un fatto: non è razionalismo l'uso 'razionale' degli strumenti linguistici, dei procedimenti simboli-

ci, delle conoscenze storiche, delle acquisizioni del metodo storico-critico. Diversamente ricadremmo in una lettura ingenua o fondamentalista. La scienza dell'interpretazione può servirci per metterci ancora più genuinamente di fronte alla «stravaganza» del messaggio biblico! Un corretto uso delle conoscenze razionali (con tutti i loro pregi e i loro limiti!) non conduce affatto al razionalismo, ma può costituire un ottimo servizio ad una fede profonda e radicale. Così pure sarà necessario guardarsi dalla pretesa di ritenere esauriente, perfetta e unica una determinata lettura, con un significato totalmente preciso e fisso. Prendiamo il caso del miracolo dei pani e dei pesci. Come non vedere che il segno del pane popola le civiltà antiche, si trova nel Vecchio Testamento, rimanda ai pasti di Gesù con i peccatori, alla cena del Signore e al convito del regno? Molti racconti trovano paralleli nel mondo antico, nella cultura ellenistica, nel Vecchio Testamento soprattutto. Occorre lasciare al racconto di miracolo (ma non solo ad esso) la sua *valenza aperta* ricordando che «leggere significa, in un certo senso, creare il testo, procedendo non in maniera arbitraria, ma nella stessa maniera in cui si presenta la diacronia della struttura del racconto di miracolo... Una lettura autentica sta sì nel prolungamento di una interpretazione già aperta, ma con atteggiamento creativo» (Xavier Léon-Dufour). Un racconto di miracolo è, in qualche modo, come un ventaglio dai mille colori. Qui sono possibili e necessarie 'letture plurali' nelle quali «le interpretazioni non si debbono contrapporre, ma unire» (COMUNITÀ LA CITÈ, *Introduzione alla lettura biblica*, Bruxelles 1983, pag. 4). Occorre, dunque, da una parte appropriarci degli strumenti necessari per un approccio serio e rigoroso a queste pagine bibliche e dall'altra, vigilando sulle facili 'tentazioni' che possono far torto al carattere di testimonianza di queste pagine evangeliche, ritrovare una benefica creatività. (Si veda B. CORSANI, *Esegesi. Come interpretare un testo*, Claudiana, Torino 1985).

9

Sempre preziosi, anche a distanza di molti anni, risultano gli scritti di Rudolf Bultmann. Si vedano *Gesù*, Queriniana, Brescia 1984, pag. 139 e soprattutto la celebre e discussa *Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1985. Per addentrarsi concretamente nella attuale disputa risulta utile MARTIN HENGEL, *Il figlio di Dio*, Paideia, Brescia 1984.

10

In un volume interessante (*Gesù l'ebreo*, Editrice Borla, Roma 1983) Geza Vermès approfondisce il filone del giudaismo carismatico contemporaneo a Gesù e inserisce il ministero di guaritore di Gesù in questo movimento, in compagnia di altre personalità religiose affiliate a diversi gruppi e tendenze. Le figure carismatiche di Honi e Hanina ben Dosa, secondo una ipotesi fondata, ci aiuterebbero a capire il significato dell'agire di Gesù. Già dai tempi del profeta Elia gli ebrei credevano che i «santi» potessero imporre la propria volontà ai fenomeni naturali. Sicché, oltre alle preghiere formali e liturgiche per la pioggia, in caso di siccità, il popolo implorava le persone repute capaci di miracoli perché esercitassero la loro funzione mediatrice in favore della comunità anche per ciò che riguardava la salute. «Un importante corollario a questa panoramica su taumaturghi e santi ebrei è che l'immagine popolare dei carismatici era inseparabile dalla figura di Elia» (ivi, pag. 89). Ed «è opportuno ricordare a questo punto che pure Gesù fu identificato da alcuni contemporanei con Elia» (pag. 89). «La presentazione evangelica di Gesù come un uomo i cui poteri soprannaturali derivavano non da potenze misteriose, ma dal diretto contatto con Dio, dimo-

stra che egli era un vero carismatico, autentico erede di una corrente profetica antica... Questi santi venivano considerati gli eredi spontanei o non sospetti dell'antica tradizione profetica. I loro poteri soprannaturali erano attribuiti al loro immediato contatto con Dio. Erano venerati come un legame tra cielo e terra, indipendente da ogni mediazione istituzionale» (pag. 93).

Il messaggio è limpido: *la profonda comunione con Dio rende taumaturghi*. Un uomo che viva in profonda unione con Dio, una persona che aderisca alla Sua volontà dal profondo del cuore (cioè un profeta!) diventa una sorgente di salute, di guarigione, di liberazione. In comunità abbiamo lungamente discusso questo 'messaggio' che ci è sembrato molto vero, concreto e attuale. Non si tratta di forze magiche, ma di una esperienza che appartiene anche al nostro presente. Effettivamente, senza voler far stare Gesù nei nostri panni, ci sono incontri con persone che determinano benessere, risveglio di potenzialità sconosciute, salute e voglia di vivere. Gesù, nella sua ineguagliabile statura di profeta e di uomo libero, nella eccezionale capacità di amare che aveva ricevuto da Dio, nella singolare autenticità e profondità dei rapporti che sapeva instaurare con le persone, non era colui che poteva manifestare, nel modo più adeguato, la forza liberatrice e guaritrice di Dio? L'incontro con lui non diventava una esperienza del modo con cui Dio stesso ama e 'guarisce'? Il «figlio di Dio» non può essere reso, secondo la libera iniziativa del Padre, taumaturgo in modo singolare?

11

46

Spesso il discorso cade sul 'potere' di Gesù e lo stesso testo biblico ce ne parla. La pienezza dei poteri di Gesù va capita correttamente. Gesù – secondo la testimonianza degli evangeli – si attribuisce questo 'potere' non co-

me se si trattasse di una risorsa personale, posseduta in proprio, ma perché gli è stato dato. La sua origine sta nel Padre. È la potenza di Dio che opera in Gesù. E si tratta di un «*potere liberante*», mai di un potere di dominio. Questa è anche la caratteristica dei poteri che ricevono i discepoli. «Tutto il potere dato loro è solo in funzione di servizio, e questo servizio non conosce un ordine gerarchico. Così nel Nuovo Testamento manca assolutamente il concetto di un ufficio gerarchico. Il potere che viene concesso ogni volta concretamente a favore di un fratello non ha il valore di un diritto a dominare, bensì di un servizio. In questo modo nella predicazione di Gesù non c'è posto per un ordine gerarchico che possa costituirsi ed esistere solo attraverso una struttura» (GOTTHOLD HASENHUTTL, *Carisma, Principio fondamentale per l'ordinamento della chiesa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1973. Si tratta di un testo fondamentale, che svolge una accurata indagine sul potere e la struttura della chiesa. La lettura risulta fruttuosa sia sul piano biblico che su quello storico e teologico). Così pure può essere utile consultare W. Foerster, in GLNT (KITTEL, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, la voce 'Exousia', Paideia, Brescia).

Per quanto riguarda i miracoli, ma anche per una rinnovata visione dell'evangelo e della chiesa, si consiglia *Benedizione e potere*, Concilium 2/1985, Queriniana, Brescia. Si tratta di una monografia interessante, anche se i contributi esegetici non vanno oltre il già conosciuto. Ci sembra che la terminologia «exousia-dünamis» abbia ancora, come diadi complessa, urgente bisogno di comprensione. Che cos'è l'*autorità* di Gesù? Che cos'è il suo *potere* e il potere di cui rende coscienti e partecipi gli altri? Tutta una tradizione giuridica ha ingabbiato l'esegesi anche moderna. All'interno di una ecclesiologia giuridica, tutta intenta a disquisire di «poteri» e di attribuzioni proprie di ciascun grado della gerarchia, a definire la distribuzione e la gestione dei poteri, tutto è stato letto e visto prevalentemen-

te sotto la categoria della potestas sacra. Si aggiunga il fatto che una chiesa imperniata sulla gerarchia e sul potere, inteso e praticato come dominio e assoggettamento, non era in grado di intravedere la *radicale novità* del «potere liberante» di cui parla l'evangelo, quello che spinge a rompere catene. Sotto questo profilo risulterà molto proficua la lettura del contributo della teologa JANET WALTON su *Benedizioni ecclesiastiche e benedizioni femministe*. In esso si legge: «L'espressione "potere" è intesa di norma nel senso di "potere per" o "essere capace di", e non come dominio da esercitare sugli altri» (pag. 108). Una direzione che da molti anni la teologia femminista ha approfondito con grande acume, nella linea dello studio di G. Hasenuttl sopra ricordato. Qui risiede uno dei cardini del rinnovamento, di una conversione evangelica di ogni singolo credente, dei ministri e di tutta la chiesa, anche a livello strutturale.

12

ROMANO PENNA (*L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1984) ci offre un eccellente strumento per conoscere le aretologie e i racconti di miracolo nell'ambiente greco romano contemporaneo alla letteratura del Nuovo Testamento. I parallelismi con i racconti di miracolo del Nuovo Testamento non sono certamente né pochi né trascurabili. Qui vengono ripresi, per comodità del lettore, tre racconti di miracolo così come sono tradotti e riportati dal volume citato per documentare come l'interesse per il prodigioso e la letteratura del miracolo fossero diffusi nel mondo greco-romano.

1) Il primo è tratto da Tacito e ci narra la guarigione di un cieco e di uno storpio ad opera di Vespasiano, da poco proclamato imperatore in Alessandria:

«Durante i mesi in cui Vespasiano attendeva ad Ales-

sandria il momento in cui i venti d'estate giungono regolarmente ad assicurare la navigazione, si produssero molti miracoli (*multa miracula evenere*) destinati a manifestare il favore celeste e la simpatia degli dèi (*inclinatio numinum*) per Vespasiano.

Un abitante di Alessandria, che apparteneva alla classe bassa ed era notoriamente afflitto da una decomposizione della vista, si getta alle sue ginocchia e lo prega con gemiti di guarirlo dalla cecità; a suo dire, egli obbediva agli ordini del dio Serapide (*monitu Serapidis dei*), che questo popolo dedito alle superstizioni onora più degli altri, e supplicava il principe di degnarsi di inumidirgli le guance e il giro degli occhi con la secrezione della sua bocca (*oris excremento*) [cf. SVETONIO, *Vesp.* 7: *si inspuisset*].

Un altro aveva la mano storpiata e, per istigazione dello stesso dio, pregava Cesare di calcare questa mano con la pianta del (*suo*) piede. Vespasiano in un primo tempo si burlava di loro e li respingeva; ma dietro le loro insistenze esitava, un po' per timore di passare per un vanitoso e un presuntuoso, un po' per una certa fiducia, poiché le preghiere ardenti dei due infermi e le adulazioni dei suoi cortigiani lo inclinavano alla speranza... Vespasiano eseguì ciò che gli veniva prescritto. Subito la mano riprese le sue funzioni, e il cielo vide di nuovo brillare il giorno.

Questi due fatti li ricordano ancor oggi i testimoni oculari, mentre la menzogna non può nulla contro di loro».

La tecnica di guarigione del cieco ricorda un comportamento analogo da parte di Gesù nei confronti sia di ciechi (cf. Mc 8, 23; Gv 9, 6) sia di un sordomuto (cf. Mc 7, 33). Evidentemente la saliva era comunemente ritenuta un mezzo efficace di cura.

2) Un genere a parte sono le vite di filosofi taumaturghi. Notizie brevi le abbiamo a proposito dei presocratici Epimenide (cf. *Diog. L.* 1,10), Ferecide (ivi 1,11) ed Empedocle (ivi 8,2). Su tutti emerge Pitagora («uomo prodigioso»: ivi 4,14) con le due recenti *Vite* scritte su di lui da

Porfirio nel III secolo d.C. e da Giamblico nel secolo IV. Ma il caso cronologicamente più prossimo alle origini cristiane è quello di Apollonio di Tiana (seconda metà del I secolo d.C.), di cui Filostrato scrisse la *Vita* all'inizio del secolo III, su commissione dell'imperatrice Giulia Domna.

Filostrato riferisce una ventina di fatti miracolosi, compresi anche quelli attribuiti a saggi dell'India. I miracoli compiuti da Apollonio sono soprattutto quattro: la liberazione della città di Tarso da una pestilenza, mediante la lapidazione di un demone che ne era la causa (cf. 4,10), la guarigione di un giovane indemoniato ad Atene (4,20), la risurrezione di una fanciulla a Roma (4,45: riportato sotto, n. 107), e la guarigione a Tarso di un giovane affetto da rabbia e del cane che l'aveva morso (6,43). Riportiamo qui soltanto il caso dell'indemoniato (FILOSTRATO, *Vita* 4,20):

«Il giovane coprì le sue parole con un riso sguaiato e insolente; ed egli, sollevando a lui lo sguardo, "Non sei tu" disse "a insultare così, ma il demone che ti incita senza che tu te ne accorga". Il giovane in realtà era posseduto, e non lo sapeva; rideva per cose che a nessun altro muovevano il riso, e passava al pianto senza alcun motivo, parlava con se stesso e cantava da solo. La gente credeva che a questi fatti inducesse la sfrenatezza dell'età, ma quando sembrava ubriaco egli non era che l'interprete del demone, appunto come allora. Come Apollonio guardava verso di lui, lo spettro prese a mandare urla di spavento e di furore, simili a quelle dei condannati al rogo o alla tortura, e giurava che avrebbe lasciato libero il giovane e non si sarebbe introdotto in alcun altro uomo. Ma Apollonio gli rivolse la parola in tono irato, come un padrone fa con uno schiavo astuto, vizioso e sfrontato, e gli ordinò di dare un segno della sua dipartita. "Farò cadere quella statua" disse l'altro, indicando una delle statue intorno al portico del re, dove si svolgeva la scena; e quando la statua prese a muoversi dapprima lentamente, poi cadde, chi potrebbe descrivere il tumulto e gli applausi che salutarono

il prodigio? Il giovane si fregò gli occhi, come risvegliandosi dal sonno, e li rivolse ai raggi del sole; assunse un'aria vergognosa, perché tutti guardavano verso di lui..., era ritornato alla sua natura originaria... Fu preso da amore per la vita rigorosa dei filosofi, assunse il loro abito e adottò le abitudini di Apollonio».

3) La risurrezione della fanciulla romana può essere confrontata (annotando convergenze e divergenze) con quella della figlia di Giairo (Mc 5, 22-43). A questa pagina, che si trova nella *Vita* di Apollonio di Tiana (FILOSTRATO IV, 45), aggiungiamo il «racconto» della morte di Apollonio che appartiene al genere letterario del rapimento:

«Anche questo prodigio compì Apollonio. Una fanciulla sembrava che fosse morta proprio sul punto delle nozze; il promesso sposo seguiva il feretro gemendo sulle nozze non compiute, e insieme a lui piangeva tutta Roma, poiché la fanciulla apparteneva a una famiglia consolare. Apollonio, trovandosi presente al cordoglio, "Deponete la bara", disse "che porrò fine al vostro pianto su questa giovane"; e chiese quale fosse il suo nome. I presenti credevano che avrebbe tenuto un discorso, come quelli che si fanno ai funerali per suscitare i lamenti; ma egli non fece altro che accostare la mano alla ragazza e mormorare in segreto alcune parole: e la ridestò dalla morte apparente. La fanciulla prese a parlare, e ritornò alla casa del padre, come Alceste ricondotta alla vita da Eracle. I parenti della giovane volevano donargli quindicimila sesterzi, ma egli disse che li lasciava in dote alla ragazza. Sia che avesse trovato in lei una scintilla di vita, di cui non si erano accorti quanti la curavano – si dice infatti che, sebbene piovesse, dal suo volto si levava un leggero vapore –, oppure che avesse riscaldato e richiamato la vita che era ormai spenta, la comprensione di questo fatto è rimasta un mistero non solo per me, ma anche per chi era presente...

(VIII, 29) Sul modo della sua (di Apollonio, ndr) morte, ammesso che sia davvero morto, esistono diverse tradi-

zioni... Alcuni raccontano che si spense a Efeso, assistito da due ancelle... Altri ancora sostengono che la sua morte avvenne a Creta... (30) Nel cuore della notte egli si liberò [dai ceppi in cui era stato posto]; e chiamati gli uomini che lo avevano legato, perché il fatto non rimanesse ignoto, corse alle porte del tempio, le quali si spalancarono. Quando egli fu entrato, le porte si chiusero come se fossero sbarrate, e si udì una voce di fanciulle che cantavano. Il loro canto diceva: "Vieni dalla terra, vieni in cielo, vieni"».

Indubbiamente la conoscenza di una *parallela letteratura* non solo giudaica, ma anche greco-romana ed ellenistica, non deve indurci a dimenticare le differenze di «clima», di forma e di finalità, ma contribuisce non poco a «situare» nel loro tempo i racconti di miracolo del Nuovo Testamento.

13

Non può essere dimenticato un aspetto di grande rilevanza: «Questi vari racconti (di miracolo) permettono di ricostruire un certo ambiente. Anche se il Nuovo Testamento menziona persone agiate, come il centurione, il caposinagoga, la sirofenicia..., l'ambiente di preferenza sono gli strati inferiori della società. Non siamo ancora all'epoca degli apologeti del II secolo i quali vedranno nei racconti di miracolo degli argomenti destinati a convincere gli uomini di lettere» (XAVIER LÉON-DUFOUR, *I miracoli di Gesù*, pag. 273). «La dinamica che anima questi racconti traduce la volontà di liberarsi dalle frontiere socio-culturali... La fede nei miracoli ha dunque una funzione nei conflitti sociali (disuguaglianza sociale o differenze tra i popoli) e fin nei conflitti di ordine politico... Viene trasformata la comprensione della vita stessa: gli uomini cercano un nuovo modo di essere. Coloro che non vogliono o non possono ricorrere

alla magia trovano nei racconti di miracolo un mezzo simbolico per andare al di là dei limiti che l'esistenza ordinaria impone loro. I racconti, allora, diventano operativi: vere e proprie 'azioni' di una determinata società, essi propongono a modo loro una via di uscita» (*Idem*, pag. 274). E si noti che «A differenza dei racconti ellenistici, i racconti del Nuovo Testamento non sono collegati con dei santuari preoccupati di mantenere l'ordine in una società di cui non si pensa minimamente di modificare le strutture. Essi provengono da personalità carismatiche che vogliono proporre una nuova forma di vita. Questo processo è condizionato dalla problematica delle classi povere, ma è anche animato da un'intenzione che ha un'influenza sulla società stessa: quella di invitare gli uomini alla fede in Gesù Cristo... Rivendicando una nuova forma di vita, essi contestano le forme esistenti» (*Op. cit.*, pagg. 275-276).

Lo stesso studioso sottolinea che la struttura dei racconti di miracolo mostra il legame stretto che unisce il taumaturgo con colui che si trova in una condizione di miseria o di indigenza. «Questa relazione introduce all'ultimo aspetto del mistero, quello di fronte alla miseria. Dio non opera miracoli per i benestanti, i quali rimangono rigidamente congelati in se stessi, non facendo posto a Dio che pure è pronto ad invaderli. Il ricco, in senso forte, è colui che non accetta più nulla perché ha tutto. Il povero, invece, manifesta la propria dipendenza facendo appello a colui che può strapparli al determinismo in cui si sente prigioniero. Anche il taumaturgo è un povero, perché *accoglie semplicemente* la potenza divina all'opera. In tutta verità, il miracolo riguarda solo i poveri... Il miracolo non è che una manifestazione, più sorprendente del solito, della relazione che unisce Dio e la sua creatura in stato di miseria... Il miracolo è la sovrabbondanza, e la sovrabbondanza non viene a prodursi che nella povertà» (XAVIER LÉON-DUFOUR, *Op. cit.*, pag. 295).

Certo, i poveri conoscono anche tutte le deviazioni ma-

giche e spesso sono portati ad invocare un «dio tappabu-chi», ma questo loro riporre in Dio e negli uomini di Dio una speranza contro e oltre ogni speranza ed evidenza, non può essere liquidato perentoriamente come proiezione dei propri desideri frustrati o come alienazione. Non può esserci qui un appello ad accrescere la nostra poca fede? Tanto la tracotanza illuministica che squalifica la preghiera del misero e relega la sua illimitata speranza in Dio nel mondo dell'illusione quanto la chiesa ufficiale che troppo spesso strumentalizza i poveri coltivando una religiosità superstiziosa a base di santuari, di apparizioni, di magia, di attesa del miracolo sono messe in crisi dal dato biblico. Sarà forse importante, con i bambini, essere netti per quanto riguarda le superstizioni mariane, i miracoli che fanno notizia, l'arsenale indegno e la vera industria dei santini... Qui il miracolo biblico è semplicemente un pretesto linguistico, un canale di dominazione sacrale per mantenere il popolo fuori dalle dinamiche critiche e sovversive del racconto biblico di miracolo. Occorre distinguere con chiarezza.

14

I racconti di miracolo hanno forse una parola evangelica per quei credenti che sono impegnati nell'attività politica. Colui che fa politica, intesa come impegno di liberazione e servizio al popolo, attua la pratica del possibile. Egli, praticando il possibile, è come un seminatore che... semina il possibile ed... aspetta l'impossibile: lo attende dalla mano di Dio. Si tratta di vedere *il possibile come seme dell'impossibile*. È la speranza evangelica che ci situa in questo orizzonte perché noi leggiamo oggi i racconti di miracolo mettendoli in rapporto al regno di Dio che viene: in questo «aprirci» alla prospettiva del regno sta forse uno dei significati più profetici delle pagine bibliche dei miracoli.

50

15

Facciamo in modo che la nostra lettura dei racconti di miracolo non sia bloccata, ma *aperta*. Lasciamo che il miracolo fiorisca! L'operazione positivistica di 'fissare' il miracolo in un solo significato è un procedimento che imprigiona il testo e la fede. La serietà esegetica e l'ossigeno della fede biblica distruggono queste trappole che funzionano da scatole chiuse e mortifere. La parola biblica non può essere incatenata: ne va la sua forza e 'verità'. Lasciamo che essa «scoppi» e sprigioni tutti i sensi in essa presenti e possibili. Non è affatto l'invito ad una lettura selvaggia, ma *rigorosa* e *creativa*: due elementi che non possono essere separati, che non sono incompatibili. Il rigore della scienza biblica ci preserva dall'arbitrio e dalle fantasie bizzarre; la creatività, inserendosi nel più genuino senso ebraico delle scritture, permette alla lettura di fede di mettere al primo posto il rapporto vivente tra Dio e il lettore credente, evitando le mummificazioni sacrali del testo.

Su questa strada ci spinge, con felice intuito di studioso e di credente, Xavier Léon-Dufour nell'opera più volte citata:

«Di fronte all'esigenza di redigere un tentativo di sintesi neotestamentaria sui racconti di miracolo, ha creduto a lungo che fosse possibile ricondurre a un'unità le prospettive presenti nel Nuovo Testamento. Poi ho capito che avrei potuto farlo soltanto imponendo un principio di unità estraneo al testo. Ho rinunciato allora al metodo classico della *Redaktionsgeschichte*, prendendo le mie distanze dai contributi precedenti sui Sinottici. Ciò non vuole assolutamente essere una critica, ma un punto di vista diverso, più globale e che mi ha portato ad essere più cauto a proposito del 'senso' dei racconti di miracolo.

Ora, il più delle volte, si chiede all'esegeta di fornire il senso dei racconti analizzati. Se con ciò si intende che ven-

ga precisato il modo in cui si presenta e si forma il racconto di miracolo, certo l'esegeta deve indicare quel senso. Ma ordinariamente quando si parla di 'senso' si intende il messaggio del contenuto veicolato dal racconto, un po' come se un critico d'arte dovesse dire come un'opera di pittura ci diventa contemplazione, mentre lui non può far altro che indicare la genesi artistica, invitando lo spettatore a lasciarsi influenzare e impregnare personalmente dall'opera nella sua globalità. Al critico, il lavoro di iniziazione alla genesi dell'opera, ma a colui che contempla, la ricerca di un 'senso', il quale dipende in ultima istanza dall'incontro dello spettatore con l'opera. Il senso quindi è multiplo, anche se non si ha il diritto di trarre dal testo arbitrariamente un qualsiasi senso.

Lungi dal proporre una 'sintesi' che raccogliesse tutti gli elementi, spero di aver messo il lettore in presenza di una struttura che apre su un certo numero di ulteriori possibilità e di aver manifestato la continuità dinamica che unisce il testo alla tradizione vivente. Il lettore di oggi è lui stesso inserito in questa tradizione vivente: l'attualizzazione del testo è affidata anche a lui perché la Parola di Dio continui a parlare» (pag. 285).

16

Per documentare adeguatamente le influenze dei racconti di risurrezione del Vecchio Testamento su quelli del Nuovo, ecco una esemplare elaborazione di FRANZ-ELMAR WILMS, tratta dal volume *I miracoli nell'Antico Testamento* (pagg. 304-307):

La risurrezione della figlia di Gairo

(Mc 5,21-24.35-43)

1. Testo

Gairo, uno dei capi della sinagoga, chiede a Gesù di

guarire sua figlia... Ma, mentre Gesù compie la guarigione dell'emorroissa, vengono a comunicare che la bambina è già morta. «Non temere...», dice Gesù a Gairo; va a casa sua, fa allontanare tutti tranne il padre, la madre «e quelli che erano con lui», e fa «alzare» la bambina.

2. Forma

Il lettore ha davanti a sé una narrazione miracolosa di risurrezione di un morto, proveniente da una silloge (cioè raccolta, ndr) premarciana di storie di miracoli.

Articolazione:

- 1) entrata in scena di un tipico rappresentante dell'uomo bisognoso di aiuto (v. 22a);
- 2) preghiera di aiuto (v. 22b.23);
- 3) guarigione (v. 41);
- 4) constatazione della risurrezione (v. 42a);
- 5) dimostrazione (v. 42b.43b);
- 6) ammirazione (v. 42d).

3. Interpretazione

21: il redattore della silloge premarciana parla di una traversata di Gesù sul mare di Galilea.

22: il racconto della risurrezione di un morto comincia con l'entrata in scena dell'uomo che cerca aiuto, il capo della sinagoga Gairo. Il nome significa «egli, Dio, sveglierà», e può essere compreso come una promessa. La genuflessione dimostra l'urgenza della preghiera e il riconoscimento di Gesù (cf. 2Re 4,27.37).

23s.: il capo della sinagoga prega per sua figlia che sta per morire, e invita Gesù a recarsi immediatamente a imporre le mani. Questo gesto è abituale nell'ambito dei miracoli di guarigione dell'ellenismo: deve servire alla guarigione. Gesù segue l'orante, circondato dalla folla.

35: dopo la frapposta guarigione dell'emorroissa, l'uditore/lettore riceve l'impressione che la figlia di Gairo sia morta per l'indugio di Gesù. La relativa comunicazione, pro-

veniente dalla casa del capo della sinagoga, è venata di scetticismo. Il racconto registra un crescendo con la gente che dice: non vale più la pena disturbare ancora il Maestro.

36: con la formula di conforto «Non temere!» Gesù affronta la paura della morte. Vi corrisponde l'esortazione a credere: Giairo non deve rinunciare alla fiducia nel taumaturgo. Dio, per mezzo di Gesù, richiamerà in vita la morta (motivo preponderante).

37: come d'abitudine in queste storie di miracoli, il pubblico viene allontanato; rimangono a testimoniare questo grandissimo miracolo di Gesù soltanto tre dei primi discepoli chiamati dal Mestro, i quali erano già stati testimoni oculari dei primi prodigi. Marco dà valore alla testimonianza apostolica della tradizione.

38-40: la morta viene risuscitata in casa (cf. *1Re* 17,19.23; *2Re* 4,4.33: nemmeno nell'Antico Testamento il pubblico può assistere). Il lamento funebre deve sottolineare la realtà della morte ed escludere una morte apparente. Gesù esige ancora una volta fede. Con un'espressione enigmatica egli dice che la fanciulla non è morta, ma dorme soltanto. R. Pesch commenta: «La parola di Gesù ha senso escatologico... Nella fanciulla morta egli percepisce già la vita da lui evocata». I presenti, scettici, deridono Gesù. Egli li allontana: soltanto i genitori della fanciulla e i tre discepoli sono testimoni dell'avvenimento (cf. *1Re* 17,19 e *2Re* 4,33).

41: la guarigione avviene con il gesto salvifico e con il corrispondente imperativo salvifico. La parola, tramandata in aramaico, fa concludere a uno stadio aramaico della tradizione. L'espressione ha qui l'apparenza di una parola magica pronunciata in una lingua straniera e mette in evidenza il potere miracoloso del taumaturgo. Ma l'autore non ha concepito l'espressione come una parola magica, che va vista invece nel motivo del «crescendo»: Gesù non ha bisogno né di preghiere né di maneggi per la risurre-

zione della fanciulla; egli risuscita con la parola e con il contatto (cf. invece *1Re* 17,21s.; *2Re* 4,33-37).

42: il risultato è immediato e viene constatato. A dimostrazione servono le azioni della fanciulla, che si mette a camminare e a mangiare. La meraviglia dei testimoni oculari si esprime in un terrore numinoso di fronte all'epifania di Dio nel miracolo.

43: l'imposizione del segreto, che è in un certo contrasto con la meraviglia, corrisponde all'allontanamento del pubblico (vv. 37,40). Una imposizione di tacere si trova anche in *2Re* 2,3.5. Il miracolo è ancora una volta verificato: la fanciulla deve ricevere da mangiare; chi può mangiare, è vivo (cf. *1Re* 17,22; *2Re* 4,35 del testo ebraico: il ragazzo starnutisce sette volte e sbatte gli occhi).

4. Situazione di origine

Esisteva probabilmente agli inizi della tradizione un racconto di guarigione miracolosa, in favore del quale parlano il gesto salvifico, la parola salvifica e la prima dimostrazione. Secondo R. Pesch «il racconto della guarigione, che indicava la professione e il nome del padre, nonché l'età della fanciulla sulla base di questi dati concreti..., può essere considerato come tradizione di un'azione salvifica di Gesù». Essa ha pertanto fondamento nella vita del Gesù storico.

Secondo il motivo del «crescendo» (qui vi è uno che è più di un profeta) il racconto della guarigione fu trasformato, sotto l'influsso delle tradizioni attinenti a Elia e Eliseo, in un racconto di risurrezione di un morto. In Galilea si incrociavano idee giudaiche ed ellenistiche. Lì è sorta, prima del 65 a.C., la silloge delle storie di miracoli, alla qua-

6. Intenzione

La silloge dei racconti miracolosi ha inequivocabilmente fini missionari. Il racconto della risurrezione intende, con il motivo del «crescendo» e il rimando ai modelli veterote-

stamentari, che Gesù è il vincitore della morte e il profeta escatologico, nel quale Dio opera direttamente. Gesù è l'uomo di Dio che supera gli uomini di Dio dell'Antico Testamento, il figlio di Dio, e in lui Jahvé manifesta il suo potere salvifico (cf. Mc 3, 11).

Excursus:

Dio ha risvegliato dei morti alla vita?

Non si tratta qui della domanda che cosa Dio *possa*. La domanda è: *Ha* Dio effettivamente richiamato dei morti alla vita terrena, come si racconta in alcuni passi della Bibbia? La risposta a questa domanda dipende dall'intenzione delle asserzioni e dall'affidabilità delle fonti di cui ci si avvale.

Elia ed Eliseo, Gesù, Pietro e Paolo, secondo i racconti biblici, hanno risuscitato dei morti. Azioni del genere vengono attribuite anche a rabbini e fonti ellenistiche narrano qualche cosa di analogo.

Allo stato attuale della scienza non è possibile rispondere con un chiaro «sì» o «no» alle domande sui dati di fatto. Infatti i testi di cui disponiamo contengono un annuncio. Le loro fonti sono racconti popolari e non hanno origine da specialisti in medicina né sono interessate a esprimersi in linguaggio medico. In secondo luogo, gli autori dell'Antico Testamento hanno una grande familiarità con le va attribuita l'elaborazione del racconto qui analizzato.

5. Portatore della tradizione

Tutti i racconti miracolosi della silloge premarciana sono narrati in una prospettiva giudeo-cristiana. I trasmettenti erano quindi giudeo-cristiani e tentarono di formulare la loro cristologia sotto l'aspetto della missione. Il concetto di «morte». «Tu infatti hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire» (1Sam 2,6; Sap 16,13). Questa proposizione parla della morte in senso lato: di scampo da un pericolo mortale. L'ammala-

to, il perseguitato e l'oppresso s'immaginano già nello sheol, il mondo dei morti, dal quale Dio nuovamente li libera (Sal 18,5s.; 30,4; 40,3; 56,14; Sir 51,2 e passim). Questi autori fanno un tutt'uno della morte, presa in senso lato, con il pericolo di vita, la sfera della morte, la malattia, la persecuzione e simili. I concetti non sono quindi applicati con precisione nell'Antico Testamento ed è impossibile raggiungere una definitiva chiarezza sull'intenzione delle singole affermazioni. In ogni caso una cosa resta ben certa: l'orante, che versava in angustie, fu soccorso.

Perciò il giudizio sui racconti miracolosi del Nuovo Testamento dato da A. Weiser deve essere applicato, a maggior ragione, ai testi dell'Antico Testamento: «Secondo la mia opinione, dal complesso del materiale delle fonti, non emerge con sufficiente certezza che anche solo in un singolo caso un uomo effettivamente morto sia ritornato alla vita terrena: a) nei racconti in cui la morte può presuppor-si certamente avvenuta, il risveglio non è garantito con sufficiente sicurezza; b) nei racconti in cui si può presupporre con sicurezza un'azione che si definiva risveglio, non è certo l'effettivo stato di morte; c) nei racconti in cui ambedue – morte e risurrezione – sono messe in evidenza con tutta chiarezza..., il carattere del racconto è così fortemente improntato all'annuncio della salvezza che si può mettere giustamente in dubbio la storicità dei particolari.

I racconti di risurrezione non intendono essere informazioni su dati di fatto. È quindi improprio porsi il quesito del dato di fatto a proposito di tali racconti. Quelli presenti nel ciclo di Elia ed Eliseo sono tradizioni popolari, che furono trasmesse a lode degli uomini di Dio. Non si trova in essi alcun annuncio di salvezza. I racconti di risurrezione del Nuovo Testamento hanno uno sfondo completamente diverso, in quanto essi vennero trasmessi nella comunità cristiana dopo la risurrezione di Gesù, alla luce di questo miracolo».

Il racconto e la narrazione costituiscono una vera e propria predicazione delle «opere» di Dio. Come Israele, anche noi continuiamo a narrare le «meraviglie» di Dio alle generazioni che vengono, perché «nessuno dimentichi» Dio per volgersi agli idoli. Chi corre dietro al nulla, diviene egli stesso un nulla (*Ger.* 2,5). Come fare memoria, con tutto il cuore, ai nostri bimbi delle «opere» di Dio? Come appassionarci insieme a questa lettura?

La memoria sembra un mezzo così... vacillante. Eppure la Bibbia ci prescrive, senza esitazioni, di ricordare. Anzi, ci viene imposto di «non dimenticare».

In Israele la memoria è diventata essenziale per la fede in Dio e, in definitiva, per la sua stessa esistenza. Soltanto presso Israele, e non altrove, l'ingiunzione a ricordare è sentita come comandamento religioso per un intero popolo. Nel *Deuteronomio* questo richiamo ritorna con *insistenza martellante*.

Come mai questo continuo invito a ricordare? Non certo perché Israele diventi un popolo di storici o perché abbia l'ossessione di ricordare tutto il passato, tutti i fatti del passato.

Anzi, a Israele interessa un ricordare selettivo, *una memoria che selezioni*. Quel che va ricordato è l'intervento liberatore di Dio nella storia..., non eventuali gesta eroiche nazionali. Bisogna ricordare, attivare la memoria, per prendere coscienza che Dio agisce ancora oggi e saperlo vedere con gli occhi della *fede*.

Ma... è così frequente l'invito a «non dimenticare» che... evidentemente gli... «smemorati» erano già molti allora! E Israele, specialmente attraverso la voce dei profeti, ci mette sull'attenti!

54 Quando poi si sta benino e c'è pane e persino compatico, è proprio il momento in cui diventa facile dimenti-

care. Gli agi ci siedono e addormentano la nostra memoria. La stagione della dimenticanza è così individuata nel quinto libro della Bibbia: «... Quando avrai la terra..., le città grandi e belle... e case piene di tutti i beni e vigneti e uliveti e potrai mangiare a sazietà, proprio allora dovrai fare attenzione a non dimenticare il Signore» (*Deut.* 6,10-12).

Ecco perché anche oggi narriamo le «opere» di Dio. Per attivare la memoria, per stimolare il cuore, per farci una memoria non solo intellettualistica ma *amante*. *Ricordare nella Bibbia non è una funzione che riguarda il cervello, ma il cuore prima di tutto*.

Gesù, allevato a questa memoria, lo ha detto nella cena con i discepoli e anche oggi noi lo ripetiamo: «*Fate questo in memoria di me*».

Ci raduniamo a celebrare in comunità per aiutare gli uni la memoria degli altri e per essere, nel mondo, una memoria in mezzo a gente che, come noi, è spesso smemorata. La memoria biblica è vitalizzante, risveglia, è sovversiva. Per il credente il «ricordo» diventa racconto.

Raccontare... che cosa? Una «cosa» molto precisa eppure assolutamente «indescrivibile»: che Dio *salva*! Sì, noi non siamo aggrappati al filo delle nostre illusioni, all'orizzonte delle nostre proiezioni, al tessuto «ambivalente» dei nostri desideri o alla funicella delle nostre diverse teologie.

A noi interessa dire pacatamente ed appassionatamente, nella scia poetica dell'aggadah, che crediamo nel Dio di Gesù e nel Dio di tutti gli uomini e le donne, nel Dio che salva, che dà senso e prospettiva alle nostre vite. Egli è il Dio che tiene in mano, pur «giocando» a nascondersi, la vita e la storia. I nostri racconti hanno la presunzione di parlare di Lui!

Certamente in noi si trovano anche illusioni, proiezioni e mille matasse contorte, ma questa lucida consapevolezza ci rende ancor più coscienti che il dono della fede ci raggiunge nel nostro esistere concreto.

Raccontare la presenza e l'azione di Dio è una impresa

che non possiamo affrontare se non «nel nome di Gesù». Sarà molto utile la lettura di YOSEF HAYIM YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche Editrice, Parma 1983. Così pure L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. SIERE DIAZ, *I Profeti*, Borla, Roma 1984.

18

Nei racconti di miracolo, specialmente negli esorcismi (le cacciate dei demoni), si parla di 'demoni', di «Satana», di «diavolo» e di «spiriti immondi». Sembra pacifico che l'esistenza di angeli e demoni non fa parte della sostanza della fede biblica. Satana non è necessariamente un'esistenza personale, ma il simbolo e la cifra per designare il male con tutto il suo insondabile mistero e il suo fascino incantatore. «La fede cristiana, abbandonando il diavolo inteso come entità personale, nulla perde, e anzi ha tutto da guadagnare. L'annuncio dell'evangelo che dalla presenza ossessiva del diavolo viene deformato in un annuncio minaccioso, riacquista il suo volto originario di lieto annuncio in tutto il suo peso» (H. Haag).

Per conoscere dettagliatamente le più attuali ricerche sulla origine della credenza nel diavolo, quale senso ha il linguaggio biblico in cui ripetutamente si parla del diavolo e di Satana, come possono essere interpretate oggi le allusioni al demonio e agli spiriti immondi che si trovano nel Nuovo Testamento, è *utilissimo* il volume dello studioso HERBERT HAAG, *La credenza nel diavolo*, Mondadori, Milano 1976. Così pure si veda AA. VV., *Angeli e diavoli*, Queriniana, Brescia 1972. Alcuni studi interessanti si trovano ancora in *Satana-i demoni sono dei 'niente'*, in Concilium 3/1975, Queriniana, Brescia. Ciò che non può essere, in ogni caso, eliminato è il problema del male che oggi si ripropone da ogni parte in modo evidente.

Il lettore noterà come, specialmente in questi ultimi an-

ni di intensa restaurazione, si verifichi una riaffermazione della esistenza personale del diavolo da parte della gerarchia. Ma si tratta di opinabili punti di vista che non possono impegnare la coscienza del credente. «La presenza del diavolo e dei demoni non presenta alcunché di specificamente biblico; essa è una componente di una visione del mondo che la Bibbia condivide con il proprio ambiente, una concezione del mondo che potremmo senz'altro qualificare come di tipo mitologico. A quel tempo la si presupponeva come un dato più o meno ovvio. Ed è questo il motivo per cui l'esistenza del diavolo e dei demoni, sia nella Bibbia che nella Tradizione successiva, fu più presupposta che formalmente insegnata... In ogni caso oggi non possiamo più sostenere la concezione teologica tradizionale del diavolo che si limitava semplicemente a citare, secondo il vecchio metodo fondamentalistico delle concordanze, tutta una serie di passi biblici e dichiarazioni magisteriali sul diavolo, senza analizzare il genere letterario, il contesto storico-religioso e l'intenzione assertiva di questi testi» (WALTER KASPER, *Diavolo-demoni-possessione*, Queriniana, Brescia 1983, pag. 63). In questa luce sarà importante anche per i bambini appropriarsi, sia pure lentamente, della distinzione tra linguaggio e messaggio. È probabile che esista un *meliorismo* borghese che fa di tutto per non prendere il male sul serio. Ma è proprio vero che la presenza del diavolo tiene viva la sensibilità umana al male? La ragione e la fede possono benissimo fare i conti con la realtà spessissima e visibilissima del male e dei mali senza ammettere la esistenza 'personale' di Satana. Per questo ci è sembrato gratuito, non sufficientemente motivato il rimprovero, anzi il giudizio che Italo Mancini rivolge a Karl Rahner per la seguente affermazione: «Di fronte alla serietà della storia della salvezza sarebbe segno di poco rigore teologico vedere nel diavolo e nei demoni una specie di spiriti o di fantasmi aggirantesi per il mondo. Molto più esatto è ritenere che si tratti proprio di potenze *del mondo*, in

quanto *questo* mondo è ripudio di Dio e tentazione per l'uomo» (K. RAHNER - H. VORGRIMMER, *Dizionario di teologia*, Herder-Morcelliana, Brescia 1968, pag. 181). Come si può dire che in tal modo «al mistero non è concesso più nulla» (I. MANCINI in LESZEK KOLAKOWSKI, *La chiave del Cielo - Conversazioni con il diavolo*, Queriniana, Brescia 1982, pag. 43)? È possibilissimo prendere congedo dal diavolo senza per questo cadere nel grave errore di sottovalutare la realtà del male e del peccato. Non è forse così difficile prendere congedo dal demonio, ma è importante che i bimbi sappiano che non c'è nessun angelo custode alle spalle e nessun diavolello a tentarci! Siamo noi che, fiduciosi nel Dio che è amore e perdono, un passo dopo l'altro ci prendiamo le nostre responsabilità. «Dio esige tutta la volontà dell'uomo e non pratica sconti» (R. BULTMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1985, pag. 23), ma egli lo fa chiamandoci, invitandoci, crescendoci nella responsabilità.

Non c'è proprio bisogno di nessuna tutela angelica. La dimensione di fede ci parla, invece, dell'amore di Dio che ci sostiene, della sua parola che è luce per il nostro cammino e del suo Spirito che ci sospinge. Per motivazioni bibliche e teologiche nella nostra comunità, dunque, è caduta completamente sia la credenza nel diavolo sia la preghiera all'angelo di Dio perché essa, nel nostro orizzonte di fede, sarebbe incomprensibile.

19

Il lettore non si stupisca se sovente avrà visto intrecciarsi in queste pagine la documentazione sui miracoli con quella sulla figura e funzione del Gesù terreno e del Cristo risorto. Non è possibile interrogarsi sui miracoli senza incontrarsi con la ricerca cristologica. Per essa rimandiamo al

Per quanto riguarda il concetto di preesistenza la bibliografia è enorme e qui non possiamo che accennarvi rapidamente:

«Nel pensiero di Giovanni Battista non mancavano idee di preesistenza. Egli pensava di preparare la strada a Elia; Gesù infatti è presentato nel Vangelo di Luca con alcuni tratti che evocano l'agire di Elia. Ora Elia era preesistente al Battista. Nell'apocalittica giudaica inoltre era divulgata l'idea della preesistenza del messia, tenuto da Dio in un luogo nascosto per essere inviato nel tempo stabilito a compiere la sua opera. Da questa concezione, che poteva essere quella intesa dal precursore nel proclamare Gesù preesistente, il Vangelo di Giovanni passa alla idea di preesistenza attribuita a Gesù nel significato espresso dal prologo» (G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1984, pag. 39).

«Con l'incarnazione è connessa l'idea della preesistenza. L'affermazione della preesistenza parte dalla fine della cristologia neotestamentaria. ... L'affermazione della preesistenza non è una rivelazione immediata, ma il risultato di conclusioni teologiche» (K. H. SCHELKLE, *Teologia del Nuovo Testamento*, 3/II, Dehoniane, Bologna 1980, pag. 197). Lo stesso Autore così argomenta:

«La riflessione utilizzò rappresentazioni e possibilità che già esistevano. Esse erano offerte dalla tradizione veterotestamentario-giudaica. La speculazione sapienziale veterotestamentaria poté preparare la cristologia della preesistenza. All'essenza di Dio appartiene la sua sapienza, che tutto sa, conosce e guida (*Sir* 1,9). La sapienza di Dio viene talvolta presentata come personificata. Essa è immagine della grandezza di Dio (*Sap* 7,25s.), abita nel cielo (*Sir* 24,4) e condivide il trono con Dio (*Sap* 9,4). La sapienza prese e prende parte a tutto ciò che Dio operò e opera nel mondo. Essa era presente al momento della creazione (*Pr* 8,22-30; *Sap* 9,9), come consigliera (*Sap* 8,4), come artefice (*Sap* 8,6). Essa stessa può essere chiama-

ta autrice di tutte le cose (*Sap* 7,12). Il trasferimento a Cristo è tanto più facile, in quanto Cristo può essere chiamato "potenza di Dio e sapienza di Dio" (*1Cor* 1,24). Cristo è al tempo stesso il figlio dell'uomo e la sapienza rivelata (*Mt* 11, 19).

L'apocalittica (*Dn* 7,13s.) conosce il Figlio dell'uomo preesistente. La rappresentazione fu ulteriormente sviluppata dopo Daniele, come dimostrano i discorsi parabolici dell'Enoch etiopico (48,3; cf. *4 Esdra* 13,26). Come colui che in futuro porterà la salvezza, il Figlio dell'uomo possiede un'esistenza reale, nascosta in Dio.

La teologia rabbinica attribui a importanti figure della storia della salvezza la preesistenza prima della creazione del mondo. Questa in un primo momento può essere stata una preesistenza nei pensieri e nei piani eterni di Dio, non ancora un'esistenza autonoma al di fuori dell'essenza di Dio. Ma la rappresentazione si sviluppò ancora. Secondo i midrash esistono sette cose prima della creazione del mondo: la thora (= sapienza), la penitenza, il giardino dell'Eden, la valle della Geenna, il trono della gloria, il santuario e il nome del messia. Prima della creazione del mondo sono preparati anche i beni del mondo futuro, che alla fine dei tempi devono manifestarsi nella loro pienezza (cf. *Mt* 25, 34). Anche la comunità di Qumran era aperta alle idee sulla preesistenza, in quanto tutto ciò che è creato viene pensato come fondato nei pensieri eterni di Dio. Le generazioni degli uomini durano di eternità in eternità. "Nella tua sapienza tu hai fondato le generazioni dall'eternità. E prima che tu le creassi, tu conoscevi le loro opere" (*1QH* 1,7s.; cf. *1QS* 3,15s.). In Filone (*Spec.* 81; *L.A.* 3,96) il Logos è l'immagine divina preesistente di Dio. Mediante esso fu creato il mondo. In Filone (*Gig.* 12-15; *Somn.* 1,138s.), in Giuseppe (*Bell. lud.* 2,154s.) come nel rabbismo è infine dimostrabile anche il pensiero, fondato sulla filosofia platonica, della preesistenza dell'anima immortale.

Si inserirono anche speculazioni extrabibliche? Secondo le idee gnostiche l'anima dell'uomo, o per lo meno il nucleo dell'anima, è caduta dal mondo di luce di Dio nella materia. Essa cerca la via del ritorno. I singoli destini sono racchiusi nella figura dell'uomo primordiale, che abbandona la sua esistenza divina, per raccogliere, redimere e ricondurre i singoli uomini nel mondo divino. Così lo descrive con mitologica bellezza il canto del figlio del re, il quale parte per cercare la pietra preziosa (*Atti di Tommaso* 108-113). Anche un detto enigmatico del Vangelo di Filippo (57) può essere spiegato così: "Beato è, chi esiste, prima che fu. Infatti colui che esiste, tale era e sarà". L'esistenza eternamente vera partecipa dell'esistenza di Dio» (*Idem*, pagg. 198-199).

Per Bultmann le formulazioni mitologiche sulla preesistenza e sulla incarnazione «servono a esprimere... un fatto decisivo, cioè che la vicenda e la persona di Gesù non hanno la loro origine né il loro significato entro il quadro degli avvenimenti intramondani; è Dio che ha operato in esse, e questa sua iniziativa è avvenuta "quando venne la pienezza dei tempi" (*Gal.* 4,4)» (*Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1985, pag. 288).

La trattazione forse più documentata, come dicevamo, può essere trovata in MARTIN HENGEL, *Il figlio di Dio*, Paideia, Brescia 1984, pagg. 99-119: «L'idea della preesistenza era, alla fin fine, uno dei mezzi preferiti per esprimere ed evidenziare il peculiare valore salvifico di determinati fenomeni. Si potrebbe forse dire che essa – con una proiezione tipicamente giudaica nel tempo antico – esprimeva la concezione, comune alla mentalità orientale, della corrispondenza tra ideale celeste e realtà terrena... Inoltre il concetto di preesistenza non si può ancora intendere nel significato che ebbe più tardi nell'ambito della controversia ariana, cioè come un'esistenza increata, un eterno, atemporale essere con Dio... Con la preesistenza, comunque, prende forma piena anche l'enunciato riguar-

dante l'invio. Per sé, già gli angeli o gli uomini di Dio e i profeti dell'Antico Testamento erano inviati da Dio... Tipicamente giudaico è che nello sviluppo della cristologia la preesistenza, l'opera di intermediario nella creazione ed il concetto dell'invio si svilupparono cronologicamente prima della leggenda della nascita miracolosa... Il problema della "preesistenza" si sviluppò così necessariamente dalla connessione della speculazione giudaica concernente la storia, il tempo e la creazione, con la certezza del pieno schiudersi di Dio nel suo Messia Gesù di Nazareth... Una volta introdotto il concetto della preesistenza, era del tutto naturale che il figlio di Dio innalzato assumesse anche la funzione, propria della sapienza giudaica, di intermediario nell'opera di creazione e di salvezza» (pag. 106).

Sempre degne di rilievo le numerose puntualizzazioni di R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni* (Parte prima, Excursus secondo, pagg. 403-423), Paideia, Brescia 1973.

Per quanto riguarda l'idea di una «chiesa preesistente», creata prima del sole e della luna e manifestata alla fine dei giorni così come appare in 2 Clemente, si veda R. BULTMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, pag. 176. Risulta a nostro avviso frettolosa la discussione che Giuseppe Ferraro sfiora appena sulla «opposizione» (*Op. cit.*, pag. 222, nota 24) tra teologia essenziale e teologia funzionale. Perché porre la questione in termini di opposizione?

20

Per tutto ciò che riguarda la metafora 'il figlio di Dio', che probabilmente oggi deve essere in larga misura ricompresa a partire specialmente dall'Antico Testamento, si legge sempre con profitto R. BULTMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1985, pagg. 58, 123, 346, 366 e seguenti.

Per una valorizzazione e discussione critica alle posi-

zioni di Bultmann (che resta in ogni caso una pietra miliare nella ricerca cristologica) risulterà particolarmente illuminante MARTIN HENGEL, *Il figlio di Dio*, Paideia, Brescia 1983. Il capitolo dedicato allo «schema» della preesistenza (pagg. 99-120) ripercorre le tappe più significative dello sviluppo della cristologia nelle origini cristiane. Il volume porta un grande contributo sul piano biblico e teologico e una documentazione storica di eccezionale interesse. L'opera è stata edita in Germania circa dieci anni fa e finalmente ha visto la luce anche in Italia. La nostra comunità ha usato ampiamente le pagine di questo libro di cui vanno apprezzate anche le note, vere e proprie miniere di informazioni e di rimandi per ulteriori approfondimenti.

21

Va ancora segnalato FRANZ J. SCHIERSE, *Cristologia*, Queriniana, Brescia 1984.

I pregi di queste pagine ci sembrano superare di gran lunga i limiti. Il lettore troverà particolarmente interessante l'introduzione che mette in luce, con singolare efficacia, tutto il fervore in atto sul fronte della ricerca cristologica. Persino le precisazioni concettuali e terminologiche, solitamente tralasciate e così poco note, possono risultare utilissime. Per chi è attento all'intensa riflessione che, ininterrottamente, avviene da circa 50 anni su questo terreno, anche l'appendice (curata da un competente come Rosino Gibellini) serve a delineare (in verità in modo troppo conciso) le diverse piste della cristologia, anzi le *diverse cristologie*. Si pensi, pur limitandoci ai nomi più conosciuti, all'enorme differenza che esiste tra la cristologia «classica» di Walter Kasper e le cristologie di frontiera (a nostro avviso molto più convincenti) elaborate da Schillebeeckx e da Kung e da molti altri! Avevano ragione Karl Rahner e amici quando nel lontano 1951, nel millecinque-

centesimo anniversario del concilio di Calcedonia, dicevano che le formulazioni dogmatiche di tale concilio dovevano costituire non la «fine» ma l'*inizio* della riflessione cristologica per noi oggi.

Vanno sottolineate come particolarmente stimolanti, anche se l'Autore non si schiera certamente con l'esegesi radicale e la cristologia di frontiera (di cui tuttavia assume molti elementi), le pagine più chiaramente bibliche ed esegetiche. Il lettore attento vi trova delle affermazioni liberanti (è il caso delle apparizioni) ed una impostazione seria ed originale.

Tutto sommato, dunque, si tratta di un *ottimo strumento di lavoro* che, ponendosi come un ponte tra la cristologia classica e le cristologie di frontiera, ha il grandissimo pregio di tenere aperto il problema dell'interpretazione biblica e della rilettura di Calcedonia. Sì, forse occorre rian dare a Calcedonia, senza ripetere le sue formulazioni mumificate. Ci sembra che si tratti di un nodo ineludibile. Non tocca forse a noi, per riscoprire oggi la «fede» di Calcedonia, trovare un linguaggio che faccia i conti con un altro universo culturale?

22

L'Autore, analizzato il grande travaglio e contributo del concilio di Calcedonia, ne rileva anche i limiti:

«Tuttavia questa intenzione intrinseca al dogma non ha impedito che anche Calcedonia – come ogni altro concilio – mostrasse unilateralità e prospettive ridotte, condizionate dal tempo:

– La confessione di Cristo non si trova – com'è il caso, ad esempio, in Ireneo – nel contesto di un'ampia visione d'insieme della soteriologia; si tratta piuttosto di una descrizione statica della costituzione dell'uomo-Dio. Al carattere salvifico si fa solo un cenno in una citazione del Sim-

bolo niceno.

– Il discorso sulle 'due nature' suona non solo astratto, ma nutre anche un malinteso, quasi che fosse possibile comprendere la realtà divina e quella umana con uno stesso concetto e quasi che fosse possibile definire la natura divina in base ad alcune proprietà formali (immutabilità, impassibilità, onnipotenza). Manca anche lo sguardo sulla figura concreta e storica di Gesù di Nazareth.

– La distinzione tra 'umanità' e 'divinità' suscita l'impressione che sia possibile stabilire con precisione che cosa c'è in Gesù Cristo di divino e che cosa c'è di umano. E a prescindere da questa problematica, c'è un elemento essenziale della cristologia epifanica biblica che viene dimenticato: il fatto che Dio si è rivelato dentro a una vita umana comune, nell'azione, nella sofferenza e nella morte dell'uomo Gesù.

In effetti Calcedonia non è una 'fine', ma un 'inizio' (Karl Rahner); è un punto d'avvio, che riconduce alle origini della testimonianza su Gesù per suscitare ulteriori riflessioni» (pag. 130).

Quanto dobbiamo ringraziare Dio per questo fecondo ed incessante fiume di ricerca che si manifesta anche nel continuo rivisitare le formulazioni dogmatiche!

23

Molto successo e diffusione riscuotono oggi, specialmente a livelli ufficiali, le elaborazioni e le divulgazioni del teologo italiano Bruno Forte. Sul terreno della riflessione cristologica e trinitaria, oltre a *Cristologie del Novecento* (Queriniana, Brescia 1983), abbiamo letto: *Gesù di Nazareth storia di Dio, Dio della storia*, Edizioni Paoline, Alba 1981 e *Trinità come storia*, Edizioni Paoline, Alba 1985. Si tratta, a nostro avviso, di opere sempre interessanti, molto audaci e originali a livello verbale, letterariamente brillanti e,

nello stesso tempo, completamente tradizionali e interne all'orizzonte teologico cattolico ufficiale quanto al contenuto. Il rinnovamento e il linguaggio conciliare trovano qui una sistematizzazione onesta ed intelligente che si coniuga con un sincero afflato spirituale. Questa teologia, specialmente sul terreno delle implicanze ecclesiologiche, dato il massiccio appoggio di gran parte della gerarchia cattolica, è destinata ad assumere una rilevanza grandissima nella chiesa italiana ed una risonanza crescente nel contesto delle teologie europee. Ma la preoccupazione del teologo sistematico non rischia in queste opere di produrre un compromesso tra vecchio e nuovo che stempera la vera novità dell'evangelo? Noi ci siamo serviti di alcune significative elaborazioni, ma non ci sentiamo di condividere la impostazione di fondo di tale produzione teologica. Ci sembra, in ogni caso, molto fecondo e ricco di promesse promuovere un fraterno dialogo tra teologie diverse per una «chiesa al plurale» in cui nessuno pretenda di possedere il monopolio della verità e ognuno alimenti nel proprio cuore il desiderio di ascoltare l'altro e valorizzare il «frammento» di verità di cui l'altro è portatore.

24

Può darsi che il lettore, condotto a prendere visione di tanti sentieri di ricerca biblica e teologica, si sia un po' smarrito nel piccolo labirinto di queste pagine aperte a molti significati e a molte interpretazioni.

Non abbiamo la pretesa di fornire, al termine di queste pagine, un punto di osservazione che unifichi il tutto o un obiettivo che sia assolutamente prioritario nell'annuncio di fede ai bimbi.

Probabilmente ogni tentativo di una sintesi, per quanto riguarda il messaggio che i racconti di miracolo ci trasmettono, è destinato a fallire.

Ci sembra però di poter dire che una delle finalità essenziali che tali pagine bibliche si prefiggono consiste nell'educarci e nel risvegliarci alla 'meraviglia' per le opere di Dio.

Che cos'è questo 'stupore' che il credente sperimenta ogni giorno, se il suo 'occhio-cuore' sa vedere, gustare e penetrare attraverso la trasparenza delle cose, nel suo vivere quotidiano? Che cos'è questa 'meraviglia' che ci esplode dentro come diretta percezione dei 'miracoli che sono quotidianamente con noi'?

La fede ebraica fa della 'meraviglia-stupore' un modo di pensare e un modo di essere e di comunicare. Il rapporto con Dio, che si inverte nei rapporti con gli uomini e con tutto il creato, è sostanziato di stupore adorante e di meraviglia che diventa lode e narrazione. Il miracolo per il quale ci si 'meraviglia' sovente non ha nulla di straordinario come realtà fattuale percepibile. Ogni giorno, per quanto banale sia la sua quotidianità, «con suo grande stupore, l'uomo biblico si trova di fronte a "cose grandi e imperscrutabili, meraviglie senza numero" (*Giob.* 5,9). Le incontra nello spazio e nel tempo, nella natura e nella storia...; non soltanto nei fenomeni naturali e insoliti, ma anche in quelli comuni. Né suscitano il suo stupore soltanto le cose fuori di lui...» (Abraham J. Heschel). La meraviglia fa in modo che tutte le opere di Dio diventino, per l'ebreo credente, delle meraviglie, cioè dei 'miracoli'.

ABRAHAM HESCHEL (*Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983) documenta come tutta l'esistenza del credente è un miracolo: dal sole che giunge ogni mattino alla oscurità della notte, dal pane che si trova sulla mensa ai gesti più ricorrenti dell'esistenza quotidiana: «Quello di guadagnarsi il pane è un miracolo ancora più grande della divisione del Mar Rosso» (rabbi Joshua ben Levi).

«La nostra facoltà di percepire il miracolo deve essere tenuta costantemente viva. Poiché è necessario che noi sentiamo questa meraviglia quotidianamente, anche il culto.

deve essere quotidiano. La percezione dei "miracoli che sono quotidianamente con noi", la sensazione delle "continue meraviglie" è la sorgente prima della preghiera» (pag. 68).

Una delle mete verso le quali tende il vivere ebraico consiste nel «sentire gli atti più banali come avventure spirituali e nel percepire l'amore e la saggezza che si celano in tutte le cose» (ivi, pag. 69). Siccome la routine può soffocare lo stupore e l'abitudine può smorzare il 'senso di sorpresa', l'ebreo tenta tutte le strade per esercitarsi a conservare il senso di meraviglia.

«La percezione della gloria (del Signore) è un avvenimento raro nelle nostre vite. Noi non riusciamo a meravigliarci, non riusciamo ad essere sensibili alla presenza (di Dio, *n.d.e.*). Questa è la tragedia di ogni uomo, "di offuscare ogni prodigio con l'indifferenza": La vita spesso è routine, e la routine è rifiuto della meraviglia. "Il mondo è pieno di splendore spirituale, pieno di segreti sublimi e meravigliosi. Ma una piccola mano tenuta davanti agli occhi nasconde tutto", disse il Baal Shem. "Come una moneta tenuta sopra la faccia può impedire la visione di una montagna, così le vanità dell'esistenza possono impedire la visione della luce infinita". I prodigi sono quotidianamente con noi, eppure "chi sperimenta il miracolo non se ne accorge". La comprensione del miracolo non è questione di percezione fisica. "Di che utilità è un occhio aperto, se il cuore è cieco?"» (ivi, pagg. 103-104).

Se i racconti di miracolo non accendono in noi questa fiammata di meraviglia e se non ci educano allo stupore, mancano ad uno degli obiettivi essenziali. Un utilizzo del metodo storico critico che 'razionalizzasse' tutto, senza mettersi *al servizio della 'meraviglia'*, non aiuterebbe a vedere, nel nostro oggi, le meraviglie che Dio continua ad operare. Queste pagine sono in aperta polemica con chiunque voglia soffocare la meraviglia, lo stupore, la contemplazione. I racconti di miracoli, in tutte le risonanze alle quali

abbiamo appena accennato, sono come finestre aperte su tutte le meraviglie, cioè i prodigi, che Dio continua a seminare nella storia. Leggiamo la Parola di Dio e preghiamo per alimentare questo 'stupore' che costituisce una dimensione fondamentale della vita di Gesù e dei suoi discepoli di tutti i tempi.

CLAUS WESTERMANN (*Teologia dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia 1983, pagg. 75-78) sottolinea a più riprese che «il miracolo è un avvenimento che ha luogo tra Dio e l'uomo, che ha la sua realtà soltanto in questo confronto» (pag. 77) ed incontro. Il racconto di miracolo ci spinge a scavare nel presente per scoprire i miracoli nascosti, sollecita la nostra attenzione perché non ci capiti di *passaggiare tra i miracoli* senza vederli e ci fa ritrovare il candido stupore dell'uomo di fede che loda Dio per le 'meraviglie' che Egli opera oggi. Tutto il nostro impegno di interpretazione e di annuncio non può prescindere da questo obiettivo. Colui che anima o coordina un gruppo di catechesi sa che per parlare delle 'opere' di Dio è necessario parlare a Dio. La preghiera che loda e adora il «Dio dei miracoli» è fondamentale per poter narrare le meraviglie del suo amore. È fondamentale adorare il Dio dei miracoli per poter vedere i miracoli di Dio.

25

Dovendo affrontare con i bambini la lettura del libro degli *Atti degli Apostoli* «si resta sorpresi dal numero di miracoli che gli *Atti* ci riferiscono: tutto il racconto attinge nel meraviglioso... Nella prospettiva di Luca questi miracoli (il cui racconto in quell'epoca non poneva alcun problema) sono importanti: manifestano che questa chiesa non è solo parole; è un atto. *L'azione del Signore è una realtà visibile*. Se si vuole restare fedeli a questa prospettiva, come prima cosa non ci si devono porre interrogativi sulla stori-

cità di questi fatti ("Cos'è accaduto?"), ma si deve piuttosto esaminare il loro ruolo e quindi chiedersi in qual modo, oggi, la chiesa, noi, dobbiamo essere "miracolo" (cioè segno visibile) per coloro con i quali viviamo. E l'amore che porta alla condivisione ci sembrerà un segno in accordo con la nostra epoca» (CHARPENTIER E ALTRI, *Una lettura degli Atti degli Apostoli*, Gribaudi, Torino 1978, pag. 34).

Non sarà difficile, in tale ottica, leggere il 'racconto popolare' di Anania e Saffira (*Atti* 5,1-11), per il quale può anche darsi che Luca si faccia eco di una riflessione giudaico-cristiana improntata al modello dei racconti di sterminio. Interessanti osservazioni si trovano nel volume ora citato e in G. SCHNEIDER, *Atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia 1985, volume I. Se non si coglie la funzione che questo racconto popolare svolge nel libro degli *Atti* (il male persiste... anche nella comunità dei discepoli di Gesù: il peccato non cessa come d'incanto e si profila una dura lotta), si rischia di ridurre questa pagina biblica ad una storia mozafiata. Questo ci permette di approfondire due acquisizioni irrinunciabili. Il male ha uno spessore estremamente consistente sia nel mondo che nella comunità cristiana. Anche chi ha eliminato la credenza nel diavolo non ha inteso, in tal modo, negare la presenza del male. Inoltre per il discepolo di Gesù si profila una lotta. La strada del regno è, come per Gesù, piena di contrasti.

Certo, il vento di Dio, il suo Spirito, non ci lascia soli in questa impari battaglia e noi possiamo contare sulla presenza di Dio, ma non possiamo sperare in una vita senza lotta.

La via dei discepoli non ci viene mai presentata nelle pagine bibliche come una scorrevole autostrada.

una vera e propria «originalità» dell'apostolo delle genti: «Accanto alla predicazione cristologica di Paolo, che era orientata alla croce, risurrezione e parusía, e che suscitava anche nei pagani speranze di salvezza finale, s'è usato sin dall'inizio un altro metodo per diffondere la fede in Gesù. I missionari si rifacevano all'azione carismatica di Gesù e presentavano nei racconti dei miracoli il quadro mirabile del Figlio di Dio fattosi epifane sulla terra, che vince i demoni, guarisce le malattie e soggioga le forze distruttrici della natura. In questo modo Gesù entrava in concorrenza con i numerosi taumaturghi e personaggi divini dell'antichità. Poiché le prospettive cristologiche di questi missionari, provenienti per lo più dal giudaismo ellenistico, sono deducibili solo indirettamente dalla reazione in parte critica del Vangelo di Marco e dalla polemica di Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, è difficile dire come l'immagine del divino taumaturgo venisse combinata insieme con gli altri dati del Vangelo, la croce, il risuscitamento e la parusía. Paolo in ogni caso ha rinunciato ad esaltare Gesù come attuale soccorritore nel bisogno rifacendosi alla sua attività terrena. Piuttosto, per lui la potenza divina di Cristo si manifestava a lui stesso proprio nella debolezza, nelle numerose sofferenze e persecuzioni (*2 Cor*, 11,22; 12,10). Questa posizione dell'Apostolo, rigorosamente incentrata sulla croce, era certo unilaterale e bisognosa di integrazione, ma molto meno ambigua di una propaganda del Cristo che presentava Gesù prevalentemente con i tratti del taumaturgo divino, contribuendo così a nutrire negli uomini quelle pie illusioni destinate poi al collasso nei momenti di crisi» (pagg. 70-71, F. J. SCHIERSE, *Cristologia*, Queriniana, Brescia 1984).

Crediamo che Paolo ci abbia presentato un Gesù «scandalo e pazzia» non meno degli altri scritti del Nuovo Testamento. Eppure egli non ha avuto alcun bisogno di ricorrere ai miracoli. Anzi, era allergico a tale predicazione.

Le differenze, spesso marcate e rilevanti, che esistono

anche all'interno del Nuovo Testamento, sdrammatizzano le nostre diversità teologiche. Esse stanno ad indicare la nostra incapacità di cogliere nella interezza l'azione di Dio manifestatasi in Gesù, ci invitano al dialogo e ci insegnano a non rendere mai categoriche e «scomunicanti» le nostre interpretazioni teologiche.

27

Riportiamo qui una lunga citazione di grande efficacia e lucidità:

1. Il punto di partenza è l'esperienza con Gesù

«Alcuni uomini, giudei, vennero in contatto con Gesù di Nazaret e rimasero affascinati. Mediante questo incontro e quel che avvenne nella sua vita e, in seguito, pure in occasione della morte, la loro stessa vita assunse un nuovo senso e un nuovo significato. Si sentirono rigenerati e compresi. La loro nuova identità si esprime in un nuovo entusiasmo per il regno di Dio e quindi in un'analoga solidarietà nei confronti dell'altro, del prossimo, come Gesù li aveva loro prospettati. Questo mutamento nell'impostazione di vita fu l'effetto del loro reale incontro con Gesù, senza del quale sarebbero rimasti quelli che erano, come racconteranno più tardi (cf. 1 Cor. 15,17). Non è stata un'iniziativa loro, ma fu qualcosa che accadde a loro.

Questo incontro sorprendente e travolgente di alcuni individui con un membro della loro schiatta e religione, Gesù di Nazareth, offrì al Nuovo Testamento il punto di partenza per una comprensione della salvezza. Già questo significa che grazia e salvezza, redenzione e religione, non necessariamente devono venir espresse con concetti inu-

sitati, marcatamente soprannaturali, bensì nel linguaggio umano corrente, in quello dell'incontro e dell'esperienza, e soprattutto con immagini, testimonianze e racconti, e per questo mai isolate dall'evento concretamente liberatore.

La prima esperienza, che alcuni uomini hanno fatto incontrandosi con Gesù, divenne un'autoespressione che andò via via sviluppandosi fino a raggiungere quella che noi oggi chiamiamo "cristologia". Una cristologia (che persevera nel suo oggetto) è quindi la storia di una particolare esperienza d'incontro che identifica ciò che essa sperimenta, cioè dà un nome allo sperimentato.

2. Variazioni dell'esperienza fondamentale nel Nuovo Testamento

Queste esperienze di identificazione, fatte dai primi cristiani, dopo un certo tempo vennero fissate per iscritto. Ed ogni scritto neotestamentario in realtà tratta della salvezza sperimentata in e attraverso Gesù. Le esperienze di grazia che qui vengono espresse ripropongono lo stesso avvenimento fondamentale ed un'esperienza che tutti riconoscono, benché non ogni scritto del Nuovo Testamento riproduca allo stesso modo quell'esperienza di fondo che viene fatta da tutti i cristiani.

Da una rapida panoramica su questo processo storico, si comprende come noi non siamo in grado di attualizzare in modo assolutamente corretto la teologia neotestamentaria della salvezza e della redenzione; il che significa che questa concezione biblica non ci arriva mai in modo diretto o immediato. Appunto perché si tratta di esperienza, gli autori esprimono questa salvezza servendosi di concetti propri del loro mondo, del loro ambiente e delle loro proprie problematiche, quindi nel loro mondo d'esperienza. Ed è qui che nel Nuovo Testamento emergono interessanti differenze. Come è pure questo il motivo così diverso del

significato salvifico di Gesù.

3. *Un orientamento per i nostri giorni*

Non possiamo però limitarci ad analizzare queste variazioni. Noi stessi infatti viviamo in un mondo di vita [*Lebenswelt*] diverso, che presenta problemi e interrogativi diversi e che connota, secondo un diverso contesto storico e socioculturale, i problemi sempre presenti nell'umanità. Ciò che abbiamo trovato nella Bibbia non lo potremo quindi applicare semplicemente al nostro mondo di vita, quasi potremmo estrarre dalla corteccia storica un nocciolo atemporale. Gli autori neotestamentari non ci offrono il messaggio cristiano allo stato puro, ma sempre colorato attraverso il mondo di vita d'allora.

Ci si chiede quindi fino a che punto questa storia della loro esperienza della salvezza in Gesù – una storia colorita con motivi biografici, sia personali che collettivi – possa ancora ispirare ed orientare gli uomini dei nostri giorni. In quanto cristiani siamo forse legati a tutti gli interpretamenti, cioè ai concetti giudaici e greci dell'esperienza del mondo d'allora?

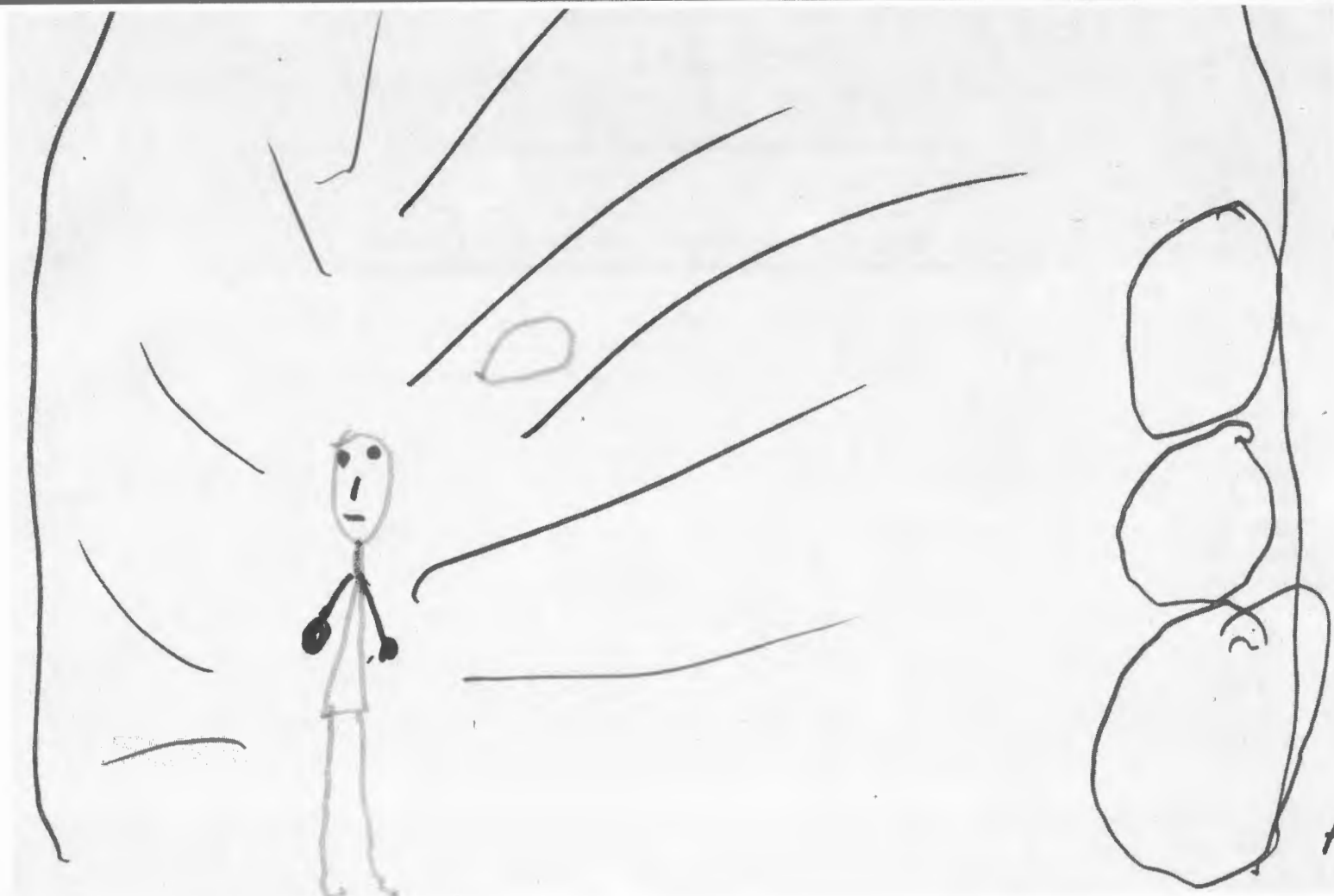
Nel corso della tradizione cristiana d'esperienza, che ormai abbraccia quasi due millenni, a questi elementi d'interpretazione se ne sono aggiunti continuamente degli altri. E giustamente! In ogni epoca, infatti, i cristiani si sforzano di esprimere la loro esperienza della salvezza in Gesù impiegando concetti d'esperienza tipici del loro mondo contemporaneo. Ma si corre pure il rischio che i cristiani dei nostri giorni s'aggrappino a certi interpretamenti del passato più che a quella realtà di salvezza che attraverso essi viene interpretata nelle molte lingue.

Per i cristiani del passato parecchie di queste interpretazioni erano un'espressione vitale delle esperienze di vita quotidiana fatte nella loro cerchia socioculturale (ad

esempio il riscatto degli schiavi, il sacrificio culturale degli animali, la possibilità di disporre di un influente intercesore nelle alte sfere, di un potente del mondo, ecc.), mentre per noi oggi non lo sono più. Non si possono davvero costringere – per tutto il corso dei tempi – dei cristiani che credono nel valore salvifico della vita e morte di Gesù, a credere pure a tutti questi interpretamenti o interpretazioni. Certe immagini ed interpretazioni suggestive e pienamente legittime un tempo possono rendersi irrilevanti in una cultura diversa.

Il Nuovo Testamento si sente libero di parlare dell'esperienza di salvezza fatta con Gesù usando concetti differenti, perché quello che ad esso importa è esprimere, nei differenti interpretamenti, ciò che è accaduto realmente in Gesù. E questo conferisce anche a noi la libertà di esprimere l'esperienza di salvezza che facciamo con Gesù in modo nuovo e di tradurla in cifre ricavate dalla nostra cultura moderna e contemporanea, con i suoi problemi, aspettative e bisogni, anche se dobbiamo rimanere aperti alla critica dell'attesa d'Israele, come essa si è compiuta in Gesù. Di più, dovremo farlo per rimanere fedeli a ciò che i cristiani neotestamentari hanno sperimentato come salvezza in Gesù, a ciò che ci hanno annunciato e quindi pure promesso» (EDWARD SCHILLEBEECKX, *Esperienza umana e fede in Gesù Cristo. Un breve bilancio*, Queriniana, Brescia 1985, pagg. 25-29).

Bastano queste righe per rendere scarsamente probabile la possibilità di comporre un *catechismo universale* che non diventi un'imposizione vaticana sulle chiese particolari, che risulterebbero mortificate nelle loro legittime diversità teologiche.



Andrea G., 6 anni - Lazzaro si toglie le bende.

La donna pagana "converte Gesù"

«Conosco un solo episodio in cui Gesù si trova ad aver a che fare con una resistenza profonda, obiettivamente legittima, quello dell'incontro con la "donna straniera" fenicia, che implora la guarigione della figlia ammalata. Dapprima Gesù non intende dare ascolto a questa supplica e pronuncia le dure parole sul pane che non dev'essere gettato ai cani. La donna fenicia, tuttavia, è pronta nel ribattere; troppo importante, per lei, è la preghiera che ha da rivolgere, troppo a cuore le sta la figlia inferma. "È vero, Signore. Ma i cani, sotto la tavola, possono mangiare almeno le briciole che cadono ai loro padroni!". Ciò che qui si riflette, nella forma di una narrazione letteraria, è la chiara memoria di un'evoluzione interiore compiutasi in Gesù; e che questa vi fosse era naturale, aggiungeremmo oggi. Prima egli crede di aver a che fare soltanto con le dodici tribù di Israele, ma a poco a poco il particolarismo cede il campo ad un grandioso universalismo: è quanto l'esegesi ha ormai accertato e riconosciuto. Nel dialogo con la loquace donna fenicia siamo di fronte ad uno dei momenti che hanno dato impulso a questo svolgimento. Gesù risponde con una frase assai significativa, riferendosi alla replica della donna, che abbiamo citato or ora: "Queste tue parole mi hanno convinto!". Si ha qui la testimonianza di un mutamento di grande portata che si compie in Gesù e concerne tutta la sua esistenza, tutta la sua missione.

Qual è dunque la reazione di Gesù di fronte ad una giustificata resistenza? La riconosce e intende renderle ragione. Ne trae un insegnamento e accetta perfino di esser messo in discussione!» (HANNA WOLFF, *Gesù psicoterapeuta*, Queriniana, Brescia 1982, pag. 62).

CAPITOLO SESTO

I miracoli: la rivoluzione di Gesù

Se nelle azioni di Gesù avviene la epifania, cioè la manifestazione delle scelte di Dio, allora si può affermare con estrema certezza che Dio parte dagli ultimi. In questo senso i racconti di miracolo costituiscono una rivoluzione nel modo di concepire la storia e di instaurare i rapporti. Per Gesù i poveri e gli ultimi occupano il primo posto. La logica e la prassi del Regno hanno qui un pilastro centrale.

«La storia viene comunemente definita come “narrazione sistematica e interpretazione critica delle vicende degne di memoria nella società umana”. Ora, è proprio quell'espressione “digne di memoria” che ci dice la soggettività e la relatività dei criteri di lettura presenti in ogni indagine volta a cogliere i segni “rappresentativi” delle epoche trascorse. La storiografia, dunque, non è stata, né può essere, asettica ed oggettiva; l'avvenimento portato alla luce è, infatti, sempre la conseguenza di una scelta che lo storico opera per evidenziare ciò che secondo il suo punto di vista personale, sociale, politico è interessante e “degn” di essere ricordato. Questi limiti... chiariscono in parte

perché la storia, letta tradizionalmente con ottica maschile ed elitaria, abbia privilegiato per lo più gli avvenimenti politici, i grandi personaggi, i vincitori del momento, le autorità, le istituzioni, tralasciando gli aspetti della vita quotidiana, le esperienze delle persone “comuni”, dei marginali, delle donne...» (ADRIANA VALERIO, *La donna nella storia della chiesa* in *Concilium* 6/1985, pag. 91). Se in gran parte della storia ufficiale del passato (e non solo del passato) ha funzionato una tecnica storiografica basata su una memoria selezionatrice che ha privilegiato le élites, i racconti dei miracoli viaggiano in direzione opposta.

Dietro questi racconti c'è la eco di un fatto storico indubitabile: la scelta degli ultimi che la pratica quotidiana di Gesù di Nazareth fece sua.

Qui è inserita una provocazione per tutti noi: quale speranza investiamo nei rapporti con le persone “ultime” di questo mondo? I racconti di miracolo ci trasmettono una promessa: quello è il luogo privilegiato in cui *scoppia* il miracolo!

Le tre fasi della formazione dei Vangeli

«Il primo e più antico livello è rappresentato dalla *fase uno*; essa consiste nei fatti storici e nei detti sui quali venne basata la narrazione del Vangelo. La *fase due* è contraddistinta dalla formazione di tradizioni in merito a tali eventi, interpretati con gli occhi della fede. I primi cristiani, a seconda delle loro differenti situazioni e preoccupazioni, selezionarono avvenimenti e detti, li raccontarono e rifletterono teologicamente su di essi. Questo lavoro avvenne sia per opera di singoli sia di comunità, ed è dovuto particolarmente ai predicatori apostolici. La *fase tre* è quella dei quattro Vangeli scritti, nella quale il singolo evangelista si assume il processo di selezione, combinazione e ripensamento delle tradizioni preevangeliche allo scopo di realizzare una narrazione che rappresenti la sua personale visione teologica di Gesù (e, presumibilmente, in buona parte la visione della sua comunità)». Questa citazione tratta da BROWN-DONFRIED-FITZMYER-REUMANN, *Maria nel Nuovo Testamento*, Cittadella, Assisi 1985, pag. 19) evidenzia uno dei capisaldi del metodo storico-critico. Esso, sostanzialmente, «insiste sul fatto che nell'interpretazione delle Scritture gli studiosi devono applicare ad esse le regole normalmente applicate negli altri campi della letteratura» (ivi, pag. 17).

CAPITOLO SETTIMO

Lazzaro, vieni fuori!

Come già documentammo nei precedenti quaderni, nel nostro impegno di annuncio di fede ai bimbi è fondamentale il lavoro di gruppo che svolgiamo con continuità. Sovente, come adulti, dobbiamo trovarci in commissione di studio anche due volte il mese. Si tratta di discutere insieme il materiale e cercare di individuare alcuni filoni centrali di annuncio.

Dopo aver individuato le tematiche o le pagine bibliche che vogliamo presentare e sulle quali intendiamo proporre ai bambini una ricerca di gruppo, nelle singole riunioni di commissione discutiamo un *primo elaborato* che si prefigge di darci alcune informazioni storiche, esegetiche e letterarie e di evidenziare il cuore del messaggio. Questo lavoro preliminare è da noi ritenuto essenziale. In tal modo l'approfondimento e la ricerca di gruppo ci sembrano più proficui. Ognuno può portare un contributo di critica, di modifica, di proposta, di integrazione, di correzione. Sovente il lavoro di commissione fa emergere interrogativi che la 'scheda' non ha previsto. Spesso occorre 'correggere il tiro' e compiere uno sforzo di concretezza e di concentrazione. Questo entroterra ci permette di partecipare al gruppo dei bambini con un minimo di chiarezza per far fronte in modo meno improvvisato agli enigmi di ogni ricerca

comunitaria.

Nella commissione di catechesi ci prefiggiamo anche di individuare quali sono le piccole unità letterarie che intendiamo evidenziare e proporre all'attenzione dei bambini. Ci preme moltissimo, infatti, *far parlare il testo* e non sostituirci ad esso. Fin dall'inizio al riguardo abbiamo tentato di invitare i bambini a cercare nel testo, a decifrarlo, a renderlo non oggetto, ma uno dei 'soggetti' della ricerca di gruppo. Progressivamente i bambini imparano a familiarizzare con il testo, a cercare i passi, a ricordare i brani paralleli.

Qui di seguito, con una variazione dai precedenti quaderni di catechesi, presentiamo soltanto il primo elaborato sul quale, discutendo e approfondendo a contatto con il testo biblico, abbiamo riflettuto insieme per giungere poi alla proposta di lettura di gruppo ai bambini.

Lecture molteplici

Il racconto di miracolo che va sotto il nome di «risurrezione di Lazzaro» è una pagina evangelica in cui si verifica un felice intreccio di parole e azioni. La narrazione è

vivace e i dialoghi catturano l'attenzione. Questo racconto fa da cerniera fra la prima e la seconda parte del Vangelo secondo Giovanni. Si tratta di una pagina ben «costruita».

Questa, come tante altre pagine della scrittura, non sopporta di essere imprigionata in un solo «senso». Si tratta di un racconto che *sprigiona* mille significati! Volerlo intrappolare ed ingabbiare in una sola interpretazione significa uccidere la vitalità del testo e soffocare la fede *creativa* del credente che legge questa pagina evangelica.

Ovviamente qui non siamo di fronte alla «cronaca di un fatto»; non abbiamo la «fotografia» di un miracolo, ma un racconto di miracolo. Ciò vuol dire che lo scrittore non intendeva tanto dirci che cosa è precisamente successo quanto testimoniarcene il significato dell'azione e della vita di Gesù per i credenti della comunità di Giovanni. I racconti *sono narrazioni di fede, non resoconti*.

Per alcuni studiosi della Bibbia questa pagina evangelica è scritta *soprattutto* per «prefigurare» la risurrezione di Gesù, come un anticipo di quell'evento. Già a metà del Vangelo, proprio quando matura la decisione delle autorità di uccidere Gesù, ci viene anticipato che il maestro di Nazareth non resterà prigioniero della morte. Molti studiosi, non solo del passato, vedono qui la narrazione di un fatto: Lazzaro è passato da morte a vita.

Per altri studiosi questa pagina, con il racconto *simbolico* della risurrezione di Lazzaro, viene incontro alla fede inquieta e traballante di parecchi cristiani di quel tempo. Essi cominciarono ad interrogarsi sempre più insistentemente sulla «sorte» di coloro che erano morti. La testimonianza è chiara: i fratelli che muoiono non restano nella morte. Essi non finiscono in una tomba. Dio, attraverso Gesù, apre le tombe e li colloca in una vita nuova. L'orizzonte di fede annuncia il *superamento della morte*. Nel racconto della «morte-risurrezione» di Lazzaro la comunità di allora (come quella di oggi) poteva vedere la sorte dello

scontro tra morte e vita. E la vita a prevalere. Gesù è colui che, compiendo l'opera di Dio, ci porta una vita piena, che supera la morte. Una promessa che non deluderà.

Dio aiuta

Altri studiosi, ancora, non restringono il messaggio di questa pagina all'esperienza della morte, ma vedono in essa piuttosto *un annuncio molto ampio*: Gesù chiama ogni uomo e ogni donna ad «uscire» dai sepolcri della morte, della schiavitù, dell'egoismo, della paura. «Lazzaro, vieni fuori» è la chiamata che Dio fa giungere attraverso Gesù ad ognuno di noi. Noi siamo fasciati dalle bende della «non vita» e siamo «schiavi» di mille forze di morte. Forse ci crediamo vivi mentre siamo morti!

Lazzaro è un nome promettente. Il suo significato è «Dio aiuta». Il brano evangelico ci rivolge un invito forte (Gesù *gridò* con voce *forte*, dice il versetto 43), perché se non ci rintrona un vocione nelle orecchie, ... noi continuiamo a dormire come marmotte d'inverno. Ma... l'evangelo che ci annuncia un'esigenza ci arreca anche una promessa: «Dio aiuta». Sì, chi si decide, rispondendo alla chiamata dell'evangelo, può contare sulla spinta che viene dal *vento di Dio*. Per uscire dai sepolcri ci vuole davvero un «Dio che ci aiuta», che ci chiama e ci spinge.

Miracolo in crescendo

Non è importante sapere con esattezza ciò che è successo a Lazzaro o a qualche altro. Gli studiosi della Bibbia conoscono molti «racconti di risurrezione» che si trovano nell'Antico Testamento e nelle letterature extrabibliche. Si pensi al ciclo dei profeti Elia ed Eliseo (1° e 2° li-

bro dei Re). I Vangeli non rappresentano, quindi, una grande novità sotto questo profilo. L'antichità è piena di racconti di risurrezioni. Nel Nuovo Testamento sullo sfondo sta la risurrezione di Gesù: ecco la novità.

Come avvenne per il «miracolo del mare» (parecchie tradizioni si accostarono e poi si combinarono dando corpo ad un racconto che si arricchiva di nuovi motivi teologici e si sviluppava *crescendo* progressivamente), così può essere capitato anche per certi racconti di risurrezione. Secondo il motivo del «crescendo» all'inizio può esserci stato il racconto di un intervento «benefico» di Gesù. In seguito, sotto l'influsso delle tradizioni riguardanti Elia ed Eliseo, il racconto di una «guarigione» fu trasformato ed ampliato in un racconto di risurrezione di un morto. Sono illuminanti al riguardo gli studi di R. Pesch, di Franz-Elmar Wilms e di A. Weiser.

Qui ciò che conta è il messaggio: *in Gesù* (tutto questo è stato scritto dopo che Dio aveva dato una vita nuova a Gesù, cioè lo aveva risuscitato) si esprime la forza di Dio che *vince anche la morte*. La salvezza di Dio si manifesta in Gesù più e meglio che nei profeti antichi. La comunità può contare su Colui che è la via della vita. Basta affidarsi al Dio di Gesù per superare le forze della morte.

Altri particolari

a) Ancora un particolare. Gesù cerca di coinvolgere tutti a diventare operatori di risurrezione: «Togliete la pietra!» e poi «Liberatelo e lasciatelo andare». Egli incalza la fede debole delle sorelle, invita a mettersi all'opera con toni persino imperativi, coinvolge anche gli spettatori. *Tutti* possono fare qualcosa per la risurrezione di un morto, di una persona spenta, depressa, schiavizzata. Siamo invitati ad essere figli ed *operatori di risurrezione*, partire dalle con-

crete piccole situazioni della vita quotidiana.

b) Com'è vivificante lo stile di Gesù! Egli va diritto al cuore delle persone, in un dialogo in cui *chiama ognuno per nome*. Chiamare la gente per nome significa valorizzare ogni persona, avere fiducia, infondere speranza. Abbiamo molto da imparare da questo comportamento «dialogante» di Gesù. Per Gesù incontrare una persona è sempre incontrare una possibilità di risurrezione, *poter 'creare' un po' di risurrezione*.

c) Non è un caso che davanti a questo Gesù che semina risurrezione, che apre gli occhi ai ciechi, che mette in piedi chi è rassegnato, che chiama a diventare soggetti coloro che si erano rassegnati a vivere da oggetti scatti la decisione di ucciderlo. Il potere, politico ed ecclesiastico, non può tollerare quelli che, essendo liberi, seminano voglia di libertà e costruiscono esperienze di libertà.

Vieni fuori!

Questa frase, così densa, ci è sembrata in qualche misura capace di *riassumere* il significato della sequela di Gesù. La vita del discepolo, ieri come oggi, è un continuo «venire fuori», liberarsi, camminare verso la terra della libertà a partire dal nostro cuore che è sempre imprigionato da una rete di idoli. La conversione di cui abbiamo bisogno tutti, nessuno escluso, passa certamente anche da questa strada. Sono proprio io il Lazzaro che deve venire fuori.

Utilissimo il volume P.Ricoeur - E.Jungel,
Dire Dio, Queridiana, Brescia 1978.

Metodo storico-critico: necessità e limiti

In queste pagine siamo soliti parlare di metodo storico-critico. In una certa misura ci sembra utile accogliere l'osservazione di Martin Hengel (*La storiografia protocristiana*, Paideia, Brescia 1985, pag. 167): «L'espressione 'il metodo storico-critico' è ambigua e problematica. In realtà esiste una molteplicità di metodi storici...». L'Autore ci mette in guardia da una certa presunzione di onnipotenza che, a volte, può fare in modo che la conoscenza attuale, sempre molto limitata, si erga a criterio determinante per stabilire che cosa può o non può essere accaduto nel passato. Inoltre «conoscenza storica dei fatti non vuol già dire comprensione». Del resto una «esegesi teologica che ritenga di poter "interpretare" il Nuovo Testamento senza ricorrere a metodi storici adeguati non solo si chiude al problema della verità, ma corre anche il rischio di far violenza agli enunciati del testo e di abbandonarsi alla speculazione docetista» (pag. 174). «Non possiamo sottrarci al problema della verità storica e siamo sempre esposti al pericolo di costruzioni speculative lontane dal testo. Proprio l'esegesi che si basa su una precomprensione di fede dovrà servirsi con particolare cura e acribia di tutti i metodi storici a sua disposizione» (ivi, pag. 176).

Riconoscere il genere letterario

«Klaus Koch è l'autore di una efficace pubblicazione che descrive l'analisi delle forme nello studio della Bibbia. Egli incomincia con un esempio tratto dalla vita di tutti i giorni: descrive una lettera pubblicitaria ricevuta per posta. In una stampa di quel genere si trovano normalmente alcune caratteristiche fisse: una cortesia *formale* e distaccata («ci preghiamo inviarle...», «La preghiamo di voler cortesemente considerare...», «in attesa di Suo pregiato riscontro...»), la menzione dell'ipotetica *necessità* del prodotto da parte del destinatario (sembra che tutti abbiano sempre bisogno di dimagrire, o di sentire dischi di musica classica, o di cambiare automobile), l'esaltazione del prodotto e la *garanzia* del suo successo, il prezzo *conveniente* e l'offerta di rimborso in caso di insoddisfazione. Queste caratteristiche, assieme alla carta patinata e all'impiego di due o tre colori, fanno parte del «genere letterario» *réclame*, e tutti ci aspettiamo di trovarle nelle *réclames* che riceviamo. Non ci aspettiamo di trovarle, invece, in una comunicazione della nostra banca, o in una richiesta di lavoro o di raccomandazione, o in una lettera di amici o di parenti lontani: ognuna di queste comunicazioni ha il suo stile particolare e tutti, anche senza rendersene conto, usano il genere appropriato e non quello improprio. L'*analisi delle forme* consiste nella identificazione e classificazione dei generi letterari e del loro stile. Ci sono, specialmente nei Vangeli, delle forme stilistiche molto evidenti; pensiamo, per esempio, ai racconti di miracolo o alle parabole» (B. CORSANI, *Esegesi. Come interpretare un testo biblico*, Claudiana, Torino 1985, pag. 39).

Altri elementi da tener presenti nella ricerca:

Risurrezione?

Nel racconto di miracolo del capitolo 11 dell'evangelo di Giovanni noi parliamo *impropriamente* di «risurrezione». Sarebbe più corretto, sostengono molti studiosi, parlare di rianimazione cadaverica. Risurrezione significa ricevere da Dio una vita nuova, oltre le dimensioni del tempo e dello spazio, cioè una vita che non conoscerà più la morte. Si vedano al riguardo le chiare distinzioni di H. KUNG in *Vita eterna?*, Edizioni Mondadori.

Miracoli e racconti di miracolo

Il lettore della Bibbia ha davanti a sé i racconti dei miracoli, *mai* il miracolo stesso. Questa «differenza» è essenziale. In questi testi hanno la parola uomini con una esperienza di fede che volevano trasmettere ai posteri. Importa *moltissimo* che noi leggiamo questi testi come gli autori volevano che fossero compresi. I narratori non si davano mai premura di trasmettere informazioni nell'ambito delle scienze naturali o di fornirci resoconti «storici» precisi. Il nostro impegno dunque non si concentra sull'interrogativo: «Che cosa è accaduto allora?». Noi cerchiamo piuttosto di conoscere a fondo ciò che gli autori del Vecchio e del Nuovo Testamento *vogliono dirci* con i loro racconti e come noi possiamo ricavarne un messaggio di fede. Essi sono testimonianza del credente per il credente. I racconti dei miracoli nella Bibbia sono delle testimonianze, dei 'segni', delle provocazioni, degli appelli alla nostra fede. Sono come *scintille* che vogliono suscitare il fuoco della fede o ravvivarlo. I racconti di miracolo *non dimostrano nul-*

la, ma semplicemente testimoniano. Per approfondire questa riflessione il lettore consulti FRANZ-ELMAR WILMS, *I miracoli nell'Antico Testamento*, Edizioni Dehoniane.

Razionalità sì, razionalismo no

Forse sarà importante *distinguere accuratamente* tra uso della ragione e degli strumenti storico-critici e razionalismo. Il razionalismo è il tentativo di ridurre tutto alla spiegazione razionale del «fatto» rendendo i miracoli accettabili alla logica della «sola ragione-nulla sopra la ragione». La razionalità storico-critica è invece l'utilizzo degli strumenti scientifici per evitare una lettura ingenua del testo. Essa non è affatto nemica della fede e può servire al credente per evidenziare il «paradosso» della testimonianza evangelica. Bisogna però *vigilare* affinché l'utilizzo degli strumenti della scienza non degeneri in mentalità razionalistica.

Al centro della lettura biblica sta la fede, non un metodo.

Dio ha risvegliato dei morti alla vita?

«Non si tratta qui della domanda: che cosa Dio possa. La domanda è: ha Dio effettivamente richiamato dei morti alla vita terrena, come si racconta in alcuni passi della Bibbia? ... Elia ed Eliseo, Gesù, Pietro e Paolo, secondo i racconti biblici, hanno risuscitato dei morti. Azioni del genere vengono attribuite anche a rabbini e fonti ellenistiche narrano qualche cosa di analogo.

Allo stato attuale della scienza non è possibile rispondere con un chiaro «sì» o «no» alle domande sui dati di fatto... Infatti i testi di cui disponiamo contengono un annuncio. Le loro fonti sono racconti popolari e non hanno origine da specialisti in medicina né sono interessate ad

esprimersi in linguaggio medico» (FRANZ-ELMAR WILMS, *Op. cit.*, pag. 306). Si deve ancora aggiungere che gli autori-scrittori hanno una grande familiarità con il concetto di morte e lo usano *in senso molto ampio*: pericolo di vita, malattia grave, persecuzione, tutto ciò ha attinenza alla sfera della morte. Certo, in qualche modo l'orante sperimentò il soccorso, la mano amorosa di Dio. Ma come? Non è possibile dato il linguaggio, così fluttuante, raggiungere una definitiva chiarezza sull'intenzione delle singole affermazioni. Mi sembra molto pertinente ciò che scrive lo studioso A. Weiser: «Secondo la mia opinione, dal complesso del materiale delle fonti, non emerge con sufficiente certezza che anche solo in un singolo caso un uomo effettivamente morto sia ritornato alla vita terrena». I racconti di risurrezione non intendono essere informazioni su dati di fatto. È quindi fuori luogo porsi come molto rilevante il quesito del dato di fatto (cioè che cosa è precisamente successo) a proposito di tali racconti. È essenziale, invece, *raccogliere il messaggio* che tali racconti ci trasmettono. E tale messaggio è chiaro.

Un po' di bibliografia

Essa è immensa. Ci siamo limitati ad una bibliografia assolutamente ristretta. Oltre ai volumi già citati, si notino: CH. K. BARRETT, *Il Vangelo di Giovanni fra simbolismo e storia*, Claudiana, Torino 1983; A. JAUBERT, *Come leggere il Vangelo di Giovanni*, Gribaudi, Torino 1978; R. E. BROWN, *Giovanni*, volume I, Cittadella, Assisi 1979; O. CULLMANN, *Origine e ambiente dell'evangelo secondo Giovanni*, Marietti, Torino 1976. Utili tutti i commentari che sono stati immessi nel circuito teologico italiano, senza trascurare gli studi di Richardson, Wilkens, Dunkerley, Braun, Dodd, Kasemann, Collins, Hunter, Boismard e tanti altri che sono facilmente reperibili.



le feste



La consegna del Vangelo

Ci è difficile spiegare correttamente il significato di una festa che, per la nostra comunità, costituisce un momento forte. Per i bimbi si tratta di una giornata in cui, tra preghiera, canti e convivialità, fanno esperienza della comunità che li accompagna e di cui sono parte nel cammino di Gesù.

Per una comunità come la nostra, nella quale in larga misura i bimbi non fanno la prima comunione ufficiale, è stato un nostro preciso impegno creare momenti di celebrazione e di festa che da parecchi anni costellano il nostro itinerario. Si tratta di una dimensione festiva e simbolica che sentiamo come parte integrante del nostro cammino di fede. Come si può vivere senza fare festa? Come si può credere nel Dio di Gesù senza celebrare, cantare, esprimere simbolicamente l'esperienza che facciamo?

Come adulti ogni anno celebriamo «La festa del perdono» (comunità di base di Pinerolo) e la nascita dei bambini ci offre spesso (comunità di base di Piossasco) l'occasione di celebrare «La festa della vita» per ringraziare Dio del dono della vita. Sono celebrazioni semplici che le singole comunità preparano con gioia ed impegno perché fede e festa vanno d'accordo. Lasciateci dire che a noi piace celebrare la fede; ci piace fare festa. Ci sembra che la fe-

sta rilanci in noi la voglia di vivere, di lottare, di darci la mano, di pregare. La nostra vita quotidiana spesso ha bisogno di riscaldarsi il cuore e di premunirsi contro il «freddo» quotidiano...

20 maggio 1984

Quattro bambini, ormai grandicelli, sono desiderosi di ricevere dalla comunità un segno di accoglienza ufficiale, di essere riconosciuti come persone che sono in cammino con noi, che stanno maturando, crescendo, scoprendo la proposta di Gesù.

I genitori che hanno giudicato opportuno presentare ai figli questo «passo», hanno verificato con loro il senso che tale celebrazione poteva avere per i bambini.

È stato il dialogo familiare che ha messo in evidenza la gioia di questa festa, la sua importanza nella vita della comunità e dei singoli ragazzi.

Nella commissione catechesi siamo andati alla ricerca del segno o dei segni che potessero esprimere meglio il senso evangelico della celebrazione: un segno che «par-

lasse» ai bambini, al singolo bambino e a tutta la comunità. Si è discusso molto, con pareri assai diversi. Tutti eravamo d'accordo sul «segno» centrale: consegnare ad ognuno dei bambini il Vangelo in edizione grande (anzi il Nuovo Testamento). Questa consegna del Vangelo aveva per noi un preciso messaggio: ecco la pietra su cui costruire la casa, ecco la parola di Gesù che costituisce il tesoro più prezioso e ci indica la volontà di Dio.

Questo «libro» sarebbe poi servito (e così è avvenuto) per il lavoro di gruppo degli anni seguenti. La commissione ha chiesto al presbitero della comunità di consegnare, durante l'eucarestia, questo Vangelo ad ogni bambino con un augurio molto personalizzato.

Un altro «segno» (preparato dai genitori) è stato lanciato e lasciato ai bambini: ad ognuno è stato donato un cartellone raffigurante il quartiere o la città con le fabbriche, le scuole, le case, le strade, il traffico... e la comunità, per indicare che la Parola di Gesù va vissuta ovunque, nella vita di ogni giorno, fuori... Un genitore ha esplicitato questo messaggio. La celebrazione eucaristica si è conclusa con la consegna di un bel fiore a ciascuno dei bambini. Il fiore è festa, profumo... che si diffonde. Il fiore fiorisce sotto i raggi del sole e poi non tiene per sé i suoi colori e il suo profumo.

Il brano dell'evangelo era stato scelto insieme in commissione.

Al termine dell'eucarestia i presenti hanno posto la loro firma sulla prima pagina del Vangelo e poi... pranzo e giochi...

In questo cammino, che abbiamo illustrato e discusso in gruppo con tutti i bambini e che abbiamo «creato» come comunità, ci siamo prefissi di accompagnare i nostri bambini con la riflessione evangelica, ma anche dando libero corso alla voglia di far festa e al loro desiderio di calore e di appartenenza alla comunità. Sono anche momenti di espressione simbolica molto carichi di emozione che,

ci è sembrato, i bambini hanno intensamente desiderato e vissuto con forte partecipazione. E noi con loro.

Come il lettore può constatare si tratta di una celebrazione che non ha certo nulla di straordinario e che ogni comunità può benissimo «creare», qualora la ritenga utile nel suo cammino di fede.

Ecco qui di seguito l'ossatura della celebrazione.

Saluto del presbitero ai bambini e alla comunità.

Spiegazione, da parte di un genitore, del significato di questa festa e del modo con cui viene organizzata questa celebrazione.

Presentazione dei quattro bambini e un saluto affettuoso mentre essi prendono posto attorno al tavolo dell'eucarestia vicino al presbitero.

Canto: «Il canto di David» che viene presentato con poche parole per facilitare tutti a cogliere il centro, il cuore di questa professione gioiosa di fede.

(Tutte le strofe vanno ripetute due volte):

Se lo Spirito di Dio / si muove in me / io canto come David.

Io canto, io canto, io canto come David.

Se lo Spirito di Dio / si muove in me / io prego come David.

Io prego, io prego, io prego come David.

Se lo Spirito di Dio / si muove in me / io lotto come David.

Io lotto, io lotto, io lotto come David.

Se lo Spirito di Dio / si muove in me / io danzo come David.

Io danzo, io danzo, io danzo come David.

Se lo Spirito di Dio / si muove in me / io lodo come David.

Io lodo, io lodo, io lodo come David.

Preghiera comune:

O Dio,
tu ci fai giungere il tuo amore.
Gesù ci ha detto quanto tu ami
gli uomini e le donne.

Noi vogliamo imparare da te e da Gesù.
Fa' che stamattina il nostro cuore
ascolti e capisca quello che tu
vuoi dirci.

Ti preghiamo specialmente per
Caterina, Paolo, Francesca e Simone
che oggi con tanta gioia
ricevono il dono prezioso del Vangelo.

Lettura del Vangelo: il presbitero invita tutti ad ascoltare con cuore in festa ciò che Gesù ci insegna.

Uno dei bambini legge dal Vangelo secondo Matteo 13, 44-46. Si tratta della scoperta del tesoro e della perla preziosa.

Il presbitero della comunità, in pochi minuti, sottolinea la gioia di chi trova il tesoro. Noi sappiamo essere così contenti per i doni che Dio ci fa? Il Vangelo è una proposta di vita, piena di amore e di vera felicità. Certo che qualche volta ci chiede anche cose difficili, ma quanta gioia riceve da Dio colui che si lascia fare dono di questa proposta!

Partendo da queste considerazioni il presbitero spiega il significato della consegna del Vangelo che sta per essere compiuta. Poi incomincia il dialogo con interventi di bambini e di adulti.

Canto: «il seme». Viene spiegato il significato del canto in rapporto alla celebrazione. Consegnando il Vangelo la comunità pianta un seme. Dipende anche da ciascuno di noi se il seme porterà frutto o se morirà. Dipende anche dall'aiuto che ci daremo vicendevolmente.

Il Signore ha messo un seme
nella terra del mio giardino.
Il Signore ha messo un seme
nel profondo del mio mattino.

Io appena me ne sono accorto
sono sceso dal mio balcone
e volevo guardarci dentro
e volevo vedere il seme.

Ma il Signore ha messo un seme
nella terra del mio giardino;
il Signore ha messo un seme
all'inizio del mio cammino.

Io vorrei che fiorisse il seme,
io vorrei che nascesse il fiore,
ma il tempo del germoglio
lo sa solo il mio Signore!

Consegna del Vangelo: il presbitero brevemente ricorda e rende più chiaro il senso dell'azione che viene ora compiuta e formula una preghiera:

O Dio, nostro Padre e nostra Madre,
fa' che Francesca, Paolo, Caterina e Simone
accolgano con tutto il loro cuore
il Vangelo che prendono con le loro mani.

Preso il Vangelo (una copia per ogni bambino) il presbitero si rivolge loro.

A Caterina:

Caterina,
quale gioia per Dio,
per te e per tutti noi
se il tuo cuore accoglierà
queste parole di vita
che Dio stesso ti fa giungere
attraverso Gesù!

Cerca in questo libro
la parola che ti insegna a vivere
e mettilci tutto il tuo cuore!

Con un abbraccio avviene la consegna del Vangelo.

A Paolo:

Paolo,
hai desiderato ricevere
il Vangelo di Gesù.
La comunità te lo consegna
con grande gioia e speranza.
È come un piccolo seme.
Toccherà anche a te farlo crescere.
Sappi che la comunità
ha bisogno anche di te
per essere fedele e vivere
ciò che Gesù ci ha insegnato.

A Francesca:

Francesca,
ricevi questo Vangelo.
Non è un libro come gli altri.
Dio ti vuole bene e desidera,
attraverso le parole di Gesù,
guidarti a scoprire tante cose belle:
la preghiera, l'amore per i poveri,
per quelli che soffrono.
Noi preghiamo il Signore
perché tu metta nel tuo cuore
questo grande tesoro!

A Simone:

Simone,
ecco, ti consegno il Vangelo.
Possa la Parola di Gesù
entrare nel tuo cuore.
Dall'esempio di Gesù imparerai
ad amare Dio, il Padre,
e a farti fratello

dei più poveri di questa terra.
Vivi come Gesù ti insegna
e sarai davvero felice!

Memoria della Cena di Gesù guidata dal presbitero.
Padre nostro.

Comunione.

Preghiere spontanee.

Canto: «Se non ritornerete come bambini».

Consegna del fiore: un membro della comunità, dopo
aver spiegato il gesto, prima di porgere ai quattro bambini
‘festeggiati’ un fiore caduno prega così:

O Dio,
possano Francesca, Paolo, Caterina e Simone
essere come dei fiori
che mettono a disposizione di tutti
i loro bei colori e il loro profumo!
Portino il profumo del Vangelo
nella loro vita di ogni giorno.

Canto: «Vorrei cantare a te, o Signore». Dio ci accom-
pagna con il suo aiuto. Possiamo fidarci di lui.

Ritornello

Non canterò mai abbastanza forte
per dirti: «Grazie, grazie, o Signore!».
Son tante le cose che tu ci doni
Che non sappiamo nemmeno contarle.

1)

Aver un cuore che sente l'amore,
poter vedere questo creato,
stringer le mani di tanti amici
e poi dividere gioie e dolori.

2)

Se poi la strada diventa più dura

e fai fatica ad arrancare;
se senti stanchezza nel camminare,
prendi la mano di qualche fratello.

3

Avrò speranza ancora domani.
Ti cercheremo lungo il cammino;
avrà il volto dei poveri cristi:

stranieri, diversi, emarginati.

4)

Canto, Signore, con grande speranza;
dàmmi Tu voce per tutte le cose.
Cambiaci ancora il duro cuore,
apri quegli occhi che sono ciechi.





La festa della pace

Nella nostra ricerca comunitaria dedichiamo una certa attenzione a riscoprire, con i nostri bambini, le realtà di oppressione e di emarginazione che ci circondano da ogni parte, lontano e vicino. Due o tre volte l'anno desideriamo compiere una ricerca di gruppo con i bambini su una particolare situazione dalla quale ci viene un appello di Dio per un impegno di conversione e di solidarietà. In genere la ricerca non finisce nella esposizione dei dati, ma ci coinvolge in qualche gesto e impegno di solidarietà.

Siccome siamo impegnati per un piccolo progetto di solidarietà con un villaggio 'negro' dello Zaire e la comunità sta riflettendo sulla teologia nera della liberazione, in questa festa annuale della pace (che celebriamo ogni fine estate da cinque anni), abbiamo scelto per il 1985 di riflettere sulla situazione del Sudafrica.

La festa era inserita in una «due giorni» intercomunitaria, svoltasi a «Ca' Nostra», nella casa della diocesi di Pinerolo.

Prima delle ferie avevamo già discusso il progetto e chiarito la struttura della festa mentre avevamo deciso di invitare i bambini a documentarsi sul Sudafrica nel periodo delle vacanze. Abbiamo dovuto constatare che... le ricer-

che estive sono risultate piuttosto scarse, purtroppo!

Tutto il pomeriggio i bambini si sono divisi in gruppi per preparare la festa della sera. Chi venne con noi a raccogliere rami secchi nei boschi circostanti per il falò della sera, chi preparava i disegni e chi... vagava da una attività all'altra.

Ecco l'idea di fondo che volevamo rappresentare ed esprimere visivamente: nel Sudafrica esiste come un muro che separa i bianchi dai neri. È il muro della separazione, della segregazione, del razzismo. Questo muro è mantenuto in piedi dalle leggi ingiuste del governo dei bianchi che sono i più forti, ricchi e armati. Questo muro impedisce ai neri di essere davvero rispettati come uomini e impedisce ai bianchi di farsi fratelli.

Che cosa ci dice Gesù in una situazione come questa? Ci è sembrato utile riprendere il testo di *Efesini* 2,11-18. Gesù è qui presentato come colui che elimina la separazione tra ebrei e pagani perché «*ha demolito quel muro che li separava e li rendeva nemici...* Così ha creato un popolo nuovo e ha portato la pace tra loro; ... li ha uniti in un solo corpo e li ha messi in pace con Dio... ed ha distrutto ciò che li separava» (*Ef.* 2,14-16).

Ebbene, abbiamo preso questo testo e, sperando di non

aver manomesso la Parola di Dio ma di averla fatta risuonare dentro i nostri problemi di oggi, al posto di ebrei e pagani abbiamo letto 'bianchi e neri'. Il testo ci è parso di un vigore eccezionale, di una forza incredibile, capace di rappresentarci quasi visivamente l'azione di Dio che costruisce la pace e ci sollecita a diventare costruttori di pace.

Dopo aver spiegato dettagliatamente questo testo ai bambini nei giorni precedenti la festa, ci siamo messi a costruire il muro... di carta con tanto di mattoni ben disegnati. In poche ore si sono 'costruite' le due facce del muro e ci volle poco a piazzarle sui pali ormai pronti.

Mentre altri adulti e bambini costruivano il 'falò gigante', un terzo gruppetto preparava le 'catene', ovviamente di carta, da mettere ai polsi dei bambini che avrebbero dovuto rappresentare i negri del Sudafrica. Su un cartellone nitido ed ampio un altro gruppetto disegnava il grande arcobaleno della pace.

Per fortuna che sopraggiunse la cena per arrestare un po' il cantiere che registrò anche qualche bisticcio e qualche 'complicazione'! Restava soltanto un lavoro da compiere; bruciacchiare qualche tappo di sughero per tingere i volti della 'squadra' dei neri. Fu presto fatto... e mezze le facce diventarono color carbone.

La festa ebbe uno svolgimento assai semplice. Da una parte del muro si erano disposti i neri e dall'altra i bianchi. Evidentemente si trattava di bianchi di buona volontà perché anch'essi collaborarono alla distruzione del muro. I neri si muovevano e si contorcevano nelle loro catene e urlavano in coro: «*Basta! Basta! Basta!*». Una voce forte scandì lentamente poche parole del testo biblico: «Io sono venuto – dice Gesù – per demolire ogni muro di divisione e per fare amici i nemici... Per abbattere ogni muro... per demolire ogni muro...».

86 Una voce fuori campo pronunciò un forte «*Basta!*» e, rotte le catene, i pugni spezzarono il muro e bianchi e neri

si abbracciarono festosamente. Di corsa, con un frammento di muro in fiamme, l'incendio fu portato al «*falò della pace*». Mentre le fiamme si alzavano e illuminavano la notte due bambini bianchi portarono di corsa il grande arcobaleno della pace.

Un grande applauso coronò la caduta del muro e lo scoppio della pace. E cominciò il girotondo. Le faville sembravano portare attorno i colori e la gioia della pace.

Lo stesso passo biblico fu ripreso nella celebrazione eucaristica del mattino e, tra bambini ed adulti, ci interrogammo sul nostro «fare pace» in mezzo a tanti segni di guerra e di violenza.

SOMMARIO

I PARTE

Capitolo primo

Il martello e la roccia

pag. 9

Capitolo secondo

Ruminare e poi parlare

» 11

Capitolo terzo

Alcune riflessioni sui miracoli di Gesù

» 13

II PARTE

Capitolo quinto

Bibliografia e annotazioni

pag. 33

Capitolo sesto

I miracoli: la rivoluzione di Gesù

» 67

Capitolo settimo

Lazzaro, vieni fuori!

» 69

III PARTE

Capitolo ottavo

Le Feste

pag. 77

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 1986
presso Comunecazione S.n.c. - Bra (CN)

I miracoli di Gesù: azioni potenti, segni o prodigi? Non preoccupiamoci tanto di definirli con la presunzione di fotografare il fatto accaduto. Nella **prassi di Gesù**, proprio nel contatto quotidiano con gli uomini e le donne menomate o emarginate o oppresse, la fede ci fa vedere che il Regno di Dio è giunto in mezzo ai poveri.

I racconti di miracolo suscitano, ieri come oggi, meraviglia e stupore. Il miracolo è il segno di quella «anormale» bontà di Dio che si rivela attraverso le opere compiute da Gesù. **Dio non ha mai finito di stupirci**. Egli è produttore di «novità» nel senso che viola sistematicamente tutte le pratiche di vita e le ideologie aggrappate alla conservazione del presente e spinge verso l'utopia del Regno. Non, dunque, una meraviglia che incanta e paralizza, ma uno stupore che invita a contemplare le opere di Gesù e ad incamminarsi sulla sua strada. I miracoli sono «brecce» e **vie di uscita** che Dio apre nella vita e nella storia per liberarci dall'assedio dei tabù, delle abitudini, degli egoismi proprio quando a noi sembra che ogni cammino sia precluso.

La prassi di Gesù ci può offrire un salutare contagio. Essa può metterci in corpo la febbre di Dio che ci tiene vivi proprio per non ammalarci di abitudine, di normalizzazione, di routine. Nel cuore di questo mondo Dio fa spuntare sempre feconde novità e coltiva la libertà. I miracoli sono il simbolo della sdemonizzazione, della liberazione dai ceppi che tengono schiavi.

Questo quaderno si rivolge agli adulti che, nelle parrocchie e nei vari movimenti ecclesiali, compiono il servizio catechistico. Non si prefigge di tracciare un itinerario catechetico, ma di proporre elementi di dibattito e stimoli ad una ricerca che sarà feconda se potrà svolgersi in un orizzonte pluralistico.